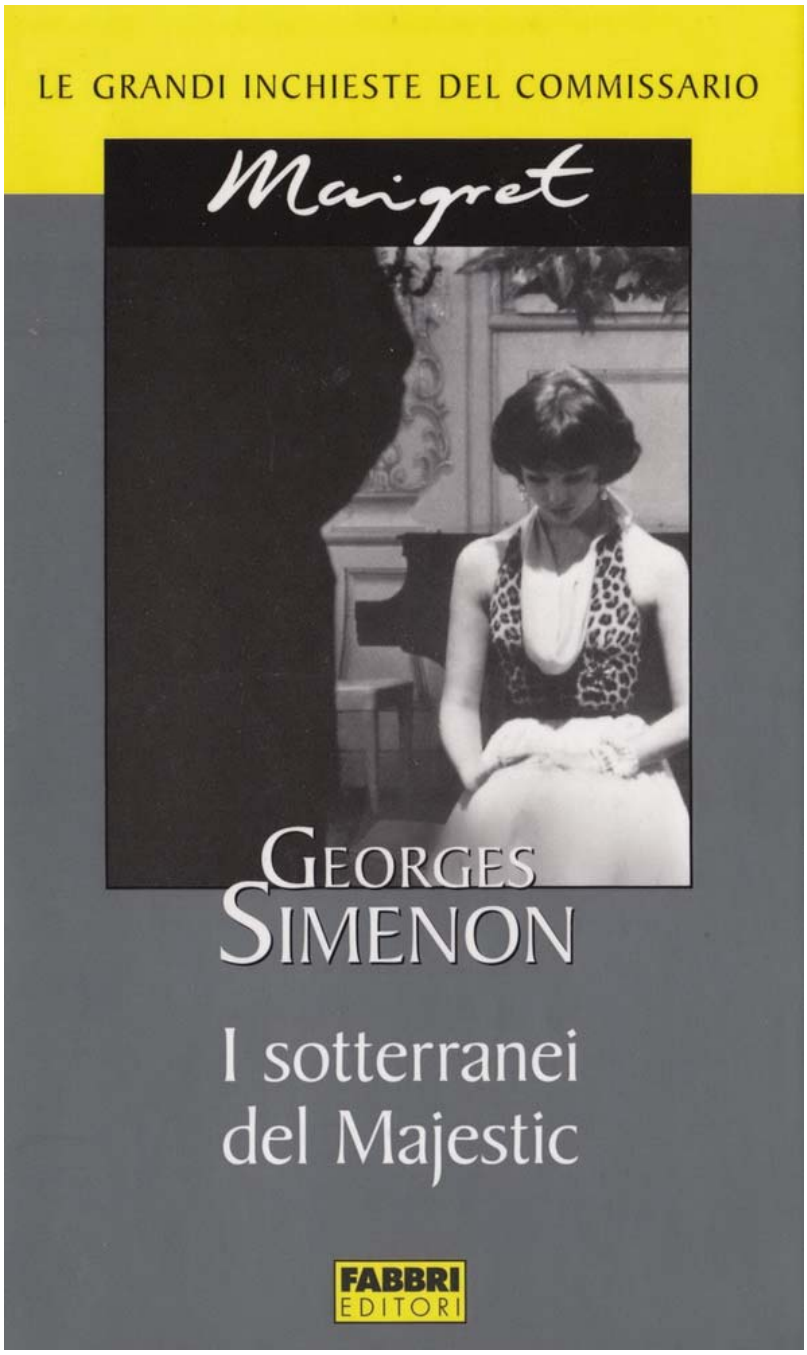
GEORGES SIMENON

I sotterranei del Majestic

Traduzione di ELIANA VICARI FABRIS
Titolo originale: LES CAVES DU MAJESTIC

sulla presente collana:
LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET
In copertina: fotografia di Nina Leen



VISIT…

INDICE

I sotterranei del Majestic 1
1 La gomma di Prosper Donge 3
2 Maigret in bicicletta 11
3 Charlotte al Pélican 19
4 Gigi e il carnevale 27
5 Lo sputo sul vetro 34
6 La lettera di Charlotte 43
7 La serata dei «che cosa dice?» 52
8 E Maigret si assopì 60
9 Il giornale di Charles 70
10 La cena alla Coupole 77
11 Serata di gala alla Polizia giudiziaria 83

1
La gomma di Prosper Donge

Il rumore secco di una portiera. Un’altra giornata aveva inizio. Il motore in folle. Forse Charlotte stringeva la mano al tassista. Poi l’auto si allontanò. Dei passi, la chiave che entrava nella serratura, lo scatto di un interruttore.

Lo schiocco di un fiammifero in cucina e il leggero sibilo del fornello a gas che si accendeva.

Con la lentezza di chi ha passato la notte in piedi, Charlotte salì le scale troppo nuove, entrò piano piano in camera e girò un altro interruttore. Si accese una lampada schermata da un fazzoletto rosa con una ghianda di legno a ciascun angolo.

Prosper Donge teneva gli occhi chiusi. Charlotte si svestì guardandosi nella specchiera dell’armadio. Quando si liberò della giarrettiera e del reggiseno ebbe un sospiro di sollievo. Era grassa e rosea come un Rubens, ma aveva la mania di strizzarsi più che poteva, e, una volta nuda, doveva strofinarsi la pelle per far sparire i segni.

Aveva un suo modo irritante di infilarsi nel letto salendovi sopra prima in ginocchio, così che la rete s’inclinava tutta da un lato.

«Tocca a te, Prosper!».

Non appena lui si alzava, Charlotte si rannicchiava al suo posto ancora caldo, si tirava le coperte fin sopra gli occhi e non si muoveva più.

«Piove?» chiese lui facendo scorrere l’acqua in bagno.

Ebbe in risposta un vago brontolio. Ma non aveva importanza. L’acqua per radersi era gelida. Si udivano passare dei treni.

Prosper Donge si vestì. Charlotte, che non riusciva ad addormentarsi con la luce accesa, di tanto in tanto sospirava. E quando lui, già con una mano sul pomolo della porta, fece per allungare il braccio destro verso l’interruttore, gli disse con voce impastata:

«Non dimenticarti di andare a pagare la cambiale della radio».

Il caffè sul fornello della cucina era caldo, troppo caldo. Lo bevve senza nemmeno sedersi. Poi, con l’aria di chi ogni giorno, alla stessa ora, ripete gli stessi gesti, si avvolse attorno al collo una sciarpa di maglia, indossò il cappotto e si mise in testa il berretto.

Infine spinse fuori la bicicletta che teneva nel corridoio.

Sulla porta fu investito, come sempre a quell’ora del mattino, da una folata d’aria fredda e umida. Sebbene non avesse piovuto, in certi punti la strada era bagnata; ma chi stava dormendo dietro le persiane chiuse probabilmente avrebbe conosciuto soltanto una tiepida giornata di sole.

La strada fiancheggiata da piccole case con giardinetto scendeva ripida. Ogni tanto fra due alberi si intravedevano, come in fondo a una voragine, le luci di Parigi.

Non era più notte, ma ancora non faceva giorno. L’aria si tingeva di malva, e qua e là si accendeva la luce di qualche finestra. Prosper Donge frenò prima di arrivare al passaggio a livello che aveva la sbarra abbassata e la aggirò infilando i cancelletti laterali.

Dopo il ponte di Saint-Cloud svoltò a sinistra. Un rimorchiatore con il suo seguito di chiatte fischiava rabbiosamente per chiedere la chiusa.

Il Bois de Boulogne. I laghetti che riflettevano il pallore del cielo e i cigni che si stavano appena svegliando...

Arrivato alla Porte Dauphine, Donge ebbe l’impressione che il terreno diventasse più duro sotto le ruote. Fece ancora qualche metro, poi saltò a terra e vide che la gomma posteriore era bucata.

Guardò l’orologio: erano le sei meno dieci. Si mise a camminare spedito spingendo la bicicletta. Dalle labbra gli usciva una nuvoletta di vapore, mentre il calore dello sforzo gli bruciava il petto.

Avenue Foch... Persiane chiuse in tutti i palazzi... Solo un alto ufficiale a cavallo seguito dall’attendente trottava lungo la pista...

Un chiarore dietro l’Arc de Triomphe... L’uomo affrettò il passo, tutto accaldato...

All’angolo degli Champs-Élysées, vicino all’edicola, un vigile con la mantellina s’informò:

«Ha bucato?».

Donge annuì. Ancora trecento metri ed ecco sulla sinistra l’Hôtel Majestic con tutte le persiane chiuse. Ormai i lampioni non facevano più luce.

Tagliò per rue de Berri, poi per rue de Ponthieu. Oltrepassò un baretto aperto. Due case più in là c’era una porta che nessun passante notava, l’entrata di servizio del Majestic.

Ne stava uscendo un uomo. Sotto il cappotto grigio doveva indossare il frac. Camminava a testa nuda e i capelli erano lucidi di brillantina. Donge immaginò che fosse Zebio, il ballerino.

Per accertarsene gli sarebbe bastato gettare un’occhiata dentro il bar, ma non ci pensò. Sempre spingendo la bicicletta, infilò il lungo corridoio grigio illuminato da un’unica lampada. Si fermò per timbrare il cartellino: fece girare la ruota, introdusse la scheda al suo numero, il 67, e non staccò gli occhi dall’orologio che segnava le sei e dieci finché non sentì lo scatto.

L’ora del suo arrivo al Majestic era ormai registrata: le sei e dieci del mattino, dieci minuti più tardi degli altri giorni.

Questa almeno fu la versione ufficiale di Prosper Donge, responsabile della caffetteria nel grande albergo degli Champs-Élysées.

Quanto al resto della mattinata, dichiarò di essersi comportato esattamente come al solito.

A quell’ora i vasti sotterranei, un labirinto di corridoi su cui si aprivano porte e porticine, coi muri dipinti di grigio come quelli di un cargo, erano deserti. Attraverso le vetrate divisorie si vedevano qua e là le fioche lampadine dai filamenti giallastri che costituivano l’illuminazione notturna.

Queste vetrate separavano i vari locali: a sinistra le cucine, poi la pasticceria e, di fronte, quella che veniva chiamata la «sala dei servitori», dove mangiavano il personale qualificato e i domestici, cameriere private ed autisti al seguito dei clienti.

Più in là c'era la sala da pranzo riservata al resto del personale, con lunghi tavoli dipinti di bianco e panche che ricordavano quelle delle mense scolastiche.

Un angusto gabbiotto a vetri, infine, dominava i sotterranei come la cabina di comando di una nave: era quello del contabile incaricato di controllare tutto ciò che usciva dalle cucine.

Mentre apriva la porta della caffetteria, Prosper Donge ebbe l'impressione che qualcuno stesse salendo la scaletta che portava ai piani, ma non ci badò. Questo almeno sarebbe figurato in seguito nella sua deposizione.

Come aveva fatto Charlotte appena entrata in casa, anche lui accese un fiammifero e il gas sibilò sotto la caffettiera più piccola, la prima che preparava per i rari clienti mattinieri.

Soltanto allora si diresse verso lo spogliatoio. Era un locale piuttosto ampio, cui si accedeva da uno dei corridoi, fornito di alcuni lavabo, di uno specchio opaco e di alti armadi metallici disposti lungo il muro e numerati.

Aprì con la chiave il 67. Si tolse cappotto, sciarpa e berretto. Levò le scarpe e ne infilò un paio con l'elastico, più comode da portare tutta la giornata. Poi indossò una giacca bianca.

Ancora pochi minuti... Alle sei e mezzo, i sotterranei avrebbero cominciato ad animarsi...

Sopra dormivano tutti, tranne il portiere di notte che aspettava il cambio nella hall deserta.

La caffettiera emise un sibilo. Prosper Donge riempì una tazza e cominciò a salire una scala simile a quelle misteriose che da dietro le quinte dei teatri vanno a sbucare nei posti più impensati.

Spinse una porticina e si trovò nel guardaroba della hall. Mascherato com'era da uno specchio, nessuno ne avrebbe sospettato l'esistenza.

«Caffè!» annunciò posando la tazza sul banco. «Come va?».

«Si tira avanti!» borbottò il portiere di notte avvicinandosi.

Donge tornò giù e vide che erano già arrivate le sue Tre Grasse, come le chiamavano, tre popolane, tutte brutte, una per di più vecchia e acida. Stavano già lavando con rumorosa energia tazze e piattini.

Donge fece quel che faceva ogni giorno: sistemò per ordine di grandezza le caffettiere d'argento da una, due, tre tazze... Poi i bricchi del latte, le teiere...

Dietro la vetrata del gabbiotto vide Jean Ramuel, il contabile, ancora coi capelli arruffati.

«E anche stanotte ha dormito qui» pensò.

Era già la terza o quarta notte che Ramuel passava in albergo anziché tornarsene a casa sua, dalle parti di Montparnasse.

In teoria era vietato. In fondo al corridoio, vicino alla porta che dava sulla scala del secondo sotterraneo, dove si conservavano i vini, una camera c'era, e con tre o quattro letti. Ma poteva servirsene solo chi aveva bisogno di una pausa di riposo prima di rimettersi in pista.

Donge salutò Ramuel con la mano e il contabile gli rispose con un gesto altrettanto vago.

Poi arrivò lo chef, un omone pieno di sussiego, di ritorno dal mercato delle Halles con un camion che aveva lasciato in rue de Ponthieu, dove i suoi aiutanti lo avrebbero scaricato.

Alle sette e mezzo almeno trenta persone si affaccendavano già nei sotterranei del Majestic. Si udivano i primi squilli di campanello e i montavivande cominciavano a scendere, fermarsi, ripartire con i vassoi, mentre Ramuel infilzava schede bianche, azzurre e rosa nelle punte di ferro allineate sulla sua scrivania.

A quell'ora il portiere di giorno in uniforme azzurra prendeva possesso della hall, e in un bugigattolo un impiegato smistava la posta. Sugli Champs-Élysées doveva splendere il sole, ma nei sotterranei s'indovinava solo il passaggio degli autobus, che facevano vibrare i tramezzi.

Qualche minuto dopo le nove - per la precisione quattro, come si poté stabilire in seguito - Prosper Donge uscì dalla caffetteria per entrare di lì a qualche secondo nello spogliatoio.

«Avevo dimenticato il fazzoletto nel cappotto» dichiarò nel corso dell'interrogatorio.

Fatto sta che si trovò da solo nella stanza dei cento armadi metallici. Aprì il suo? Nessuno può testimoniarlo. Prese il fazzoletto? Può darsi.

Per essere esatti gli armadi non erano cento ma novantadue, tutti numerati, e gli ultimi cinque erano vuoti.

Come mai a Prosper Donge venne in mente di aprire l'89 che, in mancanza di un titolare, non era chiuso a chiave?

«L'ho fatto così... senza pensarci...» affermò. «Lo sportello era socchiuso...».

In quell'armadio però c'era un corpo. Probabilmente lo avevano ficcato lì dentro in piedi e solo in seguito si era ripiegato su se stesso. Era una donna sui trent'anni, biondissima - ma di un biondo artificiale -, con un vestito nero di lana leggera.

Donge non urlò. Pallidissimo, si accostò al gabbiotto di Ramuel e si chinò per parlargli attraverso lo sportello.

«Venga a vedere...».

Il contabile lo seguì.

«Resti qui... Che nessuno si avvicini...».

Ramuel si lanciò su per le scale, schizzò fuori nel guardaroba della hall e vide il portiere che stava parlando con un autista.

«È arrivato il direttore?».

L'uomo gliene indicò l'ufficio con il mento.

Davanti alla porta girevole Maigret fece per svuotare la pipa battendola sul tacco, ma poi con un'alzata di spalle se la rimise fra i denti: era la prima della giornata, la migliore.

«Il direttore la sta aspettando, commissario...».

La hall non era ancora molto animata. Un inglese discuteva con l'addetto alla posta, e una ragazzina camminava su lunghe gambe da cavalletta reggendo una cappelliera che forse era venuta a consegnare.

Quando Maigret entrò nell'ufficio del direttore, questi gli strinse la mano senza una parola e gli indicò una poltrona. Una tenda verde copriva la porta a vetri, ma bastava scostarla appena per vedere tutto ciò che accadeva nella hall.

«Sigaro?».

«No, grazie...».

Si conoscevano da parecchio tempo. Fra loro non c'era bisogno di molte parole. Il direttore indossava un paio di pantaloni gessati, una giacca nera guarnita di passamaneria e una cravatta che sembrava ritagliata in un materiale rigido.

«Tenga...».

E spinse verso l'interlocutore una scheda dell'albergo.

«Oswald J. Clark, industriale, Detroit, Michigan (USA). Provenienza: Detroit.

«Giorno d'arrivo: 12 febbraio.

«Accompagnato da: Mrs Clark, moglie; Teddy Clark, 6 anni, figlio; Ellen Darroman, 24 anni, istitutrice; Gertrud Borms, 42 anni, cameriera.

«Appartamento 203».

Squillò il telefono e il direttore rispose spazientito, mentre Maigret piegava la scheda in quattro e se la infilava nel portafoglio.

«Allora?».

«Mrs Clark...».

«Ah!».

«Il medico dell'albergo, a cui ho telefonato subito dopo avere avvertito la Polizia giudiziaria e che abita qui a due passi in rue de Berri, è già di sotto. Secondo lui Mrs Clark è stata strangolata fra le sei e le sei e mezzo del mattino».

Il direttore era scuro in volto. Inutile dire a un Maigret che per l'Hôtel il danno era serio e che se ci fosse stata anche una sola possibilità di soffocare lo scandalo...

«Dunque, la famiglia Clark è arrivata otto giorni fa...» mormorò il commissario. «Che tipi sono?».

«Gente molto perbene... Lui è un americano alto e magro, un tipo riservato... Avrà una quarantina d'anni, forse quarantacinque... Sua moglie, poveretta, dev'essere di origine francese... Ventotto o ventinove anni... Non è che l'abbia vista molto... L'istitutrice è graziosa... La cameriera, che fa da governante al bambino, è una donna scialba, un po' arcigna... A proposito!... Quasi dimenticavo di dirglielo... Clark è partito ieri mattina per Roma...».

«Da solo?».

«Se ho capito bene si trova in Europa per affari... È proprietario di una fabbrica di cuscinetti a sfera... Deve fare un giro nelle grandi capitali e durante i suoi spostamenti intende lasciare moglie, figlio e personale a Parigi...».

«Che treno?» chiese Maigret.

Il direttore alzò il telefono.

«Pronto! Portineria?... Che treno ha preso ieri il signor Clark... Il 203, sì... Non avete fatto portare valigie in stazione?... Aveva solo una borsa da viaggio?... Un taxi?... Quello di Désiré, sì... Grazie...

«Ha capito, commissario? È andato via ieri mattina alle undici con il taxi di Désiré, che è quasi sempre posteggiato davanti all'albergo. Aveva soltanto una borsa da viaggio...».

«Permette che faccia anch'io una telefonata?... Pronto! La Polizia giudiziaria per favore, signorina... Polizia giudiziaria?... Lucas?... Corri alla Gare de Lyon... Informati sui treni diretti a Roma dalle undici di ieri mattina...».

Continuava ad impartire ordini e intanto la pipa si spense.

«Parla con Torrence, digli di trovare il taxi di Désiré... Sì... Di solito staziona davanti al Majestic... Voglio sapere dove ha portato un cliente, un americano alto e magro, che ha prelevato ieri in albergo... D'accordo...».

Cercò un portacenere per vuotare la pipa e il direttore gliene porse uno.

«Davvero non vuole un sigaro?... La governante è agitatissima... Ho creduto che fosse meglio informarla... L'istitutrice invece non ha dormito qui stanotte e...».

«A che piano è l'appartamento?».

«Al secondo... Con vista sugli Champs-Élysées... C'è la camera del signor Clark, separata da quella di sua moglie da un salottino... Poi la camera del figlio, quella della governante e per ultima quella dell'istitutrice... Hanno voluto stare tutti assieme...».

«È già andato via il portiere di notte?».

«Gli si può telefonare... Lo so perché un giorno ho avuto bisogno di rintracciarlo. Sua moglie fa la portinaia in uno stabile nuovo a Neuilly... Pronto!... Mi chiami...».

Cinque minuti dopo sapevano che la sera precedente Mrs Clark era andata da sola a teatro ed era rientrata qualche minuto dopo mezzanotte. La governante non si era mossa. Quanto all'istitutrice, non aveva cenato in albergo e aveva trascorso fuori l'intera notte.

«Se andassimo giù a dare un'occhiata?» sospirò Maigret.

La hall nel frattempo si era animata, ma nessuno poteva sospettare il dramma che si era consumato mentre tutti dormivano.

«Passiamo di qui... Vuole seguirmi, commissario?...».

Nello stesso istante il direttore aggrottò le sopracciglia. La porta girevole era in movimento. Una ragazza con un tailleur grigio entrò insieme a un raggio di sole e passando davanti a un impiegato chiese in inglese:

«C'è posta per me?».

«È lei, commissario, Miss Ellen Darroman...».

Calze di seta fine, senza una grinza. L'aspetto impeccabile di chi ha fatto una toilette accurata. Nessuna traccia di stanchezza sul volto, solo un po' arrossato dall'aria frizzante di un bel mattino di febbraio.

«Vuole parlarle?».

«Adesso no... Più tardi...».

Maigret si diresse verso un ispettore che aveva portato con sé e che ora se ne stava in un angolo della hall.

«Non perdere di vista quella signorina... Se entra nel suo appartamento, resta davanti alla porta...».

La specchiera del guardaroba girò sui cardini. Il commissario e il direttore si ritrovarono sulla scaletta. D'un tratto, niente più stucchi dorati e piante grasse, svanita l'atmosfera elegante e concitata. Si respirava odore di cucina.

«Questa scala serve tutti i piani?».

«Sì, e ce ne sono due... Vanno dagli scantinati alle mansarde... Per usarle bisogna però conoscere bene l'albergo... Ai piani, per esempio, la porta di accesso anche se non ha numero è uguale alle altre, e a un ospite non verrebbe mai in mente...».

Erano quasi le undici. A quell'ora nel sotterraneo non erano più in cinquanta, ma forse in centocinquanta a darsi da fare: uomini con il cappello bianco da cuoco, in divisa da maître, con il grembiule da cantiniere, e donne, come le Tre Grasse di Prosper Donge, che sbrigavano i lavori pesanti...

«Per di qua... Stia attento a non sporcarsi e a non scivolare... I corridoi sono stretti...».

Attraverso le vetrate, tutti sbirciavano il direttore ed in particolare il commissario. Jean Ramuel afferrava le schede che gli venivano passate quasi al volo e con un'occhiata controllava il contenuto dei vassoi.

L'insolita presenza di un poliziotto di guardia davanti allo spogliatoio creava un certo disagio. Un giovanissimo medico, avvertito dell'arrivo di Maigret, lo aspettava fumando una sigaretta.

«Chiuda la porta...».

Il corpo era là, per terra, in mezzo a tutti quegli armadi metallici. Il dottore tirò una boccata e disse:

«Devono averla presa alle spalle... Non ha lottato molto...».

«E il corpo non è stato trascinato sul pavimento» aggiunse Maigret esaminando il vestito nero della vittima. «Non c'è traccia di polvere... O l'hanno ammazzata qui o ce l'hanno trasportata, probabilmente in due, perché in questo dedalo di corridoi, per giunta stretti, sarebbe difficile...».

Nell'armadio in cui avevano scoperto il cadavere c'era una borsa di coccodrillo. Il commissario la aprì ed estrasse una pistola automatica che si infilò in tasca dopo aver verificato la sicura. Dentro non trovò nient'altro, a parte un fazzoletto, un portacipria e alcune banconote che insieme non facevano mille franchi.

Alle loro spalle l'attività ricordava quella di un alveare. I montavivande andavano su e giù senza fermarsi mai, i campanelli squillavano ininterrottamente e dietro la vetrata delle cucine si vedevano i cuochi armeggiare con pesanti tegami di rame ed infilzare dozzine di polli nello spiedo.

«Bisogna lasciare tutto com'è fino al sopralluogo della Procura» raccomandò Maigret. «Chi ha scoperto...?».

Gli indicarono Prosper Donge, che stava pulendo una caffettiera. Era un ragazzone con i capelli rossi, un pel di carota, come si dice. Poteva avere quarantacinque o quarantotto anni. Aveva gli occhi azzurri e il viso butterato dal vaiolo.

«È da tanto che lavora per voi?».

«Cinque anni... Prima era al Miramar, a Cannes...».

«Una persona seria?».

«Serissima...».

Un vetro separava Donge dal commissario: i loro sguardi si incontrarono e il sangue affluì alle guance del responsabile della caffetteria che, come tutti i rossi, era di pelle sensibile.

«Mi scusi, direttore... Vogliono al telefono il commissario Maigret...».

Jean Ramuel, il contabile, era sbucato all’improvviso dal suo gabbiotto.

«Se preferisce può rispondere da qui».

Era la Polizia giudiziaria: dalle undici del giorno prima erano partiti soltanto due rapidi per Roma, e Oswald J. Clark non aveva preso né l’uno né l’altro. Quanto al tassista, Désiré, raggiunto per telefono in un locale di cui era affezionato cliente, sosteneva di avere portato l’americano all’Hôtel Aiglon, in boulevard Montparnasse.

Dalla scala arrivarono delle voci, fra cui le stridule proteste di una giovane donna alla quale un cameriere tentava di sbarrare la strada.

Era Ellen Darroman, l’istitutrice, che si stava già avventando su di loro.

2
Maigret in bicicletta

La pipa fra i denti, le mani infilate nelle tasche dell'enorme cappotto dal leggendario collo di velluto e la bombetta un po' all'indietro, Maigret la guardava apostrofare con veemenza il direttore dell'albergo.

Bastava osservare il commissario per capire che difficilmente fra lui ed Ellen Darroman sarebbe potuta nascere una simpatia.

«Che cosa dice?» sospirò interrompendo l'americana: non riusciva a capire una sola parola.

«Vuole sapere se è vero che Mrs Clark è stata assassinata e se qualcuno ha telefonato a Roma per avvertire Oswald J. Clark; chiede dove avete trasportato il cadavere e se...».

Ma la ragazza non gli lasciò terminare la frase. Era stata ad ascoltare con insofferenza, le sopracciglia aggrottate, poi aveva rivolto a Maigret un'occhiata tutt'altro che amichevole e si era rimessa a parlare come una macchinetta.

«Che cosa dice?».

«Mi ha chiesto di vedere il cadavere e...».

Allora Maigret prese l'americana per un braccio, con delicatezza, per guidarla verso lo spogliatoio. Ma era sicuro che a quel contatto avrebbe reagito con un sussulto. Proprio il genere di donna che nei film americani gli dava tanto sui nervi! La stessa andatura a grandi falcate! Attraverso i vetri divisori, tutto il personale del sotterraneo le teneva gli occhi puntati addosso.

«Prego, entri pure» mormorò il commissario con un pizzico di ironia.

Lei fece tre passi, guardò senza chinarsi la sagoma coperta da un telo sul pavimento, poi riprese a parlare nella sua lingua.

«Che cosa dice?».

«Vorrebbe che scoprissimo il cadavere...».

Maigret l'accontentò senza levarle gli occhi di dosso. La vide trasalire e subito riprendere il controllo malgrado lo spettacolo fosse davvero raccapricciante.

«Le chieda se riconosce Mrs Clark...».

La donna alzò le spalle e batté i tacchi per terra con un fare particolarmente irritante.

«Che cosa dice?».

«Che è del tutto inutile che risponda».

«Allora la preghi di seguirci in direzione e le comunichi che devo rivolgerle alcune domande».

Mentre il direttore traduceva, Maigret ne approfittò per ricoprire il volto della morta.

«Che cosa dice?».

«Dice di no».

«Ah, sì? La informi che sono il capo della squadra speciale della Polizia giudiziaria...».

Ellen, che lo guardava dritto negli occhi, parlò senza aspettare la traduzione. E Maigret borbottò il suo solito:

«Che cosa dice?».

«Che cosa dice?» ripeté la donna scimmiottandolo in preda ad un'irritazione difficilmente giustificabile.

E riprese a parlare in inglese senza badargli.

«Le spiace tradurmi?...».

«Dice che... che sa perfettamente che lei è della polizia... che...».

«Coraggio!».

«Che basta guardare il cappello che ha in testa e la pipa che ha in bocca... Mi scusi... Ma se vuole che traduca... La avverte che non ha nessuna intenzione di salire nel mio ufficio né di rispondere alle sue domande...».

«Perché?».

«Adesso glielo chiedo...».

Ellen Darroman, che si stava accendendo una sigaretta, ascoltò le parole del direttore e scrollando di nuovo le spalle replicò in tono sbrigativo.

«Dice che non deve rendere conto a nessuno e che risponderà solo se ufficialmente convocata...».

Lanciato un ultimo sguardo a Maigret, la ragazza girò sui tacchi e con passo più risoluto che mai si diresse verso la scala.

Con una certa apprensione il direttore si voltò verso il commissario e rimase molto stupito nel vederlo sorridere.

Maigret era stato costretto a sbarazzarsi del cappotto per il gran caldo che faceva nei sotterranei, ma non aveva rinunciato né alla bombetta né alla pipa. Così gironzolava tranquillamente per i corridoi, le mani dietro la schiena, fermandosi di tanto in tanto davanti a una vetrata un po' come avrebbe fatto davanti a un acquario.

In effetti quel vasto sotterraneo illuminato tutto il giorno artificialmente gli ricordava un museo oceanografico. In ogni locale, dietro le vetrate si agitavano in numero variabile degli esseri viventi. Andavano avanti e indietro, trasportavano oggetti pesanti, pentole o pile di piatti, azionavano montavivande o montacarichi e afferravano di continuo certi piccoli arnesi che accostavano all'orecchio.

«Se portassero qui dal profondo dell'Africa un selvaggio e gli mostrassero questo spettacolo...».

Il sopralluogo della Procura era durato pochi minuti e come al solito il giudice istruttore aveva dato a Maigret carta bianca. Il commissario aveva fatto due o tre telefonate dal gabbiotto di Jean Ramuel, il contabile.

Ramuel aveva il naso così storto che si aveva l'impressione di vederlo sempre di profilo. Doveva anche essere malato di fegato, perché quando gli portarono il vassoio con il pranzo per prima cosa sciolse in un bicchiere d'acqua una bustina di polvere bianca che aveva tirato fuori dalla tasca del panciotto.

Fra l’una e le tre l’agitazione toccò il culmine ed il ritmo si fece così rapido che pareva di assistere a un film dai movimenti accelerati.

«Permesso... Scusi...».

Non passava un attimo senza che qualcuno urtasse il commissario, eppure lui gironzolava imperturbabile, si fermava, ripartiva e ogni tanto chiedeva informazioni.

A quante persone aveva rivolto la parola? Almeno a venti. Lo chef gli aveva spiegato come funzionavano le cucine. Jean Ramuel gli aveva detto a che cosa corrispondevano i diversi colori delle schede.

Aveva assistito, sempre attraverso una vetrata, al pranzo dei domestici. Era scesa anche Gertrud Borms, la governante dei Clark, una donna robusta dall’espressione dura.

«Parla francese?».

«Neanche una parola...».

L’americana aveva consumato un pasto abbondante chiacchierando con un autista in divisa seduto di fronte a lei.

Ma quel che non cessava di stupirlo era la vista di Prosper Donge nella caffetteria. Sembrava davvero un grosso pesce rosso nel suo vaso. Per il colore acceso dei capelli, senza dubbio, e anche perché, come certi rossi, aveva un incarnato quasi mattone e labbra carnose che ricordavano appunto quelle di un pesce.

Inoltre, quasi a sottolineare tale somiglianza, di tanto in tanto incollava il muso contro la vetrata e sgranava gli occhi, forse per lo stupore che il commissario non gli avesse ancora rivolto una domanda.

Maigret aveva parlato con tutti. Ma sembrava aver notato appena la presenza di Prosper Donge, che pure avendo scoperto il cadavere, era il testimone più importante!

Anche Donge mangiò qualcosa ad un tavolino della caffetteria, mentre le sue tre aiutanti gli trafficavano attorno. Un campanello suonava incessantemente per annunciare il montavivande che compariva in un piccolo vano. Donge prelevava la scheda, vi deponeva il vassoio con l’ordinazione ed il montavivande ripartiva verso uno dei piani dell’albergo.

Questo frenetico saliscendi si spiegava, in realtà, molto semplicemente. La grande sala da pranzo del Majestic, che a quell’ora ospitava dalle due alle trecento persone, si trovava sopra le cucine e proprio là era diretta la maggior parte dei carichi. Ogni volta che un montavivande scendeva, lo accompagnava un brusio di voci misto a musica.

Ma alcuni clienti preferivano consumare i pasti nel proprio appartamento e per questo a ogni piano c’era un cameriere. Allo stesso livello del sotterraneo si trovava anche un grill, che verso le cinque del pomeriggio si trasformava in sala da ballo.

Gli incaricati dell’Istituto di Medicina legale erano venuti a prendere il cadavere, e due specialisti della Scientifica avevano armeggiato una mezz’ora con i loro apparecchi fotografici sotto l’illuminazione di potenti lampade per rilevare le impronte digitali sull’armadio numero 89.

Maigret non pareva molto interessato a queste operazioni. Sapeva del resto che i risultati gli sarebbero stati resi noti a tempo debito.

A vederlo lo si sarebbe creduto intento a svolgere uno studio personale sul funzionamento dei servizi in un albergo di lusso. Prese a salire una stretta rampa di

scale, aprì la prima porta ma subito la richiuse perché dava sulla grande sala da pranzo, dove il rumore delle posate si mescolava a quello della musica e delle conversazioni.

Salì ancora e si trovò in un corridoio con un'infilata di porte numerate ed un'interminabile passatoia rossa.

Era chiaro che chiunque poteva accedere al sotterraneo, bastava spingere la porta giusta. Proprio come l'entrata di rue de Ponthieu: la porta girevole degli Champs-Élysées era sotto gli occhi di molti - due posteggiatori, un portiere, i fattorini -, ma dall'entrata di servizio un passante qualsiasi avrebbe potuto introdursi nel Majestic senza che nessuno se ne accorgesse.

Succede lo stesso nella maggior parte dei teatri: l'ingresso principale è rigorosamente sorvegliato mentre in quello degli artisti ci si può infilare come e quando si vuole.

Di tanto in tanto alcuni dipendenti entravano nello spogliatoio in tenuta da lavoro e ne uscivano dopo un po' vestiti di tutto punto, col cappello in testa.

Alcune squadre si davano il cambio. Come ogni giorno tra la sfacchinata del pranzo e quella della cena, lo chef andò a schiacciare un pisolino nell'ultima stanza del sotterraneo.

Alle quattro la musica esplose, vibrante e questa volta vicinissima, perché veniva dalla sala da ballo. Prosper Donge, visibilmente provato, ripose in file ordinate le minuscole teiere ed i microscopici bricchi del latte, poi si accostò ancora una volta al divisorio di vetro per lanciare da lontano un'occhiata ansiosa a Maigret.

Alle cinque le sue aiutanti se ne andarono e furono sostituite da altre due. Alle sei Prosper portò a Jean Ramuel un pacchetto di schede ed un foglio, forse una nota delle spese. Infine passò a sua volta dallo spogliatoio, ne uscì rivestito con i suoi abiti e prese la bicicletta che un inserviente aveva provveduto a riparare.

Fuori si era fatto buio e rue de Ponthieu formicolava di gente. Prosper Donge si avviò verso gli Champs-Élysées infilandosi fra taxi e autobus. Ma poco prima di arrivare all'Étoile fece improvvisamente dietrofront, tornò in rue de Ponthieu, entrò in un negozio di elettrodomestici e versò alla cassa i trecento franchi e rotti di una delle cambiali mensili per la radio.

Di nuovo gli Champs-Élysées, poi la maestosa quiete dell'avenue Foch dove le rare automobili passavano silenziose, quasi scivolando sull'asfalto. Prosper Donge pedalava lentamente come chi sa di avere molta strada davanti a sé, da bravo lavoratore che ogni giorno, alla stessa ora, compie lo stesso percorso.

Sentì una voce alle spalle, vicina:

«Signor Donge, le spiace se la accompagno per un tratto?».

Fece una frenata così brusca che per lo scarto rischiò di scontrarsi con Maigret. Al suo fianco, infatti, su una bicicletta troppo piccola per lui, prestata da un fattorino del Majestic, pedalava il commissario.

«Non capisco perché» continuò Maigret «tutti quelli che abitano in periferia non vengano in città in bicicletta. È molto più sano e piacevole del tram o dell'autobus!...».

Entrarono nel Bois de Boulogne. Di lì a poco videro i lampioni elettrici riflettersi nel lago.

«È stato così occupato per tutta la giornata che non ho voluto disturbarla sul lavoro...».

Anche Maigret pedalava con la regolarità che viene dalla consuetudine. Di tanto in tanto si sentiva il leggero ticchettio della ruota libera.

«Sa di che cosa si occupava Jean Ramuel prima di arrivare al Majestic?».

«Era contabile in una banca... La banca Atoum, in rue Caumartin...».

«Uhm!... Banca Atoum... Non mi dice niente di buono... Non trova che Ramuel abbia una faccia poco rassicurante?».

«Ha problemi di salute...» mormorò Prosper Donge.

«Attento a non finire sul marciapiede... Vorrei farle un'altra domanda, sempre che non le sembri indiscreta... Lei è il responsabile di una caffetteria... Be', mi chiedo come mai abbia scelto questo mestiere... Non mi fraintenda... Ma non credo che si possa parlare di vocazione, che un ragazzo a un certo punto, verso i quindici o i diciassette anni, si dica:

«"Da grande farò il responsabile di una caffetteria...".

«Attento... Se sbanda in questo modo andrà a finire sotto una macchina... Allora, sbaglio?...».

Con voce atona Donge gli spiegò che era stato affidato a un brefotrofio e che fino a quindici anni aveva vissuto in una fattoria nei pressi di Vitry-le-François. Poi si era trasferito in città, dove aveva trovato lavoro in un bar, inizialmente come fattorino e in seguito come cameriere.

«Dopo il servizio militare ho avuto dei problemi di salute e così sono andato a vivere al Sud... Ho fatto il cameriere a Marsiglia, a Cannes... Finché, al Miramar, hanno deciso che non ero adatto a servire i clienti per via del mio aspetto... Aspetto "poco gradevole", per dirla con il direttore... E mi hanno messo alla caffetteria... Ci sono rimasto qualche anno, poi ho accettato il posto che mi offrivano al Majestic...».

Attraversato il ponte di Saint-Cloud, percorsero due o tre stradine ed arrivarono ai piedi di una salita piuttosto ripida. Prosper Donge smontò dalla bicicletta.

«Vuole accompagnarmi ancora?» chiese.

«Se non le spiace. Dopo una giornata passata nei sotterranei dell'albergo capisco ancora meglio la sua scelta di abitare in campagna... Fa del giardinaggio?».

«Un po'...».

«Fiori?».

«Fiori, verdura...».

Stavano spingendo le biciclette su per una strada mal lastricata e male illuminata: il fiato si scaldava, le parole si facevano più rare.

«Lo sa che cosa ho scoperto girando per i sotterranei dell'Hôtel e fermandomi a chiacchierare qua e là? Che ieri notte ci hanno dormito almeno tre persone. Una di queste è Jean Ramuel... A quanto pare... La storia è piuttosto spassosa... Ha un'amante con un carattere impossibile che periodicamente lo sbatte fuori di casa, voglio dire di casa sua!... Tre o quattro giorni fa la cosa si è ripetuta e da allora dorme al Majestic... Il direttore lo permette?».

«In teoria non si potrebbe, ma tutti chiudono un occhio...».

«Ci ha dormito anche il ballerino... Zebio, come lo chiamate voi... Strano tipo, vero?... A vederlo chiunque scommetterebbe che è argentino... E nei ritratti affissi

nella sala da ballo c’è scritto “Eusebio Fualdés”... Ma dalla carta di identità risulta che è nato a Lilla e che a dispetto dei capelli corvini il suo vero nome è Edgar Fagonet... Ieri c’è stata una serata danzante in onore di un’artista del cinema... È rimasto fino alle tre e mezzo del mattino... Pare che sia così squattrinato che ha preferito dormire in albergo piuttosto che pagarsi un taxi...».

Prosper Donge si era fermato non lontano da un lampione a gas e se ne stava là, con il viso rosso e lo sguardo ansioso.

«Cosa c’è?» domandò Maigret.

«Io sarei arrivato...».

Da sotto la porta di una piccola casa in pietra grigia filtrava un po’ di luce.

«È troppo se le chiedo di farmi entrare un attimo?».

Maigret avrebbe scommesso che a quell’omone un po’ flaccido tremassero le ginocchia, che avesse la gola serrata e un senso di vertigine. Infine lo udì balbettare uno stentato:

«Se vuole...».

Aprì la porta con la chiave, spinse la bicicletta nel corridoio e, come senza dubbio faceva ogni giorno, lanciò un:

«Sono io!».

In fondo al corridoio c’era la porta a vetri di una stanza illuminata. Donge entrò.

«Ti presento...».

Seduta davanti alla cucina economica, con i piedi dentro il forno e la schiena rovesciata all’indietro, Charlotte cuciva una sottoveste di seta rosa.

Imbarazzatissima, tirò fuori i piedi e cercò le pantofole sotto la sedia.

«Ah! Non sei solo... Le chiedo scusa, signore...».

Sul tavolo, una tazza sporca di caffè ed un piatto con qualche briciola di torta.

«Venga... Si sieda... Capita così di rado che Prosper torni con qualcuno...».

Faceva caldo. La radio, un bell’apparecchio nuovo di zecca, era accesa. Charlotte era in vestaglia, le calze arrotolate sotto le ginocchia.

«Un commissario? Cosa succede?» chiese allarmata quando Donge le presentò Maigret.

«Niente, signora... Oggi mi è capitato di lavorare al Majestic e ho conosciuto suo marito...».

Alla parola «marito» la donna guardò Prosper, poi scoppiò a ridere.

«Glielo ha detto lui che siamo sposati?».

«Ho pensato...».

«Ma no!... Si sieda... Stiamo semplicemente insieme... Più che altro direi che siamo amici... Vero, Prosper?... Ci conosciamo da una vita!... Guardi che se volessi farmi sposare... Ma, come gli ripeto sempre, cosa cambierebbe?... Tutti quelli che conosco sanno che ho fatto la ballerina e poi l’entraîneuse sulla Costa Azzurra... E che se non avessi cominciato a mettere su chili adesso non farei la custode nei bagni di un locale notturno di rue Fontaine... A proposito... hai pagato la cambiale, Prosper?».

«Certo...».

La radio annunciò un programma sull’agricoltura e Charlotte la spense. Poi, accortasi di avere la vestaglia aperta, la chiuse con una spilla da balia. Sul fornello

borbottava l’immancabile stufato di manzo. Charlotte si chiese se doveva apparecchiare, e da parte sua Prosper Donge stava sui carboni accesi.

«Potremmo spostarci in salotto...» propose.

«Guarda che il fuoco è spento... C’è da morire di freddo!... Se avete bisogno di parlare a quattr’occhi posso salire a vestirmi... Deve sapere, commissario, che noi due giochiamo a una specie di nascondino... Quando torno io, se ne va lui... Quando arriva lui, per me è quasi ora di uscire, ed è già molto se troviamo il tempo di mangiare un boccone assieme... Nemmeno i nostri giorni liberi coincidono sempre, così quando ha il turno di riposo gli tocca anche prepararsi il pranzo... Lo beve un bicchierino?... Glielo servi tu, Prosper?... Io salgo...».

Maigret fu pronto a intervenire:

«Ma no, signora... Resti pure, la prego... Tolgo subito il disturbo... Sa, questa mattina è stato commesso un omicidio al Majestic... Ho pensato di chiedere qualche informazione a... al suo amico, visto che il fatto è accaduto nei sotterranei a un’ora in cui praticamente vi si trovava soltanto lui».

Non era facile continuare quel gioco crudele vedendo la faccia di Donge - a proposito, assomigliava più a un pesce o a una pecora? - sconvolta da un’angoscia dolorosa. Il poveretto si sforzava di restare calmo e in parte ci riusciva. Ma che tortura doveva essere per lui!

Solo Charlotte non si accorgeva di nulla e versava il liquore nei bicchierini dal bordo dorato.

«Hanno ucciso qualcuno del personale?» chiese sorpresa ma senza emozione.

«No, però è successo nei sotterranei... È questo lo strano della faccenda... Provi a immaginare una cliente, una cliente facoltosa, scesa al Majestic con il marito, il figlio, una governante ed un’istitutrice... Un appartamento da più di mille franchi al giorno... Bene, questa donna viene strangolata alle sei del mattino, e non in camera sua ma nello spogliatoio dei sotterranei... Perché con ogni probabilità è lì che è stato commesso il delitto... Che cosa ci faceva una così nei sotterranei?... Chi ha potuto attirarla là sotto e come?... E per giunta ad un’ora in cui gente come lei di solito è ancora immersa in un sonno profondo...».

Le parole di Maigret non sortirono un grande effetto: Charlotte aveva aggrottato le sopracciglia come se le fosse venuta un’idea ma l’avesse subito scartata. Poi aveva lanciato un rapido sguardo a Prosper che si stava scaldando le mani sopra la stufa - mani bianchissime, dalle dita quadrate, coperte di peli rossi.

Tuttavia Maigret continuò inesorabile:

«Non sarà certo facile stabilire che cosa fosse andata a fare nei sotterranei questa Mrs Clark...».

Trattenne il fiato e cercò di fingersi assorto, con lo sguardo fisso sulla tovaglia di tela cerata che copriva il tavolo. Si sarebbe sentito cadere uno spillo.

Forse voleva lasciare a Charlotte il tempo di riprendersi dall’emozione. La donna pareva impietrita e dalle sue labbra socchiuse non usciva una sillaba. Alla fine emise un suono confuso, un «ah!...».

Che poteva farci? Era il suo lavoro! Doveva continuare!

«Magari lei la conosceva...».

«Io?».

«Certo non con il nome di Mrs Clark, che porta da poco più di sei anni, ma con quello di Émilienne, o meglio Mimi... Faceva l'entraîneuse a Cannes nello stesso periodo in cui...».

Povera Charlotte, come recitava male! Quel suo modo di guardare il soffitto con l'aria di frugare nei ricordi! E quegli occhi troppo, davvero troppo innocenti!

«Émilienne?... Mimi?... No! Non mi dice niente... È sicuro che fosse a Cannes?».

«In un locale che allora si chiamava La Belle Étoile, proprio dietro la Croisette...».

«Strano... Non ricordo nessuna Mimi... E tu, Prosper?...».

Poco mancò che Prosper si strozzasse. Perché obbligarlo a parlare quando aveva la gola stretta come da una morsa?

«N... no...».

Apparentemente non era cambiato nulla. In cucina c'era sempre quel buon odore delle case modeste, un odore rassicurante che pare emanare dai muri, e quel profumo familiare di carne che cuoce piano piano su un letto di cipolle dorate. La stessa tela cerata a quadretti rossi sul tavolo. E le briciole di torta. Come la maggior parte delle donne che tendono a ingrassare, quand'era sola Charlotte doveva farsi delle gran scorpacciate di dolci!

La sottoveste di seta rosa...

Eppure, all'improvviso, si era scatenato un dramma. Non c'erano segni precisi. Se qualcuno fosse entrato, avrebbe pensato che i Donge stavano semplicemente ricevendo la visita di un vicino.

Ma nessuno osava più aprire bocca. In piedi davanti alla stufa, il povero Prosper, con la sua faccia ridotta ad un colabrodo dal vaiolo, aveva chiuso gli occhi color pervinca e vacillava ormai a tal punto che sembrava dovesse stramazzare da un momento all'altro sulle mattonelle della cucina.

Maigret si alzò con un sospiro.

«Scusate se vi ho disturbato... È ora che...».

«L'accompagno alla porta...» disse Charlotte cui era tornata la parlantina. «Tanto ormai devo andare a vestirmi... Inizio a lavorare alle dieci e di sera l'autobus passa solo ogni ora... Per cui...».

«Buonasera, Donge...».

«Buonase...».

Forse completò la parola, ma nessuno lo sentì. Fuori Maigret ritrovò la sua bicicletta. Quando la porta si richiuse, fu tentato di spiare dal buco della serratura, ma stava arrivando qualcuno e non volle farsi sorprendere in quell'atteggiamento.

Frenò lungo tutta la discesa. Davanti a un'osteria smontò di sella.

«Può tenermi la bicicletta? Manderò qualcuno a prenderla domani mattina».

Ordinò una cosa da bere, poi andò ad aspettare l'autobus al ponte di Saint-Cloud. Da più di un'ora il brigadiere Lucas faceva una telefonata dopo l'altra senza riuscire a mettersi in contatto con il suo capo.

3
Charlotte al Pélican

«Eccoti finalmente, signor Maigret!».

In piedi sulla porta del suo appartamento in boulevard Richard-Lenoir, il commissario non riuscì a trattenere il sorriso, e non perché sua moglie lo avesse chiamato «signor Maigret», cosa che faceva spesso quando era in vena di scherzare, ma perché la folata calda che lo aveva investito in pieno viso gli aveva ricordato...

Si trovava lontano da Saint-Cloud e apparteneva ad un ceto ben diverso da quello dei finti coniugi Donge... Eppure al suo rientro aveva trovato la signora Maigret con l'ago in mano, non in cucina ma in sala da pranzo, con i piedi sulla stufetta anziché dentro il forno, e avrebbe scommesso che anche a casa sua, da qualche parte, ci fossero i resti di una torta.

Sopra il tavolo rotondo pendeva un lampadario. Sulla tovaglia, una grossa zuppiera panciuta, una caraffa per il vino, una per l'acqua e due tovaglioli nel loro anello d'argento. L'odore che veniva dalla cucina era identico a quello dello stufato di Charlotte...

«Ti hanno cercato tre volte...».

«Dalla Ditta?».

Lui e i suoi collaboratori chiamavano così la Polizia giudiziaria.

Si tolse il cappotto con un sospiro di soddisfazione, scaldò un attimo le mani sopra la stufetta e si rammentò che poco prima Prosper Donge aveva fatto lo stesso gesto. Infine alzò il ricevitore e compose un numero.

«È lei, commissario?» chiese la voce bonaria di Lucas all'altro capo del filo. «Come va?... Niente di nuovo?... Io invece ho alcune cosette da dirle, sono rimasto qui apposta... Per cominciare, l'istitutrice...

«Quando è uscita dal Majestic, l'ha pedinata Janvier... E sa cosa pensa?... Secondo lui quella, dalle sue parti, non faceva l'istitutrice ma il gangster...

«Pronto?... Be', le racconto in due parole quel che è successo... Poco dopo il vostro colloquio la ragazza ha lasciato l'albergo... Invece di prendere il taxi che le aveva chiamato il portiere, è saltata in un altro che girava in cerca di clienti. È un miracolo se Janvier non se l'è fatta scappare...

«Sui Grands Boulevards si è precipitata nel metrò... Poi è entrata in una casa ed è uscita dalla porta di servizio... Janvier è riuscito a starle dietro fino alla Gare de Lyon... Aveva paura che la ragazza salisse su un treno perché non aveva abbastanza soldi con sé...

«Dal binario 4 stava per partire il Roma-Express... Questione di una decina di minuti... Ellen Darroman ha passato in rassegna tutti i vagoni... Quando ormai stava

per andarsene indispettita, è arrivato un uomo alto, elegantissimo, con una borsa da viaggio...».

«Oswald J. Clark...» suggerì Maigret che lo ascoltava guardando la moglie senza vederla. «Voleva avvertirlo, è chiaro...».

«Dal modo di salutarsi, secondo Janvier, parevano due buoni amici più che un'impiegata e il suo datore di lavoro... Ha mai visto Clark?... È un pezzo d'uomo, asciutto, ma ben piantato, con una faccia sana e aperta da giocatore di baseball... Hanno cominciato a camminare avanti e indietro lungo il binario discutendo fra loro, come se Clark fosse tentato di partire lo stesso... Quando il treno si è messo in moto, lui non doveva essere ancora del tutto convinto, perché ha avuto uno scatto quasi volesse saltare sul predellino...

«Alla fine sono usciti dalla stazione ed hanno chiamato un taxi. Pochi minuti dopo erano già all'ambasciata americana in avenue Gabriel...

«Poi sono andati in avenue Friedland, da un procuratore legale americano, un *solicitor*, come dicono loro...

«Il *solicitor* ha telefonato al giudice istruttore. Poco meno di un'ora dopo sono arrivati tutti e tre al Palazzo di Giustizia e sono stati introdotti immediatamente nell'ufficio del giudice...

«Non so cosa sia successo là dentro, ma il giudice la prega di richiamarlo al più presto... Pare che sia della massima urgenza...

«Per chiudere con il rapporto di Janvier... I tre, lasciato il Palazzo di Giustizia, si sono recati all'Istituto di Medicina legale per riconoscere ufficialmente il corpo... Poi sono tornati al Majestic: Clark ha preso due whisky al bar assieme al *solicitor*, mentre la ragazza è salita in camera...

«È tutto, capo... Sembra che il giudice abbia una gran fretta di parlarle... Che ore sono?... Fino alle otto lo trova a casa: Turbigo 25-62... Dopo è a cena da amici, mi ha dato il numero... Aspetti... Galvani 47-53...

«Ha ancora bisogno di me, capo?... Buonasera... Stanotte resta di guardia Torrence...».

«Posso servire la minestra?» chiese la signora Maigret con un sospiro, scrollando il vestito per far cadere i fili.

«Preparami prima lo smoking...».

Poiché erano le otto passate, Maigret chiamò Galvani 47-53. Era il numero di un giovane sostituto procuratore. Quando una cameriera rispose, il commissario udì un rumore di forchette ed un vociare allegro.

«Le chiamo il signor giudice... Chi devo dire?... Il commissario Négret?...».

Attraverso la porta aperta della camera da letto vedeva la signora Maigret che tirava fuori lo smoking dall'armadio a specchi.

«È lei commissario?... Uhm... Ehm... Volevo sapere... Lei non parla inglese, vero?... Pronto! È in linea?... Come pensavo... Ecco... Uhm... Certo che riguarda questo caso... Insomma, sarebbe meglio che lei non si occupasse... Voglio dire non si occupasse direttamente... del signor Clark e del suo personale...».

Sulle labbra di Maigret affiorò un vago sorriso.

«Il signor Clark è venuto da me oggi pomeriggio assieme all'istitutrice... È un personaggio piuttosto importante, ha conoscenze in alto loco... Prima del suo arrivo

avevo ricevuto una telefonata dall'ambasciata americana che mi dava ottime referenze su di lui... Lei mi ha già capito... Vista la situazione, bisogna andarci con i piedi di piombo...

«Il signor Clark era accompagnato dal suo *solicitor* e ha voluto che registrassi la sua deposizione...

«Pronto! È ancora in linea, commissario?...».

«Ma certo, signor giudice! La sto ascoltando...».

Un rumore di forchette in sottofondo. La conversazione si era interrotta. Gli invitati del sostituto procuratore stavano di certo seguendo con attenzione il monologo del giudice.

«Le spiego in due parole... In ogni caso domani mattina il cancelliere le trasmetterà il testo della dichiarazione... Il signor Clark doveva effettivamente recarsi a Roma e poi in altre capitali per affari... Da qualche tempo era fidanzato con Miss Ellen Darroman...».

«Scusi, signor giudice, ha detto "fidanzato"? Credevo che il signor Clark fosse sposato...».

«Sì, sì, certo!... Comunque era in procinto di divorziare... Anche se la moglie non ne sapeva nulla... Quindi possiamo dire che era fidanzato... Ha colto l'occasione del viaggio a Roma...».

«Per passare prima una notte a Parigi in compagnia di Miss Darroman...».

«Proprio così. Ma questo suo tono ironico, commissario, mi sembra del tutto fuori luogo. Clark mi ha fatto un'ottima impressione. Gli americani hanno una mentalità diversa e il divorzio dalle loro parti... Insomma, mi ha raccontato spontaneamente come aveva trascorso la notte... Ad ogni buon conto, dato che lei non c'era, ho chiesto all'ispettore Ducuing di effettuare una verifica, ma sono convinto che Clark non abbia mentito... Vista la situazione, non è certo il caso di...».

Il che significava in realtà:

«Siamo di fronte a un pezzo grosso, protetto dall'ambasciata degli Stati Uniti. Quindi è meglio che lei ne resti fuori, perché potrebbe mancare di tatto e commettere qualche indelicatezza. Lei interroghi il personale dei sotterranei, i camerieri e chi altri le pare. Ma di Clark mi occupo io personalmente!».

«D'accordo, signor giudice! I miei rispetti, signor giudice...».

E girandosi verso sua moglie:

«Adesso puoi servire, signora Maigret!».

Mancava poco a mezzanotte. L'immenso corridoio della Polizia giudiziaria era deserto, male illuminato e invaso da una sorta di nebbia polverosa. Le scarpe di vernice, che Maigret non metteva quasi mai, scricchiolavano come quelle di un bambino alla prima comunione.

Arrivato in ufficio, per prima cosa attizzò il fuoco nella stufa e si scaldò le mani, poi, con la pipa fra i denti, entrò nella stanza degli ispettori.

Vi trovò Ducuing intento a raccontare a Torrence una storia che pareva divertente, visto l'umore allegro dei due uomini.

«Allora, vecchio mio?».

Maigret sedette su un angolo del tavolo di legno tutto macchiato di inchiostro e scosse per terra la cenere della pipa. Là dentro poteva mettersi in libertà, spingere il cappello sulla nuca. I due ispettori si erano fatti portare della birra dalla Brasserie Dauphine e il commissario notò con piacere che non si erano dimenticati di lui.

«Lo sa, capo, che è un tipo ben strano questo Clark? Sono andato al bar del Majestic giusto per dargli un'occhiata e ficcarmi in testa i suoi connotati... A vederlo così, ha l'aria dell'uomo d'affari, e di quelli duri anche... Be', adesso che so come ha passato la notte scorsa, le assicuro che è un vero bamboccio...».

Torrence non poteva fare a meno di sbirciare lo sparato del commissario, d'un bianco impeccabile, impreziosito da due perle. Non capitava spesso di vederlo così elegante.

«Stia a sentire... Prima lui e la ragazza hanno cenato in un ristorantino da dodici franchi di rue Lepic... Si immagina la scena?... Il padrone li ha notati, non gli ordinano champagne tutti i giorni... Poi hanno chiesto dove potevano trovare una giostra, di quelle coi cavalli... Si spiegavano malissimo... Alla fine li hanno mandati al luna park, alla Foire du Trone...

«Lì sono riuscito a rimettermi sulle loro tracce... Non ho idea se siano saliti sui cavalli, ma non mi stupirebbe. Sono andati anche al tirassegno, lo so perché Clark ci ha lasciato più di cento franchi, una somma sbalorditiva per la proprietaria...

«Ha presente il genere?... Mano nella mano, tra la folla, come due ragazzini innamorati... Ma si tenga forte... Perché il bello deve ancora venire...

«Conosce il baraccone di Eugène-braccio-d'acciaio?... Alla fine dell'esibizione Eugène ha sfidato la folla... Adesso c'è con lui una specie di colosso che fa il catch... Be', il nostro Clark ha raccolto la sfida... È andato a spogliarsi dietro un pezzo di tela lercia e giù a menare di brutto il colosso... L'istitutrice, ci scommetterei, era in prima fila ad applaudirlo... Pare che la gente urlasse:

«"Dai, yankee!... Spaccagli il muso!...".

«Dopodichè i nostri due piccioncini si sono fermati a ballare al Moulin de la Galette... Verso le tre erano alla Coupole che mangiavano salsicce ai ferri, e poi, m'immagino, via da bravi a nanna...

«All'Hôtel Aiglon non c'è portiere, ma di notte resta un guardiano che dorme in un bugigattolo e da lì apre senza star troppo a controllare chi entra... Ricorda di avere sentito parlare in inglese verso le quattro del mattino... Sostiene che dopo non è uscito nessuno...

«Fine della storia! Cosa ne dice, una serata un po' strana per due clienti del Majestic, no?».

Maigret non si pronunciò, guardò l'orologio da polso che portava solo nelle grandi occasioni - regalo per i vent'anni di matrimonio - e lasciò il tavolo su cui si era seduto.

«Buonanotte, ragazzi...».

Era già sulla porta quando si ricordò della birra e tornò indietro a vuotare il bicchiere. Prima di trovare un taxi dovette farsi due o trecento metri a piedi.

«Rue Fontaine...».

Era l'una di notte e Montmartre era più animata che mai. Sulla porta del Pélican il commissario fu accolto da un nero e costretto a lasciare al guardaroba cappello e

cappotto. Entrò nella sala, dove volavano stelle filanti e palline di cotone colorate, con il passo tentennante di chi non si sente troppo a suo agio.

«Un tavolo vicino alla pista?... Da questa parte!... È solo?...».

Il maître non lo aveva riconosciuto e Maigret fu tentato di mormorargli un «imbecille!».

Il barman invece l'aveva individuato da lontano e stava già bisbigliando qualcosa all'orecchio di due entraîneuses appoggiate al bancone di mogano.

Maigret si mise a sedere come un cliente qualunque e, non potendo ordinare birra, prese un'acquavite allungata con l'acqua. Non erano passati neanche dieci minuti che il padrone, prontamente avvertito, gli si piazzò davanti.

«Niente guai, spero, commissario... Lei sa che qui da me è sempre tutto in regola e...».

Cercava nella sala chi avesse provocato quella visita inaspettata della polizia.

«No» fece Maigret. «Avevo voglia di distrarmi...».

Tirò fuori di tasca la pipa, ma, a uno sguardo del padrone, ve la ripose con un sospiro.

«Se ha bisogno di qualche informazione...» mormorò l'altro strizzandogli l'occhio. «Anche se conosco bene il personale... Credo che al momento non ci sia nessuno che possa interessarle... Quanto ai clienti... Il solito tran tran... Stranieri, gente che viene da fuori... Guardi là in fondo... Quel signore assieme a Léa, per esempio, è un deputato...».

Maigret si alzò e si diresse col suo passo pesante verso la scala che portava ai bagni. Era un locale del seminterrato molto luminoso, con le pareti rivestite di piastrelle azzurrognole. Un paio di cabine telefoniche in mogano verniciato. Specchi. Aggeggi vari disposti su un lungo tavolo: pettini, spazzole, un astuccio per la manicure, ciprie di ogni sfumatura, rossetti...

«Ogni volta che balli con lui è sempre la stessa storia! Passami un paio di calze, Charlotte...».

Una giovane donna in abito da sera si era seduta su una sedia e si era già tolta una calza. Se ne stava là, con le gonne rialzate, a contemplarsi il piede nudo mentre Charlotte frugava in un cassetto.

«Sempre un 44 velato?».

«Sì, sì!... Da' qua!... Certo che quando uno non sa ballare dovrebbe almeno...».

Notò Maigret nello specchio e continuò a infilarsi le calze nuove lanciandogli di tanto in tanto un'occhiata. Charlotte si girò e vide a sua volta il commissario, al quale non sfuggì il suo improvviso pallore.

«Ah! È lei...».

Ebbe un riso forzato. Era una donna ben diversa da quella che teneva i piedi dentro il forno e si rimpinzava di dolci nella piccola casa di Saint-Cloud.

I capelli biondi erano pettinati con tale cura da sembrare scolpiti. La pelle era di un rosa confetto. Le forme morbide erano messe in risalto da un vestito di seta nera semplicissimo, sopra il quale sfoggiava un grembiulino tutto pizzi come ormai non ne portano che le servette delle commedie.

«Te le pagherò assieme al resto, Charlotte...».

«Sì, sì...».

La ragazza capì che il visitatore aspettava solo che lei se ne andasse. Così, infilate le scarpe, si affrettò a salire le scale.

Allora Charlotte, che fingeva di riordinare gli oggetti per la toilette, si decise a chiedergli:

«Che cosa vuole da me?».

Maigret non rispose. Si era accomodato sulla sedia che si era appena liberata, e visto che si trovava nel seminterrato ne approfittava per caricarsi con gesti lenti e meticolosi la pipa.

«Se pensa che io sappia qualcosa, si sbaglia...».

Non è strano che siano proprio le donne di temperamento placido a tradire di più le emozioni? Charlotte avrebbe voluto rimanere calma, ma non poteva impedire al suo viso di chiazzarsi di rosso né alle sue mani di afferrare gli oggetti così maldestramente che un lucidaunghie finì per cadere a terra.

«Guardi che prima, a casa, da come mi guardava ho capito benissimo a che stava pensando».

«Ovviamente lei non ha mai conosciuto una ballerina o un’entraîneuse di nome Mimi, vero?».

«Mai!».

«Eppure lei ha lavorato a Cannes per parecchio tempo come entraîneuse, e proprio quando questa Mimi...».

«Di locali ce ne sono tanti a Cannes, e poi mica si può conoscere tutti...».

«Lei era alla Belle Étoile o sbaglio?».

«E allora?».

«Niente... Sono soltanto venuto a fare due chiacchiere con lei...».

Rimasero zitti per cinque minuti buoni, perché era sceso un cliente che si era lavato le mani, pettinato e poi aveva chiesto uno straccio per lucidarsi le scarpe di vernice. Quando finalmente se ne andò lasciando una moneta nel piattino, il commissario riprese:

«Prosper Donge è un uomo che mi piace... Scommetto che non ce n’è uno migliore di lui...».

«E sì che lo conosce appena!...» s’infervorò Charlotte.

«Ha avuto un’infanzia difficile ed immagino che abbia sempre dovuto lottare per...».

«Pensi che non ha neanche la quinta elementare e che tutto quello che sa l’ha imparato da solo... Se andasse a cercare nella sua caffetteria, troverebbe libri che gente come noi non legge di certo... Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter studiare... Il suo sogno sarebbe stato...».

Si interruppe bruscamente e cercò di darsi un contegno.

«È suonato il telefono?».

«Ma no...».

«Che cosa stavo dicendo?».

«Che il suo sogno sarebbe stato...».

«Bah! Non è un segreto... Gli sarebbe piaciuto avere un figlio, aiutarlo a diventare qualcuno... Poveretto, con me è capitato male... Da quando mi hanno operata, non posso più averne...».

«Conosce Jean Ramuel?».

«No! So che fa il contabile, che è malato e basta. Prosper mi parla poco del Majestic... Non è come me che gli racconto tutto quello che succede qui...».

Adesso che l'aveva rassicurata, Maigret cercò di fare un altro passo avanti.

«Vede, la cosa che mi ha colpito è che... Non dovrei dirglielo... C'è il segreto istruttorio... Ma sono sicuro che resterà fra noi... Pensi che la pistola che abbiamo trovato nella borsa di Mrs Clark era stata comprata il giorno prima da un armaiolo di faubourg Saint-Honoré... Che ne dice, non lo trova strano?... Una donna ricca, sposata, una madre di famiglia, che arriva da New York, alloggia in un Hôtel di lusso degli Champs-Élysées e all'improvviso sente il bisogno di comprarsi una pistola... Badi bene, non una di quelle graziose, da signora, no, un'arma seria...».

Evitava di guardarla: si fissava la punta lucida delle scarpe, quasi stupito della propria eleganza.

«Se poi si tiene conto che qualche ora dopo quella stessa donna è scesa nei sotterranei dell'albergo passando per la scaletta di servizio... Come non pensare che avesse un appuntamento?... E come non concludere che l'arma fosse stata acquistata proprio in vista di quell'appuntamento?... Supponga ora che questa donna divenuta così rispettabile abbia avuto un passato burrascoso e che qualche vecchia conoscenza abbia cercato di ricattarla... Non sa se Ramuel sia stato per un certo tempo sulla Costa Azzurra?... E uno che chiamano Zebio e che fa il ballerino di professione?...».

«Non lo conosco».

Non aveva bisogno di guardarla per sapere che era vicina alle lacrime.

«Ce n'è un altro che avrebbe potuto ucciderla, il portiere di notte... È sceso nel sotterraneo verso le sei del mattino... Prosper Donge ha sentito i suoi passi sulla scala di servizio... Senza contare poi i camerieri dei piani... Un vero peccato che lei non abbia conosciuto Mimi a Cannes... Avrebbe potuto dirmi chi frequentava allora... Pazienza!... Mi sarei risparmiato volentieri un viaggio a Cannes... Il colmo sarebbe andare fin là e non trovare nessuno che si ricordi di lei...».

Si alzò, vuotò la pipa e frugò nelle tasche come per cercare qualche spicciolo da mettere nel piattino.

«Non ci pensi nemmeno!» protestò Charlotte.

«Buonanotte... Chissà a che ora parte il primo treno...».

Arrivato in sala, pagò subito la consumazione e si precipitò nel caffè di fronte, un bar tabacchi frequentato dal personale di tutti i locali notturni del quartiere.

«Il telefono, per favore...».

Chiamò la centrale telefonica.

«Parla la Polizia giudiziaria. Fra un po' dal Pélican dovrebbero chiedervi un numero di Cannes. Non passate la comunicazione troppo in fretta... Aspettate il mio arrivo...».

Il tempo di saltare in un taxi, e poi di corsa alla centrale. Mostrò il distintivo al caposervizio di turno.

«Dove mi metto per l'ascolto?... Hanno già chiesto Cannes?».

«Un attimo fa... Ho cercato a cosa corrispondeva il numero... È la Brasserie des Artistes, che resta aperta tutta la notte... Passo la comunicazione, adesso?».

Maigret si mise la cuffia e aspettò. Alcune impiegate, anche loro con le cuffie, lo guardavano incuriosite.

«Le passo il 18-43 di Cannes, signorina...».

«Grazie... Pronto! La Brasserie des Artistes?... Con chi parlo?... Sei tu, Jean?... Sono Charlotte... Io, sì!... Charlotte della Belle Étoile... Aspetta... Chiudo la porta... Mi sembra che ci sia qualcuno...».

Maigret la sentì parlare, forse con un cliente. Poi ci fu il rumore di una porta che veniva chiusa.

«Ascolta, Jean... È una cosa importante... Ti scriverò per spiegarti tutto... Anzi no! È troppo rischioso... Verrò a trovarti più avanti, quando la faccenda sarà risolta... È ancora da te Gigi?... Cosa?... Sempre la stessa... Devi assolutamente dirle che se le fanno delle domande su Mimi... Te la ricordi?... No, già, tu non eri ancora arrivato... Insomma, qualsiasi cosa le chiedano su Mimi... Bravo! Lei non sa niente!... E non una parola su Prosper, mi raccomando...».

«Quale Prosper?» domandò Jean dall'altro capo del telefono.

«Lascia stare che è meglio... Lei non conosce nessun Prosper, chiaro?... E nessuna Mimi... Pronto! Non interrompete... Chi è in linea?...».

Maigret capì che si era messa in allarme: doveva esserle balenata l'idea che qualcuno li stesse ascoltando.

«Hai capito, Jean?... Posso contare su di te?... Adesso attacco perché c'è un cliente...».

Maigret tolse anche lui la cuffia e riaccese la pipa.

«È riuscito a sapere quello che voleva?» chiese il caposervizio.

«Altro che!... Mi passi la Gare de Lyon... Devo sentire a che ora c'è un treno per Cannes... Spero solo...».

Si guardò lo smoking, seccato. Sperava solo di avere il tempo di...

«Pronto!... Sì?... Alle quattro e diciassette?... Con arrivo alle due del pomeriggio?... Grazie...».

Giusto il tempo di fare un salto in boulevard Richard-Lenoir e di sorridere del malumore della signora Maigret.

«Il mio completo, sbrigati... Una camicia... I calzini...».

Alle quattro e diciassette era sul treno diretto verso la Costa Azzurra, seduto di fronte a una signora che teneva sulle ginocchia un orrendo pechinese e che, forse sospettando in lui uno scarso amore per i cani, lo guardava di traverso.

Più o meno alla stessa ora Charlotte saliva in taxi. Era un taxi che lavorava soprattutto con la clientela del Pélican e che ogni notte la riportava a casa gratis.

Alle cinque Prosper sentì sbattere una portiera, poi un motore che si avviava, dei passi e la chiave che girava nella serratura.

Ma non sentì il solito sibilo del gas in cucina. Senza fermarsi al pianterreno, Charlotte si precipitò su per le scale e spalancò la porta gridando:

«Prosper!... Ascoltami! Non fare finta di dormire... Il commissario...».

Prima di continuare il discorso sganciò il reggiseno e allentò la giarrettiera: le calze le si afflosciarono attorno alle gambe.

«Dobbiamo parlare seriamente! Dài, tirati su!... Cosa credi, che sia facile farlo con uno che se ne sta sdraiato a letto?...».

4
Gigi e il carnevale

Per tre ore Maigret ebbe la spiacevole sensazione di vagare in una sorta di *no man’s land*, fra sogno e realtà. La colpa però non era tutta sua. Sino a Lione ed oltre, forse sino a Montélimar, il treno aveva viaggiato in un tunnel di nebbia e di pioggia. La donna con il cagnetto non si era mossa dal posto di fronte a lui, e non c’erano altri scompartimenti vuoti.

Maigret non aveva potuto mettersi a proprio agio. Faceva troppo caldo, ma se si abbassava il finestrino faceva troppo freddo. Allora si era spostato nel vagone ristorante e per tirarsi su aveva bevuto un po’ di tutto: prima un caffè, poi dell’acquavite ed infine birra.

Verso le undici, avvertendo un vago senso di nausea, aveva pensato che sarebbe stato meglio mangiarci su qualcosa, ma le uova al prosciutto gli si erano piantate sullo stomaco insieme al resto.

Insomma, stava scontando la notte insonne e le ore di viaggio, e non ne poteva più. Non appena il treno ripartì da Marsiglia si addormentò nel suo angolo con la bocca aperta, e quando sentì gridare «Cannes!» si svegliò di soprassalto e si guardò attorno sbalordito.

Mimose dappertutto in un sole radioso da 14 luglio. Mimose sulle locomotive, sui vagoni, sui pilastri di ferro della stazione! Una folla brulicante di viaggiatori vestiti di chiaro, di uomini con i calzoni bianchi...

Da un’automotrice ne sbarcavano a dozzine: tutti con il berretto della divisa in testa e gli ottoni in mano. Subito fuori dalla stazione Maigret si imbatté in un’altra banda che già lanciava nell’aria note vibranti.

Un’orgia di luce, suoni e colori. Ovunque bandiere, stendardi, vessilli, e soprattutto mimose solari che saturavano con il loro odore dolciastro l’intera città.

«Mi scusi», chiese a un agente di polizia che aveva, come tutti, un’aria festosa «può dirmi che cosa sta succedendo?».

Il poliziotto lo guardò come se scendesse dalla luna.

«Ci sono i carri fioriti, no?».

Altre fanfare percorrevano le strade dirette verso il mare, che a tratti appariva, azzurro pastello, sullo sfondo.

In seguito si sarebbe ricordato di una ragazzina vestita da Pierrette trascinata per mano dalla madre che certo voleva assicurarsi un buon posto alla sfilata. Nulla di strano in sé, ma la bambina portava sul volto una maschera assurda, con un lungo naso, pomelli rossi e baffi da cinese rivolti all’ingiù, e trotterellava, trotterellava con le sue gambette grassocce.

Non ebbe bisogno di chiedere informazioni. Mentre stava per raggiungere la Croisette tagliando per una via tranquilla, vide un'insegna: «Brasserie des Artistes». E un'altra sulla porta successiva: «Hôtel». Capì subito di che genere di albergo si trattasse.

Entrò. Quattro clienti vestiti di nero, con lo sparato bianco e la cravatta rigida, giocavano a carte in attesa di prendere servizio al casinò come croupiers. Vicino alla finestra una ragazza mangiava salsicce con crauti. Il cameriere puliva i tavoli. Un giovane, forse il proprietario, leggeva il giornale dietro il bancone.

Dall'esterno - da lontano, da vicino, da ogni parte -, giungevano gli echi delle bande, quasi un tanfo di mimose, la polvere sollevata dai piedi della folla, grida, lo strombazzare dei clacson...

«Una birra!» borbottò Maigret togliendosi il pesante cappotto.

Provò un certo imbarazzo nel vedersi vestito di scuro come un croupier. Mentre entrava, il suo sguardo aveva incrociato quello del padrone.

«Dica un po', Jean...».

E di sicuro Jean stava già pensando:

«Questo qui è un piedipiatti...».

«È da molto che ha la Brasserie?...».

«Sono quasi tre anni che l'ho rilevata... Perché?».

«E prima?».

«Se proprio le interessa, prima facevo il barista al Café de la Paix a Monte-Carlo...».

Neanche cento metri più in là, lungo tutta la Croisette, si susseguivano gli Hôtel a cinque stelle: il Carlton, il Miramar, il Martinez...

Era chiaro che la Brasserie des Artistes rappresentava un po' le quinte di quel mondo elegante. Lo stesso valeva per tutta la strada, d'altronde: tintorie, botteghe di barbieri e piccoli artigiani, trattorie per autisti fiorivano all'ombra degli alberghi di lusso.

«Rimanete aperti tutta la notte, vero?».

«Sì, tutta la notte...».

Di certo non per la ricca clientela che svernava a Cannes, ma per il personale del casinò e degli Hôtel, ballerine, entraîneuses, fattorini, addetti alla sicurezza, e per ogni sorta di intermediari, magnaccia, gente che vendeva informazioni alle corse dei cavalli o procurava ragazze per i locali notturni.

«Ha ancora bisogno di me?» domandò Jean piuttosto brusco.

«Vorrei che mi dicesse dove posso trovare una certa Gigi...».

«Gigi?... Mai sentita...».

La donna che mangiava salsicce li osservava con occhi stanchi. Erano ormai quasi le tre ed i croupiers si alzarono.

«Un'altra cosa, Jean... Ha mai avuto noie con il gioco d'azzardo, le slot-machine o roba simile?...».

«A lei che gliene importa?».

«Mi importa perché se ha già avuto qualche condanna le cose per lei si complicano, e di molto... Simpatica Charlotte!... Telefona agli amici per chiedere un piacere, ma dimentica di precisare di che cosa si tratta... Certo che chi gestisce un

locale come il suo e ha già avuto fastidi con la giustizia di solito cerca di tenersi lontano dai guai... Bah!... Adesso telefono alla Buoncostume... Credo che non avranno difficoltà a dirmi dove posso trovare Gigi... Ha un gettone?».

Si era alzato per raggiungere la cabina telefonica.

«Scusi! Lei ha parlato di guai... Guai grossi?».

«Direi proprio di sì! C'è di mezzo un omicidio... Se un commissario della Squadra mobile si prende la briga di venire apposta da Parigi fin qui...».

«Un momento, commissario... Ci tiene proprio a vedere Gigi?».

«Ho fatto più di mille chilometri solo per questo...».

«Venga! Però l'avverto che non le sarà di grande aiuto... La conosce?... Due giorni su tre non sa neanche di essere al mondo... Quando riesce a trovare la droga, voglio dire... E proprio ieri...».

«E proprio ieri, guarda caso, dopo la telefonata di Charlotte è riuscita a trovarla, vero? Dov'è?».

«Per di qui!... Ha una camera in città da qualche parte, ma stanotte non stava neanche in piedi...».

Una porta dava sulle scale dell'albergo. Il padrone indicò una camera del mezzanino.

«C'è uno per te, Gigi!» urlò.

Aspettò sul pianerottolo che Maigret entrasse. Poi con una scrollata di spalle se ne tornò dietro il bancone e riprese in mano il giornale, ma sotto sotto era un po' preoccupato.

Le tende chiuse lasciavano filtrare appena un alone luminoso. La camera era in disordine. Una donna stava distesa sul letto di ferro, con i vestiti addosso, tutta spettinata e il viso sprofondato nel cuscino.

«Che c'è?» domandò con voce impastata senza nemmeno muoversi.

Poi apparve un occhio, un occhio molto scuro.

«Sei già venuto?...».

Due narici strette. Un colorito cereo. Gigi era magra, ossuta, coi capelli nerissimi.

«Ma che ora...? Non ti svesti?...».

Si sollevò su un gomito per bere una sorsata d'acqua, fissò Maigret nel tentativo di metterlo a fuoco e poi, vedendolo seduto con aria grave su una sedia ai piedi del letto, gli chiese:

«Sei il dottore?...».

«Che cosa ti ha detto stanotte, Jean?».

«Jean?... È proprio carino, Jean... Mi ha dato... Ma a lei cosa gliene frega?».

«Ti ha dato la coca, lo so... Resta sdraiata... E ti ha parlato di Mimi e di Prosper...».

Ancora fanfare, fuori, che si avvicinavano e si allontanavano, e quell'odore dolciastro di mimose, quasi nauseante.

«Prosper!... Così buono...».

Parlava come in sogno. A tratti la sua voce prendeva inflessioni infantili. Poi di colpo stringeva le palpebre e la fronte si copriva di rughe come per una fitta lancinante. Aveva la bocca impastata.

«Hai mica un po' di roba?».

Le occorreva un’altra dose. Maigret aveva la sgradevole sensazione di strappare dei segreti a un malato in delirio.

«Volevi bene a Prosper, vero?».

«... Prosper non è come gli altri... Troppo buono... Non doveva finire con una come Mimi, ma è così che va... Tu lo conoscevi?».

Su! Uno sforzo! In fin dei conti Maigret stava solo facendo il suo dovere.

«Lui era al Miramar, mi pare... Voi tre lavoravate come ballerine alla Belle Étoile... Tu. Charlotte e Mimi...».

Gigi si fece seria e farfugliò:

«Su Charlotte niente da dire... È una brava ragazza... E poi era innamorata di Prosper... Se lui mi avesse ascoltato...».

«Immagino che nelle pause del lavoro vi trovavate al bar... Prosper era l’amante di Mimi...».

«Ne era così innamorato che aveva perso completamente la testa... Povero Prosper!... Poi, quando Mimi...».

D’improvviso si tirò su a sedere, diffidente:

«Davvero lei è un amico di Prosper?».

«Quando Mimi ha avuto il bambino, eh?...».

«Chi gliel’ha detto? L’ha scritto soltanto a me e basta... Ma non è mica stato quello...».

Tese l’orecchio verso la musica che di nuovo si avvicinava.

«Cos’è?».

«Niente...».

La partenza dei carri fioriti che sfilavano sulla Croisette veniva annunciata a colpi di cannone. Il sole era splendente, il mare liscio come l’olio, alcuni motoscafi descrivevano cerchi sull’acqua e delle piccole vele s’inclinavano con grazia...

«Sicuro che non hai un po’ di roba?... Perché non vai a chiederla a Jean?...».

«Prima se n’è andata con l’americano?».

«Te l’ha detto Prosper?... Fa’ il bravo, dammi un altro bicchiere d’acqua... Uno yankee che ha conosciuto alla Belle Étoile e che si è innamorato di lei... Se l’è portata a Deauville e poi a Biarritz... Certo che Mimi ci sapeva fare... Non come noi... Charlotte lavora sempre al Pélican?... Quanto a me, be’!...».

Scoppiò in una risataccia che le scoprì i brutti denti.

«Un giorno mi ha scritto che aspettava un bambino e che avrebbe fatto in modo che l’americano lo credesse suo... Come diavolo si chiamava?... Oswald! Poi un’altra volta mi ha scritto che per poco non finiva male perché il bambino era nato rosso carota... Capisci!... Non volevo che qualcuno andasse a dirlo a Prosper...».

Forse i due bicchieri d’acqua che aveva bevuto stavano facendo il loro effetto. Mise giù una gamba dal letto, poi l’altra, gambe lunghe e magre che certo non attiravano sguardi maschili. Adesso che stava in piedi appariva ancor più alta e scheletrica. Doveva passarne di ore a camminare su e giù per i marciapiedi bui o a guardare nel vuoto seduta al tavolino di un bar prima di raggiungere il suo scopo!

Strinse gli occhi e squadrò Maigret dalla testa ai piedi.

«Sei uno sbirro, eh?».

Cominciava a montarle dentro la rabbia, ma doveva ancora fare degli sforzi per snebbiarsi la mente.

«Che cosa mi ha detto Jean?... Aspetta!... Prima voglio sapere chi ti ha portato qui... Lui mi aveva fatto promettere di non parlare con nessuno... Sei della polizia, vero?... E dillo!... Stupida io... Che cosa gliene può fregare alla polizia se Prosper e Mimi...».

La crisi fu improvvisa, violenta, rivoltante.

«Farabutto!... Maledetto farabutto!... Te ne sei approfittato perché ero...».

Aveva aperto la porta e da fuori i rumori arrivavano ancora più nitidi.

«Se non te ne vai subito, io... io...».

Una scena ridicola, penosa. Maigret rischiò di prendersi una brocca sugli stinchi, e scese la scala inseguito dai suoi improperi.

Trovò il bar vuoto. Era un'ora morta.

«Be'?» chiese Jean dal bancone.

Maigret mise il cappotto e il cappello e lasciò qualche spicciolo per il cameriere.

«Ha saputo quello che voleva?».

Si udì una voce sulla scala dell'albergo:

«Jean!... Jean!... Vieni qua che devo parlarti...».

Era la povera Gigi che, scalza e scarmigliata, si affacciava alla porta del bar.

Maigret preferì andarsene.

Chi lo incrociò sulla Croisette con il cappotto nero e la bombetta lo scambiò di certo per un provinciale giunto per la prima volta sulla Costa Azzurra per assistere alla sfilata. Avanzava a fatica, spintonato dalle maschere che ballavano la farandola. Indifferenti alla festa, alcuni turisti che svernavano a Cannes prendevano il sole sulla spiaggia seminudi, unti di olio e già abbronzati...

Eccolo, il Miramar, giallo e imponente, con le sue due o trecento finestre, il portiere, i posteggiatori e gli addetti alla sicurezza... Maigret fu tentato di entrare... Ma che bisogno c'era?

Aveva saputo tutto quello che voleva, no? Non capiva se la sua fosse sete o se avesse bevuto troppo. Si infilò in un bar.

«Ha l'orario dei treni?».

«Per Parigi? C'è un rapido alle venti e quaranta...».

Mandò giù un'altra birra. Doveva pur far passare il tempo che mancava alla partenza. In seguito avrebbe ricordato come un incubo le ore trascorse a Cannes in quell'atmosfera di festa.

A tratti le immagini del passato gli si presentavano così vivide che aveva l'impressione di vedere Prosper in carne ed ossa, con i suoi capelli rossi, i grandi occhi buoni e il viso butterato, mentre usciva dalla porticina sul retro del Miramar e faceva un salto alla Brasserie des Artistes.

Le tre ragazze - che all'epoca avevano sette anni di meno - stavano già pranzando o cenando. Prosper era brutto e lo sapeva. Ma amava disperatamente Mimi, la più giovane e più carina delle tre.

All'inizio le ragazze, cogliendo i suoi sguardi appassionati, avevano forse soffocato le risa.

«Fai male, Mimi» diceva sicuramente Charlotte. «È un tipo a posto e non si sa mai come va la vita...».

Poi di sera lavoravano alla Belle Étoile. Prosper là dentro non ci metteva piede. Non era posto per lui. Ma verso l'alba le ritrovava alla Brasserie per la zuppa di cipolle...

«Io, se uno così si innamorasse di me...».

Charlotte doveva essere sensibile all'umiltà di quella passione. Gigi non faceva ancora uso di cocaina.

«Non se la prenda, Prosper!... Fa quella che se ne infischia, ma sotto sotto...».

Poi erano diventati amanti!... Forse si erano anche messi assieme! Prosper spendeva in regali quasi tutti i suoi risparmi. Finché un giorno un americano di passaggio...

Chissà se Charlotte gli aveva poi detto che il padre del bambino era lui...

Una brava ragazza, quella Charlotte! Sapeva che lui non l'amava, che era sempre innamorato di Mimi eppure continuava a vivergli accanto, premurosa, nella modesta casetta di Saint-Cloud.

Mentre Gigi si lasciava andare alla deriva...

«Fiori, signore, spedisca dei fiori... Alla sua fidanzata...».

La fioraia era ironica: il commissario non aveva certo l'aspetto di uno che ha la fidanzata. Ma lui mandò un cesto di mimose alla signora Maigret.

Mancava ancora mezz'ora alla partenza del treno e così, come per un presentimento, chiamò Parigi da un piccolo bar nei pressi della stazione. I musicisti delle bande, con i calzoni tutti impolverati, si accalcavano sulle carrozze dirette verso le località vicine, e si respirava quell'aria di stanchezza che spesso accompagna la fine di una bella domenica.

«Pronto! È lei, capo?... È ancora a Cannes?».

Lucas era agitato, lo si capiva dalla voce.

«Qui ci sono novità... Il giudice istruttore è furente... Ha appena telefonato per sapere che cosa stava facendo... Pronto! Hanno scoperto la cosa neanche tre quarti d'ora fa... Ci ha chiamato Torrence che era di guardia al Majestic...».

Maigret lo ascoltava immobile nella cabina stretta, emettendo qualche borbottio. Attraverso il vetro, nella luce del tramonto che invadeva il bar, poteva vedere i musicisti con i calzoni di tela bianca e il berretto dai galloni argentati. Di tanto in tanto uno di loro si divertiva a cavare dal bombardone o dalla tromba un suono prolungato, mentre nei bicchieri scintillava un liquido opalescente.

«Ho capito!... Domani sarò a Parigi... No!... Certo... Be', se il giudice ci tiene tanto, arrestatelo...».

Si poteva dire che il fatto fosse appena accaduto. I sotterranei del Majestic... L'ora del tè danzante con la musica che filtrava da ogni parte... Prosper Donge, nella sua gabbia di vetro, simile a un grosso pesce rosso... Jean Ramuel, nella sua, giallo come un limone...

A sentire Lucas - ma l'inchiesta non era ancora cominciata - il portiere di notte era passato per i corridoi senza la divisa. L'avevano visto in molti, ma nessuno si era chiesto che cosa ci fosse venuto a fare. Erano troppo indaffarati per pensare ad altro.

Il portiere si chiamava Justin Colleboeuf. Era un ometto tranquillo e insignificante che passava le notti nella hall tutto solo. Non leggeva, non dormiva, non aveva nessuno con cui parlare. Aspettava per ore, seduto su una sedia, guardando fisso davanti a sé.

Sua moglie lavorava come portinaia in uno stabile nuovo di Neuilly.

Che cosa ci faceva Colleboeuf al Majestic alle quattro e mezzo del pomeriggio?

Zebio, il ballerino, era andato nello spogliatoio per indossare lo smoking. Il solito viavai di gente. Ramuel era uscito più volte dal suo gabbiotto.

Alle cinque anche Prosper Donge si era diretto verso lo spogliatoio. Si era cambiato la giacca e aveva indossato il cappotto. Poi aveva inforcato la bicicletta.

Pochi minuti più tardi un inserviente, entrato nello spogliatoio, si era accorto che lo sportello dell'armadio 89 era socchiuso. Un istante dopo le sue grida stridule avevano dato l'allarme.

Nell'armadio c'era il corpo ripiegato su se stesso del portiere di notte con il cappotto grigio addosso. Sul fondo, il suo cappello floscio.

Justin Colleboeuf era stato strangolato come Mrs Clark. Il cadavere era ancora tiepido.

Intanto Prosper Donge attraversava tranquillamente il Bois de Boulogne, oltrepassava il ponte di Saint-Cloud e infine smontava dalla bicicletta per salire la rampa che lo portava a casa.

«Un pastis!» ordinò Maigret non vedendo altro sul bancone.

Poi fu ora di prendere il treno. Aveva la testa pesante come quando, da bambino, rientrava da una lunga scampagnata sotto il sole cocente.

5
Lo sputo sul vetro

Il treno viaggiava già da un bel po’. Maigret si era tolto giacca, cravatta e solino: come sempre, lo scompartimento era troppo riscaldato, o meglio tutto, dalle pareti, al pavimento, ai sedili, sembrava sprigionare un calore speciale che puzzava di treno.

Il commissario si chinò per slacciarsi le scarpe. Non contento di viaggiare in prima classe, si era preso anche una cuccetta: e pazienza se poi l’amministrazione gli avrebbe fatto difficoltà. Il controllore, inoltre, gli aveva promesso che sarebbe stato il solo a occupare lo scompartimento.

D’improvviso, mentre era ancora curvo sulle scarpe, ebbe la sgradevole sensazione che qualcuno lo stesse osservando da molto vicino. Alzò il capo e vide una faccia livida dietro il vetro, nel corridoio. Due occhi cupi, una bocca truccata male, forse ingrandita da due tratti di rossetto passati alla meno peggio che sbavavano oltre il contorno.

Ma a colpirlo fu soprattutto l’espressione di quel viso, carica di disprezzo e di odio. Come ci era arrivata su quel treno, Gigi? Senza dare a Maigret il tempo di infilarsi la scarpa, con una smorfia di disgusto la ragazza sputò sul vetro verso di lui e si allontanò.

Il commissario si rivestì, impassibile. Prima di lasciare il suo posto si accese la pipa, come per darsi un contegno. Poi, percorrendo il corridoio di vagone in vagone, controllò tutti gli scompartimenti. Il treno era lungo. Maigret passò almeno dieci carrozze andando a urtare contro le pareti e disturbò una cinquantina di persone.

«Permesso... Permesso...».

Sparirono i tappeti e si ritrovò in terza classe. Su un sedile dormicchiavano in sei. C’era chi mangiava, e dei bambini con lo sguardo fisso nel vuoto.

In uno scompartimento vide due marinai di Tolone che «andavano su» a Parigi, una coppia di vecchi con la testa ciondoloni e la bocca aperta - ma la donna teneva la sporta ben stretta sulle ginocchia - e, sprofondata in un angolo, Gigi.

Poco prima, nel corridoio, non aveva fatto caso a com’era vestita. Era stato preso così alla sprovvista che non aveva nemmeno notato quanto Gigi fosse diversa dalla ragazza della Brasserie des Artistes con lo sguardo vacuo e il labbro cascante.

Avvolta in una pelliccia da duemila franchi, con le gambe accavallate che mettevano in mostra un paio di tacchi consumati e una calza smagliata, guardava dritto davanti a sé. Chissà se era uscita da sola dallo stato comatoso in cui si trovava nel pomeriggio o se le avevano dato qualche medicina o se si era tirata su sniffando altra coca...

La ragazza si accorse della presenza di Maigret nel corridoio, ma non si mosse. Per un po' il commissario rimase a osservarla, poi cercò di attirare la sua attenzione. Quando si rese conto che lei avrebbe continuato a ignorarlo, aprì la porta.

«Può uscire un momento?».

Gigi ebbe una breve esitazione. I due marinai la guardavano. Fare una scenata? Scrollò le spalle, si alzò e raggiunse Maigret, che richiuse la porta.

«Non ne ha ancora abbastanza?» gli chiese a denti stretti. «Sarà contento! Fiero di sé! Ha approfittato dello stato in cui si trovava una povera disgraziata come me...».

Il commissario capì che era sul punto di scoppiare a piangere, che la sua bocca mal truccata cominciava a torcersi, e distolse lo sguardo.

«E non avete perso tempo per sbatterlo dentro, eh?».

«Senti, Gigi, come fai a sapere che Prosper è stato arrestato?».

Un gesto di esasperazione.

«Strano che non sia al corrente! Credevo che le intercettazioni funzionassero meglio... Be', glielo dico io, tanto fra poco lo verrà comunque a sapere... Charlotte ha telefonato a Jean... Prosper era appena tornato dal lavoro quando è arrivato un taxi carico di piedipiatti che l'hanno portato via... Charlotte era furiosa... Voleva sapere se avevo parlato... E io ho parlato, vero?... Le ho detto quello che bastava per...».

Uno scossone più forte la gettò contro Maigret. Si ritrasse con una smorfia di ribrezzo.

«Me la pagherà cara, glielo giuro!... Anche se Prosper ha davvero ucciso quella carogna di Mimi... Le dico solo questo, commissario... Se lo condannano, giuro che la vengo a cercare e le ficco una pallottola nella pancia, parola di Gigi, di una puttana, di una disgraziata che ha toccato il fondo e non ha più niente da perdere...».

Per un attimo restò come in attesa, con aria sprezzante. Maigret se ne stava zitto. Capiva che non era una minaccia campata in aria, che quella donna era capace di aspettarlo a un angolo di strada e di scaricargli addosso una pistola.

Dal loro posto i due marinai non avevano smesso di guardarli un istante.

«Buonanotte!» sospirò il commissario.

Tornato nel suo scompartimento, finalmente si spogliò e si coricò.

Sul soffitto la lampada notturna diffondeva un chiarore azzurrino. Con gli occhi già chiusi, Maigret aggrottò le sopracciglia.

Un interrogativo lo assillava: come mai il giudice istruttore aveva ordinato l'arresto di Prosper Donge? Che cosa poteva aver scoperto? Non si era mosso da Parigi e non sapeva nulla di Gigi né della Brasserie des Artistes. E allora perché arrestare Donge piuttosto che Jean Ramuel o Zebio?

Conoscendo il giudice, il commissario provò un vago senso di inquietudine.

Quando l'aveva visto arrivare al Majestic assieme al procuratore era stato zitto ma aveva storto il naso: gli era già capitato di lavorare con lui.

Non che fosse disonesto, anzi, era una brava persona, un padre di famiglia, un collezionista di rilegature rare. Aveva una barba ben squadrata, di un bel grigio. Una volta Maigret era stato incaricato di perquisire insieme a lui una bisca clandestina. Era pieno giorno e nel locale non c'era nessuno. Indicando i grandi tavoli da baccarà ricoperti dal telo, il giudice gli aveva chiesto candidamente:

«Sono biliardi?».

Poi, con l’ingenuità di chi non ha mai messo piede in un locale malfamato, si era stupito nello scoprire l’esistenza di tre uscite diverse, una delle quali comunicava con le cantine dell’edificio attiguo. Un’altra volta si era stupito nell’apprendere dai libri cassa che alcuni giocatori ricevevano cospicui anticipi: l’idea che ci fosse bisogno di incentivi per indurre la gente a giocare non lo aveva mai sfiorato.

Perché il giudice Bonneau - era questo il suo nome - aveva improvvisamente deciso di arrestare Donge?

Maigret dormì male. Si svegliava ad ogni fermata e non distingueva gli scossoni e i rumori del treno dai suoi incubi.

Quando scese alla Gare de Lyon, faceva ancora buio e cadeva una pioggerella gelida. Il bavero del cappotto rialzato, Lucas lo aspettava battendo i piedi per scaldarsi.

«Stanco, capo?».

«Ti sei portato dietro qualcuno?».

«No... Se ha bisogno di un ispettore, c’è uno dei nostri al commissariato di zona...».

«Va’ a prenderlo...».

Scese anche Gigi che strinse educatamente la mano ai marinai e passò accanto a Maigret con una scrollata di spalle. Ma, fatto qualche passo, tornò indietro.

«Mi pedini pure, se vuole... Tanto glielo dico subito che vado da Charlotte...».

Lucas era già di ritorno.

«Non ho trovato l’ispettore...».

«Non importa... Vieni...».

Presero un taxi.

«Adesso spiegami tutto... Come mai il giudice...».

«Stavo giusto per raccontarle... Mi ha fatto chiamare quando già era stato scoperto il secondo delitto e aveva mandato gli agenti ad arrestare Donge... Mi ha chiesto se c’erano novità, se lei aveva telefonato, eccetera... Poi con un sorrisetto mi ha allungato una lettera... Una lettera anonima... Le parole esatte non me le ricordo... Diceva che Mrs Clark, in arte Mimi, ex ballerina, era stata l’amante di Donge, che aveva avuto un figlio da lui e che lui l’aveva più volte minacciata... Qualcosa non va o sbaglio, capo?...».

«Continua...».

«Non c’è altro... Al giudice brillavano gli occhi...

«“Come vede, è una faccenda banale!” ha concluso... “Un volgare ricatto... Mrs Clark non avrà voluto pagare ed allora... Più tardi andrò a interrogare Donge in cella...”».

«E c’è andato?».

Ma il taxi si era fermato al Quai des Orfèvres. Erano le cinque e mezzo del mattino e dalla Senna saliva una nebbia giallastra. La portiera sbatté.

«È al carcere provvisorio?... Accompagnami...».

Per arrivare al quai de l’Horloge dovettero fare il giro del Palazzo di Giustizia. Camminavano a passo lento.

«Sì... Verso le nove di sera il giudice mi ha ritelefonato per informarmi che Donge non aveva voluto parlare... Pare gli abbia detto che avrebbe risposto soltanto a lei, capo...».

«Hai dormito stanotte?».

«Due ore, su un divano...».

«Va' a riposarti... E torna in Ditta verso mezzogiorno...».

Maigret entrò nel carcere. In quel momento ne stava uscendo un cellulare. C'era stata una retata alla Bastiglia e avevano appena portato lì una trentina di donne e qualche straniero senza documenti. Seduti su delle panche, aspettavano nell'enorme stanza male illuminata dove ristagnava un odore di caserma. Voci roche scambiavano battute oscene.

«Mi porti da Donge... Sta dormendo?».

«Non ha chiuso occhio un minuto... Lo vedrà lei stesso...».

Le celle singole chiuse da porte a grata ricordavano i box delle scuderie. In una di queste sedeva un uomo con la testa fra le mani. Nella penombra se ne distingueva appena la sagoma.

La chiave girò nella serratura. I cardini cigolarono. L'uomo si alzò, grande, grosso e pesante, con l'aria di chi si risveglia da un sogno. Gli avevano tolto la cravatta e le stringhe delle scarpe. I capelli rossi erano in disordine.

«È lei, commissario?...» mormorò.

Si passò la mano sulla fronte quasi per assicurarsi che si trattasse proprio di Maigret.

«Mi dicono che vuole parlarmi».

«Credo sia meglio...».

E con il candore di un bambino gli chiese:

«Non sarà mica arrabbiato il giudice?... Cosa potevo fare?... Era sicuro che fossi colpevole... Ha perfino indicato le mie mani al cancelliere dicendogli che con quelle avevo strangolato due persone...».

«Mi segua...».

Il commissario esitò un attimo. Che senso aveva mettergli le manette? Già gliele avevano messe per portarlo in carcere: si vedevano ancora i segni sui polsi.

Percorsero uno dietro l'altro strani corridoi che ricordavano, sia pure vagamente, i sotterranei del Majestic. Passando sotto l'immenso Palazzo di Giustizia, arrivarono alla sede della Polizia giudiziaria, dove riemersero all'improvviso in un corridoio illuminato.

«Entri... Ha mangiato qualcosa?».

L'altro fece segno di no. Maigret, che aveva fame anche lui e soprattutto sete, mandò l'agente di guardia a prendere della birra e dei panini.

«Si sieda, Donge... Gigi è a Parigi... A quest'ora dev'essere già con Charlotte... Sigaretta?».

Benché fumasse solo la pipa, ne teneva sempre qualcuna nel cassetto. Prosper l'accese con gesti impacciati: a volte bastano poche ore per far perdere ogni sicurezza ad un uomo. Senza stringhe alle scarpe, senza cravatta, con i vestiti che puzzavano dopo appena una notte di cella, si sentiva a disagio.

Il commissario attizzò il fuoco nella stufa. In tutti gli altri uffici c'era il riscaldamento centrale, ma lui non lo sopportava ed era riuscito a tenersi la vecchia stufa di ghisa che stava lì da vent'anni.

«Si sieda... Fra un po' ci porteranno da mangiare...».

Dopo una breve esitazione Prosper ruppe gli indugi e balbettò con voce angosciata:

«Ha visto il bambino?».

«No...».

«Io l'ho visto di sfuggita nella hall dell'albergo... Le giuro, commissario, che è...».

«Suo figlio, lo so!».

«Vedrà! Ha i capelli rossi come i miei, ha le mie stesse mani, le ossa grosse... Da ragazzino mi prendevano in giro perché avevo le ossa grosse...».

Portarono le birre ed i panini. Maigret mangiò in piedi andando su e giù per l'ufficio, mentre il cielo sopra Parigi cominciava a rischiararsi.

«Non ce la faccio...» mormorò Donge rimettendo timidamente il panino sul vassoio. «Non ho fame... Adesso, comunque vadano le cose, non mi riprenderanno più al Majestic né da nessun'altra parte...».

Gli tremava la voce. Aspettava un aiuto, ma il commissario lo lasciò a macerare un po'.

«Crede anche lei che sia stato io a ucciderla?».

Visto che l'altro non rispondeva, scosse il capo, avvilito. Avrebbe voluto spiegargli tutto in una volta, riuscire convincente, ma non sapeva da che parte iniziare.

«Non ci ho mai saputo fare un granché con le donne... Con un lavoro come il mio!... Quasi sempre in quei sotterranei... Qualcuna si è anche messa a ridere quando ho provato a farle la corte... Capirà, con la faccia che mi ritrovo... Quando poi ho conosciuto Mimi alla Brasserie des Artistes... Erano in tre... Ma questo lo saprà già... Certo che la vita è ben strana!... Se avessi scelto una delle altre due... E invece no! Mi sono innamorato proprio di lei... Innamorato pazzo, commissario!... Avevo perso la testa... Avrebbe potuto fare di me quello che voleva!... Credevo che prima o poi avrebbe accettato di sposarmi... E sa cosa mi ha detto il giudice ieri sera?... Non ricordo più le parole esatte... Non ci posso neppure pensare... Mi ha detto che se stavo con lei era soprattutto per i soldi che mi rendeva... Mi ha preso per un...».

Per non metterlo in imbarazzo Maigret guardava fuori dalla finestra la Senna che si faceva argento pallido.

«Se n'è andata con l'americano... Speravo che una volta in America quello l'avrebbe piantata e che lei sarebbe tornata da me... Finché un bel giorno non abbiamo saputo che si erano sposati... Ero a pezzi... Charlotte è stata una vera amica, mi tirava su di morale... Le ho detto che non potevo più vivere a Cannes... Troppi ricordi a ogni angolo di strada... Ho cercato un posto a Parigi... Charlotte si è offerta di venire con me... E per un certo periodo, che lei ci creda o no, abbiamo vissuto come fratello e sorella...».

«Sapeva che Mimi aveva un figlio?» chiese Maigret vuotando la pipa nel secchio del carbone.

«No, non sapevo niente, tranne che lei viveva da qualche parte in America... Almeno fino a quando Charlotte non ha pensato che ne fossi venuto fuori... Perché col passar del tempo, capisce, le cose fra noi erano cambiate... Una sera ci è piombato

in casa il vicino con gli occhi fuori dalle orbite... Sua moglie stava per partorire, molto prima del previsto... Era in preda al panico... Ci ha chiesto di aiutarlo... Charlotte è corsa via con lui... Poi, il giorno dopo, mi ha detto:

«“Povero Prosper... Chissà in che stato ti saresti trovato tu se...”.

«E così, non so come... Una parola tira l’altra... Ha finito col raccontarmi che Mimi aveva un figlio... Lo aveva scritto a Gigi... Le aveva spiegato che si era servita del bambino per farsi sposare, anche se aveva la certezza che fosse mio...

«Sono andato a Cannes... Gigi mi ha mostrato la lettera... L’aveva tenuta, ma non ha voluto lasciarmela, e credo l’abbia bruciata...

«Ho scritto in America... Ho supplicato Mimi di restituirmi mio figlio od almeno di mandarmi una sua fotografia... Non mi ha risposto... Non ero neanche sicuro che l’indirizzo fosse giusto...

«Continuavo a pensare:

«“Chissà che cosa starà facendo mio figlio...”».

Rimase zitto, con la gola stretta da un nodo, mentre Maigret fingeva di temperare una matita e alla Polizia giudiziaria si sentivano i primi rumori di porte sbattute.

«Charlotte sapeva che lei aveva scritto a Mimi?».

«No! Ho scritto la lettera in albergo... Sono passati tre anni... Poi, un giorno, stavo sfogliando una rivista straniera, una di quelle che i clienti lasciano sui tavoli... Ho avuto un tuffo al cuore quando ho visto una fotografia di Mimi con un bambino di cinque anni... Era un giornale di Detroit, nel Michigan, e la didascalia era più o meno questa: “L’elegante Mrs Clark assieme al figlio, di ritorno da una crociera nel Pacifico”...

«Le ho scritto un’altra volta...».

«Che cosa le ha scritto?» gli chiese Maigret in tono distaccato.

«Non ricordo... Ero come impazzito... L’ho supplicata di rispondermi. Le ho detto... Credo di averle detto che sarei andato a cercarla in America, che avrei raccontato la verità e che se non mi ridava mio figlio...».

«Se non le ridava suo figlio...?».

«Le giuro che non l’avrei mai fatto... Comunque sì... È possibile che abbia anche minacciato di ucciderla... E pensare che per otto giorni ha abitato sopra la mia testa assieme al bambino, e io neppure lo immaginavo...

«C’è voluto un caso... Lei ha visto la stanza dei servitori, no?... Per noi del sotterraneo non esistono i nomi... Sappiamo che la mattina il 117 prende una cioccolata e il 452 uova e pancetta... Conosciamo la cameriera del 123 e l’autista del 216...

«È stato proprio per una sciocchezza... Ero entrato nella stanza dei servitori... Una donna che stava parlando in inglese con un autista ha fatto il nome di Mrs Clark...

«Io non conosco l’inglese, allora ho chiamato il contabile perché le domandasse se questa Mrs Clark era di Detroit e se era accompagnata dal figlio...

«Quando ho saputo che erano al Majestic, ho cercato per tutto il giorno di vederli o nella hall o nel corridoio del loro piano... Ma noi non possiamo muoverci come ci pare... E così non ho concluso niente...

«Senza considerare poi... Non so se riuscirà a capirmi... Ma se Mimi mi avesse chiesto di tornare a vivere insieme non avrei potuto... Chissà... Forse non l’amo

più?... Una cosa è certa, però... Non avrei mai il coraggio di lasciare Charlotte che è stata tanto buona con me...

«Non volevo rovinare il suo matrimonio... Volevo che trovasse il modo di restituirmi mio figlio... Sono sicuro che Charlotte sarebbe felicissima di tirarlo su...».

In quel momento Maigret lo guardò e fu colpito dall'intensità della sua emozione. Se non lo avesse visto bere soltanto una birra, e neanche tutta, avrebbe giurato che fosse ubriaco. Era paonazzo e gli brillavano gli occhi, due occhi grandi, stralunati. Non piangeva, ma il suo respiro era affannoso.

«Lei ha figli, commissario?».

Questa volta fu Maigret a girare il capo dall'altra parte. Per sua moglie il fatto di non avere figli era un vero cruccio. Quanto a lui, evitava accuratamente l'argomento.

«Il giudice continuava a parlare... A sentir lui ogni mio gesto aveva la sua bella spiegazione... Ma non è in questo modo che vanno le cose... Dopo aver passato una giornata intera a girare, appena avevo un momento libero, per i corridoi dell'Hôtel nella speranza di vedere mio figlio... Non sapevo più quello che facevo... E il telefono che non la smetteva di suonare, i montavivande, le mie tre aiutanti, i bricchi e le lattiere da riempire... Mi sono seduto in un angolo...».

«Della caffetteria, immagino».

«Sì... Ho scritto una lettera... Volevo vedere Mimi... Ho pensato che alle sei di mattina ero quasi sempre da solo nei sotterranei... L'ho supplicata di venire...».

«Non l'ha minacciata?».

«Forse, alla fine della lettera... Sì, devo averle scritto che se non veniva entro tre giorni avrei fatto quel che dovevo...».

«E che cosa aveva in mente di fare?».

«Non lo so...».

«Voleva ucciderla?».

«Non avrei mai potuto».

«Voleva rapire il bambino?».

Sorrise con un'aria triste, quasi ebete.

«Le sembra possibile?».

«Voleva spifferare tutto al marito?».

Donge sgranò gli occhi.

«No!... Glielo assicuro!... Credo piuttosto... Sì, credo che al limite, in un momento di rabbia, avrei potuto ucciderla... Ma quella mattina mi si è forata una gomma all'inizio di avenue Foch... Sono arrivato al Majestic con circa un quarto d'ora di ritardo... Non ho visto Mimi... Ho pensato che fosse venuta e, non trovandomi, fosse tornata nel suo appartamento... Se avessi saputo che suo marito non c'era, sarei andato su per la scala di servizio... Ma come le ripeto noi del sotterraneo non abbiamo la più pallida idea di quello che succede sopra le nostre teste... Ero preoccupato... Quella mattina dovevo avere l'aria un po' strana...».

Improvvisamente Maigret lo interruppe.

«Che cosa l'ha spinta ad aprire l'armadio 89?».

«Glielo dico subito... Ed è la prova che non mento, perlomeno per chi fa il mio mestiere, perché se avessi saputo che era morta non mi sarei certo comportato così... Saranno state le nove meno un quarto quando il cameriere del secondo piano mi ha

passato l’ordine del 203... Sulla scheda c’era scritto - può controllare, la direzione le conserva tutte -, c’era scritto, dicevo: “Una cioccolata con pane, burro e marmellata, due uova alla pancetta e un tè”...».

«E con ciò?».

«Aspetti! Sapevo che la cioccolata era per il bambino e le uova alla pancetta per la governante... Quindi la colazione era solo per due... Gli altri giorni a quell’ora ordinavano sempre caffè e fette biscottate per Mimi... Allora sul vassoio ho messo lo stesso il caffè e le fette biscottate, e ho mandato su tutto con il montavivande... Qualche attimo dopo caffè e fette biscottate mi sono tornati indietro... Forse le sembrerà strano che io dia importanza a questi dettagli... Ma non dimentichi che noi del sotterraneo in pratica non conosciamo altro dei clienti...

«Ho alzato il telefono.

«“Pronto! Mrs Clark non vuole la colazione?”.

«“Mrs Clark non è in camera sua...”.

«Può anche non credermi, commissario... Il giudice di sicuro non mi crederebbe... Ho avuto la certezza che fosse successo qualcosa...».

«A che cosa ha pensato?».

«Se vuole saperlo... Ho pensato a suo marito... Magari l’ha seguita, mi sono detto...».

«Da chi aveva fatto recapitare la lettera?».

«Da un fattorino... Mi ha assicurato di avergliela consegnata personalmente... Ma per quei ragazzini le bugie sono pane quotidiano... A forza di vivere con certa gente... E comunque Clark avrebbe potuto anche trovarla, la lettera...

«Guardi, non so se qualcuno mi abbia visto, ma sta di fatto che sono andato ad aprire quasi tutte le porte del sotterraneo... È vero che lì ognuno bada agli affari propri e che forse nessuno ci ha fatto caso... Poi sono entrato nello spogliatoio...».

«Lo sportello dell’89 era davvero socchiuso?».

«No! Ho aperto tutti gli armadi vuoti... Mi crede?... Ci sarà qualcuno disposto a credermi?... No, vero?... È per questo che non ho detto la verità... Aspettavo... Speravo che nessuno pensasse a me... È stato solo quando ho visto che ero l’unico a non essere interrogato... Non ho mai sofferto come quel giorno, mentre lei andava su e giù per i sotterranei senza rivolgermi la parola e fingendo di non vedermi neppure!... Non sapevo più quello che facevo... Mi sono perfino dimenticato che dovevo andare a pagare la cambiale... Sono tornato indietro... Poi lei mi ha raggiunto al Bois de Boulogne e lì ho capito che aveva dei sospetti...

«La mattina dopo, svegliandomi, Charlotte mi ha chiesto:

«“Perché non mi hai confessato che l’avevi uccisa?...”.

«Capirà che se perfino Charlotte...».

Ormai si era fatto giorno senza che Maigret nemmeno se ne accorgesse. Sul ponte passavano autobus, taxi e camion carichi di merce. Parigi ricominciava a vivere.

Dopo un lungo silenzio, con un tono di voce più cupo Prosper Donge mormorò:

«Il bambino non sa neanche parlare francese!... Mi sono informato... Pensa di andarlo a trovare, commissario?...».

Poi d’improvviso, spaventato:

«Non lo lascerà mica ripartire, vero?...».

«Pronto!... Commissario Maigret?... La vuole il capo».

Maigret sospirò e uscì dalla stanza. Era l’ora del rapporto. Rimase venti minuti nell’ufficio del direttore della Polizia giudiziaria.

Al suo ritorno trovò Donge seduto, piegato in avanti, immobile, con le braccia incrociate sulla scrivania e la testa appoggiata sopra.

Il commissario si prese suo malgrado un bello spavento. Ma, quando gli toccò con un dito la spalla, il detenuto rialzò lentamente la testa mostrando senza falsi pudori la faccia butterata stravolta dal pianto.

«Adesso il giudice istruttore la interrogherà di nuovo nel suo ufficio... Le consiglio di ripetere quel che ha detto a me parola per parola...».

Un poliziotto aspettava dietro la porta.

«Mi scusi se...».

Maigret tirò fuori di tasca le manette e si udì un duplice scatto.

«È la prassi!» sospirò.

Poi, rimasto solo nel suo ufficio, andò a spalancare la finestra e respirò l’aria umida. Lasciò passare dieci minuti buoni prima di aprire la porta degli ispettori.

Quando lo fece, sembrava fresco e riposato, pronto a chiedere come al solito:

«Come va, ragazzi?».

6
La lettera di Charlotte

Schiena contro il muro e braccia incrociate sul petto, i due agenti se ne stavano seduti su una panca e allungavano le gambe calzate di stivali fino a sbarrare metà del corridoio.

Un mormorio monotono filtrava dalla porta accanto. Lungo tutto il corridoio si alternavano altre porte e panche, quasi tutte occupate da coppie di agenti che piantonavano individui in manette.

Era mezzogiorno. Con la pipa fra i denti, Maigret aspettava di essere ricevuto nell'ufficio del giudice istruttore Bonneau.

«Be'?» chiese a uno dei due agenti indicando la porta.

La risposta non fu meno laconica ed eloquente della domanda.

«La gioielleria di rue Saint-Martin...».

Accasciata su una panca, una ragazza fissava con ansia la porta di un altro giudice, si soffiava il naso, si asciugava gli occhi, torceva le dita in preda ad un incontrollabile nervosismo.

Si udì più chiaramente la voce minacciosa di Bonneau. La porta si aprì. Senza riflettere, Maigret, ficcò in tasca la pipa ancora calda. Il ragazzo che stava uscendo, subito preso in consegna da due agenti, aveva la strafottenza del piccolo delinquente. E rivolgendosi al magistrato ebbe un guizzo di ironia:

«Sarà sempre un piacere venirla a trovare, giudice!».

Alla vista di Maigret aggrottò le sopracciglia, poi, con ritrovata sicurezza, gli strizzò l'occhio. Il commissario posò su di lui uno sguardo vago, come se non riuscisse a mettere bene a fuoco qualcosa che gli affiorava alla memoria.

Da dietro la porta socchiusa sentì dire:

«Faccia entrare il commissario... E poi ci lasci soli, Benoît... Stamattina non ho più bisogno di lei...».

Quando Maigret entrò, nei suoi occhi c'era ancora un interrogativo. Perché mai la vista del detenuto che usciva da quell'ufficio l'aveva tanto colpito?

«Buongiorno, commissario... Spero non sia troppo stanco... Prego, si accomodi... Dove ha messo la pipa?... Fumi pure... Allora, questo viaggio a Cannes?».

Bonneau non era cattivo, era solo felice di aver risolto il caso senza l'aiuto della polizia. Faceva del suo meglio per nascondere la contentezza, ma non poteva impedire a un guizzo furbetto di balenargli negli occhi.

«Divertente, no? Abbiamo scoperto tutti e due le stesse cose, io a Parigi senza muovermi dal mio ufficio e lei sulla Costa Azzurra... Che ne dice?».

«Davvero divertente...».

Maigret aveva il sorriso di un invitato cui la padrona di casa serve per la seconda volta una pietanza che lo disgusta.

«Allora, che ne pensa della faccenda, commissario?... E di questo Prosper Donge?... Ho qui la sua deposizione... A quanto sembra mi ha ripetuto pari pari quello che ha già detto a lei stamattina... Insomma, confessa tutto...».

«Tranne i due delitti» mormorò Maigret in tono pacato.

«Tranne i due delitti, certo! Sarebbe troppo bello! Comunque ammette di aver minacciato la sua ex amante e di averle dato appuntamento alle sei del mattino nei sotterranei dell'albergo. La sua lettera non doveva essere delle più rassicuranti visto che la poveretta è corsa a comprarsi una pistola... Mi ha raccontato anche la storiella della gomma forata e del ritardo...».

«Non è una storiella...».

«E lei come lo sa?... Può benissimo averla bucata lui prima di entrare in albergo...».

«Non l'ha fatto... Sono riuscito a rintracciare il vigile che quella mattina all'angolo di avenue Foch gli ha chiesto se aveva forato...».

«È un particolare irrilevante» tagliò corto il giudice, che non voleva veder distrutto il suo bell'edificio. «Mi dica, commissario, ha svolto qualche indagine sul passato di Donge?».

Questa volta ci fu un guizzo ancora più evidente negli occhi di Bonneau, che si lisciò la barba con un gesto di impazienza.

«Non ne ha avuto il tempo, immagino. Io invece mi sono rivolto per curiosità al casellario giudiziario... Mi hanno portato giù il suo fascicolo e ho scoperto che il nostro uomo, in apparenza così tranquillo, in realtà è un volgare delinquente...».

A Maigret non restò che assumere un'aria contrita.

«Incredibile!» continuò il magistrato. «Abbiamo il casellario giudiziario sopra la nostra testa, qui al Palazzo di Giustizia, eppure spesso dimentichiamo di consultarlo!... Senta qui!... A sedici anni Prosper Donge, assunto come lavapiatti in un caffè di Vitry-le-François, ruba cinquanta franchi dalla cassa, scappa e viene ritrovato su un treno in partenza per Lione... Ovviamente promette di rigare dritto... Evita per un pelo il riformatorio e per due anni è posto sotto sorveglianza speciale...».

La cosa più strana era che Maigret nel frattempo continuava a chiedersi:

«Dove diavolo ho visto quel...?».

E non pensava a Prosper Donge, ma al ragazzo che aveva incrociato entrando.

«Quindici anni dopo, a Cannes, tre mesi di prigione con la condizionale per percosse e lesioni, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale... E adesso, commissario, credo sia giunto il momento di mostrarle qualcosa...».

Così dicendo gli porse un pezzo di carta a quadretti come quelli che si vendono nelle drogherie o che si trovano nel sottomano di certi bar. Il testo era scritto in inchiostro viola con una penna che schizzava, e la scrittura era quella di una donna poco istruita.

Era la famosa lettera anonima che informava il giudice della relazione tra Prosper e Mimi.

«Ecco la busta... Come può notare è stata imbucata fra mezzanotte e le sei del mattino in place de Clichy... Place de Clichy, mi spiego?... Adesso guardi questo quaderno...».

Un quaderno di scuola, non troppo pulito, macchiato di unto. Conteneva ricette di cucina, in parte ritagliate dai giornali e incollate, in parte trascritte.

Questa volta Maigret aggrottò le sopracciglia e il giudice non seppe trattenere un sorriso di trionfo.

«Concorderà che si tratta della stessa scrittura, vero?... Ne ero sicuro... Ebbene, commissario, questo quaderno è stato trovato in una credenza che lei dovrebbe conoscere, a Saint-Cloud, in casa di Prosper Donge, tanto per essere chiari, e queste ricette sono state copiate da una certa Charlotte...».

Era così contento che quasi provava il bisogno di scusarsi.

«So che non sempre la pensiamo allo stesso modo, noi e la polizia... Nei confronti di certa gente, di certe situazioni irregolari, voi del Quai des Orfèvres mostrate un'indulgenza che la magistratura ha qualche difficoltà a condividere... Ma deve ammettere, commissario, che non sempre abbiamo torto... Mi dica, se questo Prosper è la brava persona che sembra, perché la sua stessa amante, questa Charlotte che si atteggia anche lei a brava ragazza, dovrebbe spedirmi una lettera anonima che lo mette con le spalle al muro?».

«Non saprei...».

Maigret pareva K.O.

«Vedrà che questa inchiesta non andrà ancora molto per le lunghe! Ho trasferito Donge alla Santé, e quando lei avrà torchiato ben bene Charlotte... Se consideriamo il secondo delitto, poi, la spiegazione è semplice... Quel poveraccio del portiere di notte... Colleboeuf, credo si chiami... ha senz'altro assistito in parte al primo omicidio... In ogni caso sapeva chi era l'assassino di Mrs Clark... Non è riuscito a chiudere occhio tutto il giorno... Probabilmente, tormentato dagli scrupoli, si è deciso a tornare al Majestic per avvertire l'assassino che lo avrebbe denunciato...».

Squillò il telefono.

«Pronto! Sì... Vengo subito...».

E rivolto a Maigret:

«È mia moglie che mi ricorda che abbiamo amici a pranzo... La lascio alla sua inchiesta, commissario... Penso che adesso abbia elementi sufficienti per...».

Maigret era quasi arrivato alla porta quando cambiò idea e fece un gesto, il gesto di chi ha finalmente trovato quel che stava cercando.

«A proposito di Fred, signor giudice... Perché era proprio Fred il Marsigliese quello che stava interrogando quando sono arrivato, vero?».

«È la sesta volta che lo interrogo e non riesco a farmi dire il nome dei suoi complici...».

«Ho incontrato Fred una ventina di giorni fa da Angelino, in place d'Italie...».

Il giudice lo guardò: era evidente che si stava chiedendo che importanza potesse avere.

«Angelino, che gestisce una sala da ballo piuttosto malfamata, un anno fa si è messo con la sorella di Harry il Guercio...».

Il magistrato continuava a non capire. Allora Maigret, in tono modesto e cercando di eclissarsi per quanto glielo consentiva l'imponente corporatura, concluse:

«Harry il Guercio ha subito tre condanne per furto con scasso... È un ex muratore specializzato nella perforazione di pareti...».

Infine, con la mano già sulla maniglia:

«I ladri di rue Saint-Martin non sono entrati dalla cantina forando due muri?... Arrivederci, signor giudice...».

Eppure il suo umore non migliorò. Quella lettera di Charlotte... A vederlo lo si sarebbe detto non solo arrabbiato ma anche triste.

Avrebbe potuto mandare un ispettore. Ma un ispettore non sarebbe stato certo in grado di annusare l'atmosfera di quella casa al posto suo.

Un grande edificio, nuovo, lussuoso, tutto bianco, con il cancello di ferro battuto, in avenue de Madrid, ai margini del Bois de Boulogne. Sulla destra dell'ingresso, l'entrata a vetri della portineria, che era un vero e proprio salottino. Tre o quattro donne, sedute, scuotevano il capo. Un vassoio con alcuni biglietti da visita. Una signora con gli occhi rossi socchiuse la porta e chiese:

«Desidera?».

Attraverso una porta aperta si intravedeva, nella stanza attigua, un corpo steso sul letto con le mani giunte ed un rosario fra le dita, due ceri tremolanti nella penombra e un ramoscello di ulivo in una coppa di acqua benedetta.

Le donne parlavano sottovoce, si soffiavano il naso, camminavano in punta di piedi. Dopo essersi fatto il segno della croce ed aver buttato qualche goccia d'acqua benedetta sul morto, Maigret rimase per un attimo in silenzio a guardare il naso del defunto su cui le candele gettavano una strana luce.

«È terribile, commissario... Un così brav'uomo, che non aveva un nemico al mondo!...».

Sopra il letto, in una cornice ovale, un ingrandimento fotografico di Justin Colleboeuf in divisa da maresciallo, quando ancora portava un paio di enormi baffi.

Sulla cornice erano state fissate una croce al merito di guerra con tre insegne ed una medaglia al valor militare.

«Era militare di carriera, commissario... Quando è andato in pensione non sapeva come passare il tempo, e così ha voluto a tutti i costi trovarsi un'occupazione... Per un po' ha fatto il guardiano in un circolo di boulevard Haussmann... Poi gli hanno proposto di lavorare al Majestic come portiere di notte e lui ha accettato... Tanto dormiva pochissimo... In caserma non c'era notte che non si alzasse per fare una ronda...».

Le vicine, forse delle parenti, scuotevano il capo con aria compunta.

«Che cosa faceva tutta la giornata?» chiese Maigret.

«Tornava alle sette e un quarto di mattina, giusto in tempo per portare fuori i bidoni della spazzatura perché non mi lasciava fare i lavori pesanti... Si metteva sulla porta a fumare la pipa aspettando il postino per scambiare due chiacchiere... Sa, il postino aveva prestato servizio nello stesso reggimento di mio marito... Poi se ne andava a letto fino a mezzogiorno... Per lui era sufficiente... Dopo pranzo attraversava il Bois de Boulogne ed arrivava sempre a piedi fino agli Champs-

Élysées... A volte entrava al Majestic per salutare il collega che gli dava il cambio di giorno... Poi si faceva la solita partita a carte in un baretto di rue de Ponthieu, alle sei era di ritorno e alle sette usciva di nuovo per riprendere il suo posto in albergo... Era così preciso che quando passava lui i vicini regolavano l'orologio...».

«È da tanto che non portava più i baffi?».

«Se li è tagliati quando ha lasciato l'esercito... Mi ha fatto uno strano effetto... Non era più lui... Sembrava addirittura più basso...».

Maigret si fermò ancora un attimo in raccoglimento davanti al morto, poi si allontanò in punta di piedi.

Non era distante da Saint-Cloud. Aveva fretta di arrivarci, ma al tempo stesso, senza una ragione precisa, rinviava quel momento. Passò un taxi e il commissario allungò il braccio. Ormai era fatta!

«A Saint-Cloud... Le spiegherò dopo...».

Piovigginava e il cielo era grigio. Erano appena le tre del pomeriggio, ma pareva già il crepuscolo. In mezzo ai giardini senza fiori né foglie, le piccole case avevano un'aria desolata.

Il commissario suonò. Non venne ad aprirgli Charlotte ma Gigi: la donna di Prosper Donge, rimasta in cucina, sporse la testa per vedere chi fosse.

Gigi lo fece entrare senza una parola, con la solita aria sprezzante. Erano passati soltanto due giorni da quando Maigret era stato in quella casa, eppure gli sembrava cambiata. Forse Gigi aveva portato con sé un po' del suo disordine. Sul tavolo della cucina c'erano ancora gli avanzi del pranzo.

Gigi si era infilata sopra la camicia una vestaglia di Charlotte decisamente troppo larga per lei e teneva i piedi nudi in un paio di ciabatte di Prosper. Fumava una sigaretta socchiudendo gli occhi.

Charlotte intanto si era alzata e stava lì senza sapere che cosa dire. Non si era vestita né truccata: aveva un colorito spento e, non sostenuto dal reggiseno, il petto si rivelava cadente.

Chi avrebbe rotto il silenzio? Si guardavano ansiosi e diffidenti. Per darsi un contegno Maigret si mise a sedere e posò la bombetta sulle ginocchia.

«Stamattina ho avuto una lunga conversazione con Prosper» mormorò.

«Cosa ha detto?» chiese subito Charlotte.

«Che non ha ucciso Mimi e nemmeno il portiere di notte...».

«Lo sapevo!» esclamò Gigi trionfante. «Cosa ti avevo detto?».

Charlotte nemmeno se lo ricordava. Era alla deriva, lo si vedeva. Non era nata per affrontare drammi e pareva cercare disperatamente qualcosa a cui aggrapparsi.

«Ho visto anche il giudice istruttore. Ha ricevuto una lettera anonima che parla di Prosper e Mimi...».

Nessuna reazione: Charlotte continuava a guardarlo incuriosita, con gli occhi stanchi e il corpo afflosciato.

«Una lettera anonima?».

Maigret le porse il quaderno delle ricette che aveva portato con sé.

«Ha scritto lei in questo quaderno, vero?».

«Sì... Perché?...».

«Mi faccia una cortesia, prenda una penna... Meglio se vecchia, col pennino che schizza... Inchiostro... viola...».

Sulla credenza c'erano una boccetta di inchiostro e una penna. Gigi guardava ora Maigret ora la sua amica, come se si tenesse pronta ad intervenire in caso di pericolo.

«Si metta comoda... E scriva...».

«Cosa devo scrivere?».

«Non scrivere, Charlotte... Con certa gente non si sa mai...».

«Scriva... Non corre nessun rischio, le do la mia parola... "Signor giudice, mi prendo la libertà di scriverle riguardo al caso Donge di cui sono venuta a conoscenza attraverso i giornali...".

«Perché ha scritto "attraverso" con due *v*?».

«Non so... Ce ne va una?».

Nella lettera anonima che teneva in mano lo sbaglio era un altro: la *t* era semplice.

«"... L'americana non è una vera americana, ma faceva la ballerina e si chiamava Mimi..."».

Maigret alzò le spalle stizzito.

«Basta così» disse. «Adesso guardi questo foglio...».

La scrittura era identica. Cambiavano solamente gli errori di ortografia.

«Chi l'ha scritta?».

«È proprio quello che vorrei sapere...».

«Credeva che fossi stata io?».

La collera le serrava la gola e il commissario si affrettò a rassicurarla.

«Non credevo un bel niente... Quello che sono venuto a chiederle è chi altri, oltre a lei e Gigi, era al corrente della relazione fra Mimi e Prosper, e soprattutto della faccenda del bambino...».

«A te chi viene in mente, Gigi?».

Pensarono a lungo, con calma. Sembrava che la loro vita scorresse al rallentatore in quella casa che il gran disordine rendeva d'improvviso squallida. Di tanto in tanto le narici di Gigi fremevano e Maigret capì che presto si sarebbe messa a girare per i quartieri malfamati alla ricerca di un po' di droga.

«Nessuno... A parte noi tre...».

«Chi aveva ricevuto la lettera di Mimi?».

«Io...» rispose Gigi. «E prima di lasciare Cannes l'ho ritrovata in una scatola dove tengo i miei ricordi... L'ho portata qui...».

«Dammela...».

«Prima però mi giura...».

«Ma sì, stupida! Non capisci che sto solo cercando di tirare fuori dai guai Prosper?».

Maigret era serio, irritato. Intuiva vagamente che dietro quel caso c'erano strane complicazioni, ma non aveva il minimo indizio da cui partire.

«Me la restituisce, eh?».

Il commissario alzò le spalle e si mise a leggere:

«Cara la mia Gigi,

«Ce l’ho fatta, finalmente! Sembra incredibile, ma ce l’ho fatta! Ridevate, tu e Charlotte, quando vi dicevo che avrei cambiato vita e sarei diventata una vera signora? Be’, vecchia mia, è fatta... Io e Oswald ci siamo sposati ieri! Il matrimonio è stato proprio buffo, Oswald l’ha voluto in Inghilterra e qui non è come da noi. Pensa che a volte mi chiedo se sono davvero sposata.

«Da’ tu la notizia a Charlotte. Fra tre o quattro giorni ci imbarchiamo per l’America. Non si sa la data esatta della partenza perché ci sono degli scioperi.

«Al povero Prosper credo sia meglio non dire niente. È un bravo ragazzo, ma un po’ tonto. Mi domando ancora come ho fatto a rimanere con lui quasi un anno. Sarà stato il mio anno di bontà...

«Comunque, senza saperlo Prosper mi ha fatto un bel regalo. Questo tientelo per te, e soprattutto acqua in bocca con Charlotte che è una sentimentalona.

«Non molto tempo fa mi sono accorta di essere incinta. Immagina la mia faccia quando l’ho scoperto! Prima di dirlo a Oswald sono andata di corsa da uno specialista... Abbiamo fatto qualche calcolo e... Insomma, viene fuori che il bambino non può essere di Oswald... Il povero Prosper, quindi... Che non lo sappia mai, per carità! Capace di scoprirsi la vocazione paterna!

«Sarebbe troppo lungo spiegarti tutto... Il dottore è stato un angelo... Barando un po’ sulla data della nascita (basterà fingere un parto prematuro), abbiamo fatto credere a Oswald che sarebbe diventato papà.

«L’ha presa benissimo. Contrariamente a quanto si può pensare a prima vista, non è per niente un tipo freddo. Anzi, quando siamo soli si diverte come un ragazzino: l’altro giorno a Parigi abbiamo girato tutte le balere e siamo saliti sui cavalli della giostra...

«Insomma, adesso sono Mrs Clark, di Detroit (Michigan), e parlo solo in inglese, perché Oswald, se ti ricordi, non spiccica una parola di francese.

«Mi capita spesso di pensare a voi due. Charlotte ha sempre il terrore di ingrassare? Sferruzza sempre nei ritagli di tempo? Finirà dietro il banco di qualche merceria di provincia, vedrai.

«Quanto a te, cara la mia Gigi, non ti ci vedo proprio nei panni della mogliettina. Come diceva - ti ricordi che ridere? - il cliente con le ghette bianche, quello che si è scolato una bottiglia di champagne tutta d’un fiato: tu il vizio ce l’hai nel sangue!

«Salutami la Croisette, e non scoppiare a ridere in faccia a Prosper pensando che presto diventerà papà senza saperlo.

«Ti manderò delle cartoline.

Bacioni,
Mimi».

«Posso tenere la lettera?».

Charlotte si intromise.

«Lascialo fare, Gigi... Al punto in cui siamo...».

Poi, mentre riaccompagnava il commissario:

«Senta, non potrei avere un permesso per andarlo a trovare?... Ha diritto a farsi portare i pasti da fuori, vero?... La prego...».

E arrossendo porse al commissario un biglietto da mille franchi.

«Se poi potesse ricevere qualche libro... Era sempre lì a leggere quando aveva un momento libero!...».

La pioggia. Il taxi. I lampioni che si accendevano. Il bosco che Maigret aveva percorso in bicicletta pedalando accanto a Donge.

«Mi lasci al Majestic, per favore».

Il commissario attraversò la hall senza rivolgere la parola al portiere il quale, un po' preoccupato e ansioso di mettersi a sua disposizione, lo raggiunse nel guardaroba per prendergli cappotto e cappello. Anche il direttore, scostando leggermente le tende, l'aveva visto passare. Conoscevano tutti Maigret e tutti lo seguivano con lo sguardo.

Al bar? Perché no? Aveva sete. Ma fu attirato da una musica che giungeva attutita. Da qualche parte, giù nei sotterranei, un'orchestra trascinava le note languide di un tango. Scese la scala coperta da una pesante passatoia e si trovò immerso in una luce azzurrognola. Alcuni clienti seduti ai tavoli mangiavano dei dolci, altri ballavano. Il maître andò incontro al commissario.

«Mi porti una birra...».

«Ma...».

Un'occhiata di Maigret lo convinse a obbedire. Scarabocchiò qualcosa su una scheda... Già, le schede... Il commissario ne seguì gli spostamenti con lo sguardo... In fondo alla sala da ballo, nella parete a destra dell'orchestra, c'era una specie di finestrella scorrevole...

Dall'altra parte si trovavano i gabbiotti di vetro, la caffetteria, le cucine, gli acquai, la sala dei servitori e, in fondo in fondo, vicino alla macchina per timbrare i cartellini, lo spogliatoio con i cento armadi metallici.

Maigret sentì che qualcuno lo stava osservando e difatti incontrò lo sguardo di Zebio, che ballava con una donna di mezza età ricoperta di gioielli.

Era vero o se lo stava immaginando? Al commissario parve che l'uomo gli indicasse qualcosa con gli occhi. Cercò, e rimase esterrefatto nel vedere Oswald J. Clark che ballava con Ellen Darroman, l'istitutrice di suo figlio.

Sembravano indifferenti a ciò che li circondava, rapiti nell'estasi di un giovane amore. Concentrati, appena sorridenti, si credevano soli sulla pista, soli al mondo, e quando la musica cessò rimasero ancora per un istante immobili prima di dirigersi al loro tavolo.

Maigret notò allora che Clark aveva sul risvolto della giacca una fettuccia nera: era il suo modo di portare il lutto.

La mano del commissario sgualciva nella tasca la lettera scritta da Mimi. Aveva una gran voglia di...

Ma il giudice istruttore gli aveva proibito di occuparsi di Clark, troppo signore, evidentemente, per avere a che fare con un poliziotto.

Al tango seguì uno slow. Uno spumante arrivò percorrendo in senso inverso il tragitto compiuto poco prima dalla scheda del maître. La coppia riprese a ballare.

Allora Maigret si alzò e, dimenticandosi di pagare la consumazione, si diresse a grandi passi verso la hall.

«C'è qualcuno al 203?» chiese al portiere.

«Credo che la governante ed il bambino siano di sopra... Ma... Se permette, telefono...».

«Lasci stare, per favore...».

«L’ascensore è alla sua sinistra, commissario».

Troppo tardi! Maigret si era già avviato su per le scale di marmo e saliva lentamente, borbottando qualcosa fra i denti.

7
La serata dei «che cosa dice?»

Fu solo un pensiero che gli passò per la testa e che subito dimenticò. Giunto al secondo piano del Majestic, Maigret si era fermato un istante per riprendere fiato. Sulle scale aveva incontrato un cameriere con un vassoio e un fattorino che saliva di corsa con un pacco di giornali esteri in mano.

Davanti a lui delle signore molto eleganti stavano entrando nell'ascensore. Forse scendevano per il tè danzante. Nell'aria rimase il loro profumo.

«Ciascuno al suo posto», si disse «chi dietro le quinte, chi nelle sale e nella hall... I clienti da una parte, il personale dall'altra...».

Non che ci trovasse qualcosa di male. Figuriamoci! Ognuno era al proprio posto, attorno a lui, ognuno faceva quel che doveva fare. Non c'è niente di strano se una ricca straniera beve tè, fuma sigarette e rinnova il guardaroba. Ed è altrettanto normale che un maître porti un vassoio, che una cameriera rifaccia i letti e che un lift manovri l'ascensore...

Insomma, ciascuno aveva il proprio ruolo, chiaro e legittimo.

Eppure, se avessero chiesto a Maigret che cosa ci faceva là, avrebbe dovuto rispondere:

«Sto cercando di sbattere un uomo in prigione, anzi di fargli tagliare la testa...».

Ma fu solo un momentaneo sbandamento, forse dovuto all'ambiente troppo lussuoso - di un lusso aggressivo -, alla particolare atmosfera del tè danzante...

209... 207... 205... 203... Maigret esitò un attimo prima di bussare. Proteso verso la porta, sentì la voce di un bambino che pronunciava delle parole in inglese e poi, più lontana, una voce femminile che lo invitava a entrare, o almeno così credette.

Attraversata la piccola anticamera, si trovò in un salotto con tre finestre che davano sugli Champs-Élysées. Accanto a una di esse, una donna di una certa età con un camice bianco da infermiera lavorava di cucito. Era la governante, Gertrud Borms, cui gli occhiali conferivano un'aria ancor più severa.

Ma non fu lei a interessare il commissario, che si mise invece a osservare un ragazzino di circa sei anni, vestito con dei calzoni alla zuava e una maglia aderente che evidenziava il torace stretto. Il piccolo era seduto su un tappeto e circondato di giocattoli, fra cui una grande nave a carica meccanica e varie automobiline che imitavano alla perfezione modelli autentici. Sulle sue ginocchia, un libro illustrato, che stava sfogliando all'arrivo di Maigret e su cui, dopo un'occhiata al visitatore, tornò a chinare il capo.

Quando il commissario raccontò la scena alla signora Maigret, lo fece più o meno in questi termini:

«La governante mi ha detto qualcosa come:

«“*You we you we well...*”.

«Per prendere tempo io le ho chiesto:

«“Spero che questo sia l’appartamento del signor Oswald J. Clark...”.

«E lei daccapo con il suo:

«“*You we you me we well*” o qualcosa del genere.

«Nel frattempo io potevo osservare il bambino. Un gran testone per la sua età, e una capigliatura rosso fuoco, proprio come mi era stato detto. Gli stessi occhi di Prosper Donge, pervinca o del colore di certi crepuscoli estivi... Un collo sottile...

«Il piccolo si è rivolto alla governante, sempre in inglese, e intanto mi guardava. Ancora il solito ritornello:

«“*You we you we well...*”.

«È chiaro che si domandavano entrambi che cosa ci facessi là e perché me ne stessi impalato in mezzo al salotto. Il bello è che non lo sapevo nemmeno io. In un grande vaso cinese, un mazzo di fiori che doveva essere costato una fortuna...

«Alla fine la governante si è alzata, ha abbandonato il lavoro sulla poltrona e ha afferrato il telefono.

«“Non capisci il francese, figliolo?” ho chiesto al bambino.

«Si è limitato a puntarmi addosso uno sguardo diffidente. Qualche attimo dopo è entrato nell’appartamento un impiegato in tight. Ha ascoltato la governante e poi si è rivolto a me:

«“Vuole sapere che cosa desidera...”.

«“Cercavo il signor Clark...”.

«“Non c’è... La signora dice che dovrebbe essere giù...”

«“La ringrazio...”».

Tutto qua! Maigret voleva vedere Teddy Clark e l’aveva visto. Scendendo le scale pensava a Prosper Donge, chiuso in una cella. Senza riflettere arrivò fino alla sala da ballo, e poiché non avevano ancora portato via la birra tornò a sedersi al suo posto.

Si trovava in uno stato che conosceva bene. Una sorta di torpore che, pur non impedendogli la percezione di quanto gli accadeva attorno, lo rendeva indifferente, incapace di situare cose e persone nel tempo e nello spazio.

E in questo suo torpore vide un inserviente avvicinarsi a Ellen Darroman e dirle qualcosa. La giovane si alzò per dirigersi verso una cabina telefonica in cui rimase solo pochi istanti.

Quando ne uscì, cercò Maigret con gli occhi. Poi raggiunse Clark e gli parlò sottovoce, sempre girata verso il commissario.

In quell’istante Maigret ebbe la netta sensazione che stesse per accadere qualcosa di spiacevole. Sapeva che avrebbe fatto meglio ad andarsene, ma non si mosse.

Gli sarebbe stato difficile spiegare il perché. Non lo faceva per scrupolo professionale: non aveva nessun bisogno di attardarsi in quella sala da ballo, dove fra l’altro si sentiva fuori posto.

In realtà non avrebbe saputo spiegarlo nemmeno a se stesso. Il giudice istruttore aveva arrestato Prosper Donge senza consultarlo, no? E gli aveva anche proibito di occuparsi dell’americano.

Era come se gli avesse detto:

«Non è una persona del suo ambiente... Lei non può capire... Lo lasci a me...».

Plebeo fino all’osso, anzi fino al midollo, Maigret provava ostilità verso tutto ciò che lo circondava lì al Majestic, questo è vero.

Eppure restò! Vide Clark cercarlo a sua volta con lo sguardo, aggrottare le sopracciglia, pregare - almeno così parve - la sua compagna di rimanere al proprio posto e alzarsi. Era appena iniziato un ballo e una luce rosa aveva sostituito quella azzurra. L’americano si fece largo tra le coppie e venne a pararsi dinanzi al commissario.

Per Maigret, che di inglese non capiva un’acca, le sue parole poco variavano dal solito:

«*You we you we well*...».

Ma questa volta il tono era aggressivo e si capiva che Clark reprimeva a stento la collera.

«Scusi, che cosa dice?».

E l’altro si infuriò di brutto.

«L’hai fatto apposta, ammettilo! Ti conosco, so come fai in certi casi! Tireresti fuori dai gangheri chiunque...» gli disse quella sera la signora Maigret scuotendo il capo.

Lui non ammise nulla, ma gli ridevano gli occhi. Cosa aveva fatto in fin dei conti? Era rimasto in piedi davanti allo yankee con le mani nelle tasche della giacca, guardandolo dritto in faccia come se stesse osservando uno spettacolo ben strano.

Non ci poteva fare niente se il suo pensiero tornava sempre a Donge, che se ne stava in prigione anziché in una sala da ballo con la deliziosa Miss Ellen! L’istitutrice, forse presagendo il pericolo, venne verso di loro. Prima che potesse raggiungerli, Clark, furioso, con una di quelle mosse secche, quasi un riflesso automatico, che si vedono nei film americani, aveva sferrato un pugno a Maigret colpendolo in pieno viso.

Due donne che prendevano il tè al tavolo vicino si alzarono di scatto con un urlo. Alcune coppie smisero di ballare.

Clark era soddisfatto. Probabilmente riteneva in questo modo di aver chiarito la situazione una volta per tutte.

Quanto a Maigret, non fece nemmeno il gesto di portarsi la mano al mento. Nonostante il pugno alla mascella fosse stato assai violento, il commissario restò impassibile come se avesse ricevuto un buffetto.

In realtà, anche se non c’era nulla di premeditato, era molto soddisfatto di come erano andate le cose, e immaginando la faccia del giudice istruttore si lasciò sfuggire un sorriso.

«Signori!... Signori!...».

Un cameriere si mise in mezzo, convinto come gli altri che Maigret intendesse lanciarsi sull’avversario e proseguire il combattimento. Ellen da un lato e un ballerino dall’altro cercavano di immobilizzare Clark che intanto non smetteva di parlare.

«Che cosa dice?» mormorò serafico il commissario.

«Non ha importanza!... Signori, vi chiedo per cortesia...».

Clark proseguiva imperterrito.

«Che cosa dice?».

Allora, fra lo stupore generale, Maigret si mise a giocherellare con un aggeggio metallico che aveva tirato fuori di tasca. Le belle signore guardarono col fiato sospeso le famose manette di cui avevano tanto sentito parlare ma che mai avevano visto così da vicino.

«Vuole tradurre per piacere?... Riferisca a questo signore che sono costretto ad arrestarlo per oltraggio a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni... Aggiunga pure che se non è disposto a seguirmi spontaneamente sarò obbligato a mettergli le manette...».

Senza batter ciglio né proferire parola, nemmeno per chiedere il cappello e il cappotto, Clark, allontanando Ellen che gli porgeva il braccio decisa ad accompagnarlo, seguì il commissario. Il direttore, che dal suo ufficio li vide attraversare la hall scortati da qualche curioso, alzò le braccia al cielo disperato.

«Taxi... Al Palazzo di Giustizia...».

Si era fatta notte. Salite le scale, proseguirono lungo i corridoi e si fermarono davanti alla porta di Bonneau. Maigret assunse allora quell'espressione umile e contrita che aveva il dono di esasperare sua moglie.

«Davvero spiacente, signor giudice... Mi sono visto costretto mio malgrado a mettere il qui presente signor Clark in stato di arresto...».

Il magistrato non poteva certo indovinare la verità. Immaginò che il commissario sospettasse l'americano di aver ucciso la moglie ed il portiere di notte.

«Scusi un attimo! In virtù di quale mandato lei si è permesso...».

Al suo posto rispose Clark. Per Maigret il suo discorso suonava come tutti gli altri.

«Che cosa dice?».

Povero giudice! Aggrottò le sopracciglia e corrugò la fronte: le sue conoscenze di inglese erano alquanto scarse e faticava a seguire il suo interlocutore. Biascicò qualcosa a sua volta e mandò il cancelliere a cercarne un altro che spesso fungeva da interprete.

«Che cosa dice?» mormorava di tanto in tanto il commissario.

E Clark, che queste parole facevano imbestialire, ripeteva come un pappagallo stringendo i pugni:

«Che cosa dice?... Che cosa dice?...».

Poi un'altra tirata nella sua lingua.

L'interprete scivolò dentro la stanza. Era un ometto timido e calvo, di un'umiltà disarmante.

«Dice che lui è un cittadino americano e non tollera che dei poliziotti...».

Dal tono si poteva desumere che Clark nutriva un profondo disprezzo per la categoria.

«... che dei poliziotti gli stiano alle calcagna giorno e notte... Sostiene di avere sempre avuto alle costole un ispettore...».

«È vero, commissario?».

«Credo che abbia ragione, signor giudice!».

«... Afferma che Miss Ellen è stata seguita da un altro poliziotto...».

«Possibilissimo, certo...».

«... e che lei ha fatto irruzione nel suo appartamento mentre lui non c'era...».

«Ho bussato educatamente alla porta e, con la massima cortesia, ho chiesto alla persona che mi ha fatto entrare se potevo vedere il signor Clark... Poi sono sceso nella sala da ballo a farmi una birra... A quel punto il signore qui presente si è sentito in dovere di sferrarmi un pugno in faccia...».

Bonneau era costernato. Il caso era già abbastanza difficile di per sé. Fino ad allora era riuscito a tenere lontana la stampa, ma dopo quella rissa in pubblico i giornalisti avrebbero preso d'assalto il Palazzo di Giustizia e la sede della Polizia giudiziaria...

«Proprio non capisco, commissario... Un uomo come lei, con venticinque anni di esperienza...».

Fu sul punto di perdere le staffe: anziché ascoltarlo, Maigret giocherellava con un pezzo di carta che aveva tirato fuori di tasca. Era una lettera scritta su un foglio azzurrognolo.

«Il signor Clark ha passato la misura, lo ammetto. Ma lei non ha certo dato prova del tatto che ci si sarebbe potuto aspettare da lei in simili circostanze e...».

Un lampo negli occhi dell'americano. Maigret fu costretto a voltarsi dall'altra parte per nascondere la sua gioia. Quel pezzo di carta aveva avuto un effetto ipnotico su Clark, che ora si avvicinava tendendo la mano.

«*Please*...».

Maigret si mostrò sorpreso e gli lasciò la lettera. Il giudice ci capiva sempre meno, ma ebbe il sospetto, per nulla infondato, che sotto ci fosse qualche manovra del commissario.

Intanto Clark si era avvicinato all'interprete e gli mostrava la lettera parlandogli animatamente.

«Che cosa dice?».

«Che ha riconosciuto la scrittura di sua moglie e che vuole sapere come mai lei è in possesso di una sua lettera...».

«Di che si tratta, Maigret?» chiese Bonneau severo.

«La prego di scusarmi, signor giudice... È un documento che mi è stato appena consegnato... Intendevo trasmetterglielo e inserirlo nel fascicolo... Mi rincresce che il signor Clark me l'abbia strappato di mano prima che...».

Clark aveva ripreso a parlare con l'interprete.

«Che cosa dice?» fece il giudice ormai contagiato.

«Vuole che gli traduca questa lettera... Vi informa che se qualcuno si è permesso di frugare tra gli effetti personali di sua moglie protesterà presso la sua ambasciata e...».

«La traduca...».

Maigret, che aveva i nervi tesi, si caricò la pipa e andò a mettersi vicino alla finestra. Fuori, i lampioni a gas luccicavano come stelle circondate da un alone di umidità.

Il povero interprete, con il cranio lucido di sudore, traduceva parola per parola la lettera che Mimi aveva scritto all'amica Gigi, e si chiedeva sgomento fino a quando avrebbe trovato il coraggio di andare avanti. Il giudice gli si era avvicinato per leggere da sopra la spalla, ma Clark, più che mai perentorio, lo aveva allontanato con un gesto mormorando:

«*Please*...».

Pareva deciso a difendere la sua preziosa lettera nel caso avessero cercato di riprendergliela o di distruggerla, e a evitare che nella traduzione venisse saltata qualche frase. Indicava le parole puntando il dito e ne esigeva l'esatto significato.

Non sapendo più che fare, Bonneau raggiunse il commissario che fumava con ostentata indifferenza.

«Lo ha fatto apposta, commissario?».

«Come potevo prevedere che Clark mi avrebbe dato un pugno in faccia?».

«La lettera spiega tutto!».

«Con perfetto cinismo!».

Suvvia! Il giudice non aveva forse sbattuto Prosper Donge in prigione senza avere la certezza che fosse colpevole? E non era pronto a spedirci anche Charlotte, Gigi e chiunque altro purché dell'ambiente?

L'interprete e Clark stavano in piedi, entrambi chini sul tavolo dove la lampada verde disegnava un unico cerchio di luce.

Finalmente Clark si rialzò. Batté il pugno sulla scrivania mormorando fra i denti:

«*Damned!*».

Poi assunse un atteggiamento che sorprese un po' tutti. Non si agitò. Non guardò in faccia nessuno. I suoi lineamenti si erano induriti, lo sguardo era fisso. Rimase immobile per un interminabile attimo, durante il quale il povero interprete parve quasi volersi scusare, poi si girò, puntò verso una sedia in un angolo e, con una tranquillità, una naturalezza che avevano qualcosa di tragico, andò a sedersi.

Maigret lo osservava da lontano e aveva visto con i suoi occhi alcune gocce imperlargli il labbro superiore.

In quel momento Clark era come un pugile che ha appena subito un knock-out ma che si regge ancora in piedi per forza d'inerzia e cerca d'istinto un appoggio prima di afflosciarsi definitivamente.

Nell'ufficio del giudice cadde il silenzio più assoluto, tanto che si sentiva il rumore della macchina da scrivere nella stanza attigua.

Clark non si muoveva. Seduto nel suo angolo, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e il mento fra le mani, fissava la punta quadrata delle sue scarpe.

Trascorse parecchio tempo prima che lo sentissero borbottare:

«*Well!... Well!...*».

Maigret si rivolse sottovoce all'interprete:

«Che cosa dice?».

«Bene... Bene...».

Il giudice, per darsi un tono, fingeva di esaminare alcune carte. Il fumo della pipa di Maigret saliva lentamente nell'aria e si allungava verso la sorgente luminosa della lampada.

«*Well...*».

Veniva da lontano questo *well*. Dio solo sa a cosa stesse pensando. Finalmente si mosse. Tutti si chiesero che cosa avrebbe fatto. Estrasse dalla tasca un portasigarette d'oro massiccio, lo aprì, prese una sigaretta e, richiuso l'astuccio con uno scatto secco, si girò verso l'interprete:

«*Please...*».

Voleva accendere. Ma l’interprete non fumava e fu Maigret a porgergli la sua scatola di fiammiferi. Nel prenderla Clark levò gli occhi verso di lui e gli lanciò una lunga, significativa occhiata.

Quando si rialzò doveva sentirsi come svuotato - lo si capì da un lieve sbandamento. Ma era calmo, e i suoi lineamenti avevano ritrovato la naturale compostezza. Esordì con una domanda. Il giudice guardò Maigret come in attesa della risposta.

«Chiede se può tenere la lettera».

«Preferirei che prima venisse fotocopiata. È questione di pochi minuti. Basta fare un salto su alla Scientifica...».

Seguì la traduzione. Clark parve comprendere, annuì e diede il foglio al cancelliere che lo portò via. Poi riprese a parlare. Era esasperante non capirci nulla. Anche il discorso più breve sembrava interminabile ed il commissario era sempre tentato di chiedere:

«Che cosa dice?».

«Anzitutto deve consultare il suo *solicitor*. Non si aspettava una simile scoperta e questo cambia tutto...».

In quel momento Maigret si sentì turbato: e c’era una ragione. Quel ragazzone pieno di energia, che soltanto tre giorni prima si divertiva su una giostra assieme a Ellen e che ancora nel pomeriggio ballava il tango in una luce azzurrina... Be’, aveva appena ricevuto un colpo ancora più violento di quello che gli aveva assestato... E quasi non aveva battuto ciglio... Un’imprecazione... Un pugno sul tavolo... Qualche minuto di silenzio... Tutto qui.

«*Well!... Well!*...».

Peccato che non potessero capirsi! Maigret avrebbe scambiato volentieri due parole con lui.

«Che cosa dice?».

«Offre fin d’ora un premio di mille dollari al poliziotto che scoprirà l’assassino...».

Mentre l’interprete traduceva, Clark guardò Maigret quasi volesse dirgli:

«Come vede so perdere con disinvoltura...».

«Gli risponda che questi mille dollari, se li guadagneremo, andranno all’orfanotrofio della polizia...».

Strano! Adesso pareva quasi che gareggiassero in cortesie. Ascoltata la traduzione, Clark annuì.

«*Well*...».

Poi riprese a parlare, questa volta però con il piglio dell’uomo d’affari.

«Suppone - ma si riserva di consultare prima il suo *solicitor* - che si renderà necessario un incontro fra lui e questo... Prosper Donge... Chiede se sarà possibile ottenere un’autorizzazione e se...».

Fu il giudice istruttore, questa volta, ad assentire con aria compunta. Ancora un po’ e sarebbero arrivati ai complimenti.

«Dopo di lei...».

«La prego...».

«Insisto!...».

Poi Clark affrontò un altro argomento volgendosi spesso verso Maigret.

«Commissario, vuole sapere come andrà a finire la storia del pugno e se ci saranno strascichi... Non ha idea di quali conseguenze possa avere in Francia un gesto simile... Dalle sue parti...».

«Gli dica che non so neppure di che cosa stia parlando...».

Il giudice guardava la porta inquieto. Stava andando tutto troppo bene! Temeva che quella preziosa armonia potesse venire distrutta da un nuovo incidente. Se almeno si fossero sbrigati a riportare quella lettera...

Silenzio. Aspettavano. Non avevano più nulla da dirsi. Clark si accese un'altra sigaretta dopo avere chiesto con un cenno i fiammiferi a Maigret.

Finalmente il cancelliere tornò con quel maledetto pezzo di carta azzurra.

«Fatto, signor giudice... Posso?...».

«Certo, dia pure la lettera a Mr Clark...».

Clark la ripose con cura nel portafoglio, che infilò nella tasca posteriore dei calzoni. Dimenticando di essere uscito senza cappello, lo cercò sulle sedie. Poi se ne ricordò, gli sfuggì un sorriso e salutò i presenti.

La porta si richiuse. Se ne andò anche il traduttore. Bonneau diede qualche colpetto di tosse, tornò dietro la scrivania e prese in mano alcune carte di cui in realtà non sapeva che fare.

«Uhm!... Era questo che aveva in mente, commissario?».

«Lei che ne pensa, signor giudice?».

«Sono io che ho fatto la domanda».

«Ha ragione!... Mi scusi... Vede, ho l'impressione che Clark non tarderà molto a risposarsi... E questo bambino, in fin dei conti, è figlio di Donge...».

«Di un uomo che attualmente è in prigione e contro cui esistono...».

«... vari indizi, certo!» sospirò Maigret. «Comunque è figlio suo! Cosa posso farci...».

Cercò anche lui la sua bombetta, ma era rimasta al Majestic. Gli sembrò così strano lasciare il Palazzo di Giustizia senza cappello che preferì prendere un taxi per tornarsene a casa in boulevard Richard-Lenoir.

L'ecchimosi sul mento, intanto, aveva formato un bel livido. La signora Maigret se ne accorse alla prima occhiata.

«Un'altra rissa!» osservò preparando la tavola. «E ovviamente ci hai rimesso il cappello!... Ma dove sei andato a cacciarti?...».

Maigret sorrise compiaciuto sfilando il tovagliolo dall'anello d'argento.

8
E Maigret si assopì

Non poteva lamentarsi: era comodamente seduto alla sua scrivania, e aveva alle spalle il borbottio della stufa, a sinistra la finestra come schermata da un velo di nebbia mattutina e davanti la mensola del camino Luigi Filippo in marmo nero e la pendola con le lancette ferme da vent'anni sulle dodici. Alla parete, in una cornice nera e oro, era appesa la fotografia di un gruppo di signori in finanziera e cilindro con baffi stupefacenti e barbe a pizzo: l'associazione dei segretari dei diversi commissariati ai tempi in cui Maigret aveva ventiquattro anni!

Sulla scrivania, quattro pipe disposte in ordine di grandezza.

«Ricca americana strangolata nei sotterranei del Majestic».

Il titolo campeggiava nella prima pagina di un giornale della sera precedente. Per i giornalisti, beninteso, un'americana non può che essere ricca. Ma a far sorridere Maigret fu soprattutto la fotografia in cui figurava lui stesso, con cappotto, bombetta e pipa fra i denti, chino su qualcosa che non si vedeva.

«Il commissario Maigret esamina la vittima».

In realtà quella foto era stata scattata un anno prima al Bois de Boulogne, mentre esaminava il cadavere di un russo ucciso da un colpo di pistola.

Alcune cartellette gialle contenevano i documenti più importanti.

«*Rapporto dell'ispettore Torrence in seguito all'inchiesta su Edgar Fagonet, in arte Eusebio Fualdés, detto Zebio, 24 anni, nato a Lilla.*

«Figlio di Albert Jean-Marie Fagonet, caposquadra presso gli stabilimenti Lecceur, deceduto tre anni fa, e di Jeanne Albertine Octavie Hautbois, in Fagonet, casalinga, 54 anni...

«Le informazioni che seguono sono state fornite dalla portinaia del n. 57 di rue Caulaincourt, dove Edgar Fagonet abita con la madre e la sorella, da vicini o negozianti del quartiere e, telefonicamente, dal commissariato di polizia cui fa riferimento la zona dell'Azienda del gas di Lilla.

«Ci siamo inoltre messi in contatto telefonico con il Sanatorio Chevalet a Megève e siamo andati a parlare di persona con il direttore del cinema Imperia in boulevard des Capucines.

«Sia pure con riserva di ulteriori verifiche, non abbiamo motivo di dubitare dell'attendibilità delle notizie qui sotto riportate.

«A Lilla la famiglia Fagonet conduceva una vita dignitosa e alloggiava in una casa ad un solo piano nel quartiere nuovo dell’Azienda del gas. Pare che i genitori avessero l’ambizione di far studiare il figlio, e infatti a tredici anni Edgar comincia le superiori.

«Ben presto il ragazzo è costretto a lasciare la scuola per trascorrere un anno nel preventorio dell’isola di Oléron. Apparentemente guarito, riprende gli studi, che da quel momento sono tuttavia assai irregolari per il continuo insorgere di problemi di salute.

«A diciassette anni, poiché necessita di un soggiorno in montagna, viene mandato al Sanatorio Chevalet, vicino a Megève, dove rimane quattro anni.

«Il dottor Chevalet si ricorda perfettamente di Fagonet, che era un bel ragazzo e riscuoteva un notevole successo presso certe malate. In quel periodo ha parecchie avventure e diventa anche un ottimo ballerino: il regolamento dell’istituto, infatti, è molto elastico e la maggior parte degli ospiti, a quanto pare, avida di piaceri.

«Alla visita di leva viene riformato.

«A ventun anni Fagonet torna a Lilla, giusto in tempo per raccogliere l’ultimo respiro del padre, i cui risparmi sono insufficienti a garantire il sostentamento della famiglia.

«Émilie, la sorella diciannovenne di Edgar, oltre ad essere affetta da una malattia ossea che la rende invalida, possiede un’intelligenza inferiore alla media e necessita di cure continue.

«All’epoca sembra che Fagonet abbia cercato seriamente di trovare un impiego fisso, prima a Lilla e poi a Roubaix. Ma la mancanza di un diploma rende vani i suoi sforzi. D’altro canto, sebbene sia guarito, la sua costituzione non gli consente lavori pesanti.

«Approda così a Parigi, dove lo ritroviamo qualche settimana più tardi con la divisa celeste delle maschere al cinema Imperia, il primo a eliminare il personale femminile e ad assumere giovani, fra cui alcuni studenti bisognosi.

«Anche se è difficile ottenere informazioni precise al riguardo, vista la discrezione degli interessati, abbiamo motivo di credere che molti di questi ragazzi, favoriti dall’uniforme, abbiano fatto all’Imperia più di una conquista *vantaggiosa*».

Maigret sorrise perché Torrence si era sentito in dovere di sottolineare l’ultima parola con l’inchiostro rosso.

«Ad ogni modo la prima preoccupazione di Fagonet, che gli amici cominciano a chiamare Zebio per via del suo aspetto da sudamericano, è di far venire a Parigi la madre e la sorella e di sistemarle in un appartamento di tre stanze in rue Caulaincourt.

«La portinaia e i vicini lo considerano un figlio devoto. Spesso la mattina lo vedono andare a fare la spesa nel suo quartiere.

«Un anno fa viene a sapere dai colleghi dell’Imperia che il Majestic cerca un ballerino professionista per la sala da tè. Si presenta e dopo qualche giorno di prova ottiene il posto. Assume il nome di Eusebio Fualdés. La direzione dell’albergo non ha lamentele nei suoi confronti.

«Secondo il personale è un ragazzo un po’ timido, sentimentale, piuttosto schivo. C’è chi lo definisce senza mezzi termini una femminuccia.

«Parla poco e risparmia le forze perché va soggetto a ricadute. È capitato più di una volta che dovesse stendersi su un letto nei sotterranei quando le serate speciali lo trattenevano fino a tarda notte.

«È in buoni rapporti con tutti, ma non risulta che abbia amici ed è poco incline alle confidenze.

«Dovrebbe guadagnare, mance comprese, sui duemila, duemilacinquecento franchi mensili. Il che corrisponde grosso modo al tenore di vita della famiglia di rue Caulaincourt.

«Edgar Fagonet non beve, fuma con moderazione e non fa uso di stupefacenti. Le sue cattive condizioni di salute, del resto, non glielo permetterebbero.

«Sua madre è una donna del Nord, energica e spiccia. In più di un’occasione, fra l’altro con la portinaia, ha parlato di volersi trovare un lavoro, ma le cure che deve prestare alla figlia non gliel’hanno mai consentito.

«Abbiamo cercato di sapere se Fagonet abbia soggiornato in Costa Azzurra, ma non siamo riusciti a ottenere informazioni precise al riguardo. Alcuni pensano che vi abbia trascorso qualche giorno in compagnia di una signora matura tre o quattro anni fa, quando ancora lavorava all’Imperia. Si tratta tuttavia di voci troppo vaghe per essere giudicate attendibili».

Maigret caricò lentamente la pipa numero tre e, riempito ben bene il fornello, andò a dare un’occhiata alla Senna che un sole pallido cominciava ad indorare. Poi tornò a sedersi con un sospiro soddisfatto.

«*Rapporto dell’ispettore Lucas relativo a Ramuel, Jean Oscar Aldebert, 48 anni, residente in un appartamento ammobiliato al n. 14 di rue Delambre (XIV arrondissement).*

«Ramuel è nato a Nizza da padre francese, oggi defunto, e da madre italiana. Della madre si sono perse le tracce, ma supponiamo che sia tornata da tempo al suo paese d’origine. Il padre era trasportatore ortofrutticolo.

«A diciott’anni Jean Ramuel viene assunto da uno spedizioniere delle Halles di Parigi: non ci è stato tuttavia possibile raccogliere notizie precise al riguardo, perché l’uomo è deceduto dieci anni fa.

«A diciannove anni si arruola volontario nell’esercito e a ventiquattro lo lascia con il grado di sergente maggiore. Entra poi al servizio di un commissionario di Borsa, ma si licenzia quasi subito e va a lavorare come aiuto contabile in una raffineria di zucchero in Egitto.

«Tre anni dopo lascia il posto e torna in Francia: copre vari impieghi nel quartiere degli affari a Parigi e prova a giocare in Borsa.

«A trentadue anni si imbarca alla volta di Guayaquil, in Ecuador, per conto di una società mineraria franco-inglese, con il compito di mettere ordine in una contabilità che si presenta assai ingarbugliata.

«Rimane all’estero sei anni. Conosce Marie Deligeard, su cui possediamo poche informazioni e che con ogni probabilità esercitava in America centrale una squallida professione.

«Al suo ritorno la porta con sé. Poiché nel frattempo la sede della società era stata trasferita a Londra, su questo periodo non abbiamo alcuna notizia.

«Per qualche tempo la coppia conduce una vita piuttosto dispendiosa a Tolone, Cassis e Marsiglia. Ramuel prova a speculare su terreni e ville con scarsi risultati.

«Marie Deligeard, che lui presenta come la signora Ramuel benché non siano sposati, è una donna vistosa e volgare, che non esita a dar scandalo nei locali pubblici e si compiace nel farsi notare.

«Il loro rapporto è alquanto burrascoso. Ogni tanto Ramuel lascia la compagna per parecchi giorni, ma alla fine è sempre lei a spuntarla.

«Ritroviamo poi Ramuel e Marie Deligeard a Parigi, in un appartamento ammobiliato piuttosto confortevole di rue Delambre: camera, cucina, bagno e ingresso, per un affitto di ottocento franchi al mese.

«Ramuel è assunto come contabile alla banca Atoum, in rue de Caumartin. (Ora la banca è fallita, ma il signor Atoum ha avviato un negozio di tappeti in rue des Saints-Pères ricorrendo a un suo impiegato come prestanome).

«Ramuel si licenzia prima della bancarotta e di lì a poco, rispondendo a un annuncio del Majestic, si presenta come ragioniere.

«Ormai vi lavora da tre anni e su di lui la direzione non ha nulla da ridire. Il personale invece non lo ama molto a causa della sua eccessiva severità.

«Dopo le liti con la compagna gli è capitato più volte di fermarsi in albergo per giorni dormendo su un letto di fortuna. Ma poi quasi sempre lei gli ha telefonato o si è presentata personalmente nei sotterranei.

«È la favola del personale: pare che il contabile sia davvero terrorizzato da questa donna.

«Segnaliamo che Jean Ramuel ieri è tornato a vivere con lei nell’appartamento di rue Delambre».

Un quarto d’ora dopo il vecchio usciere bussò piano alla porta di Maigret. Non ricevendo risposta, la aprì senza fare rumore e gli si avvicinò in punta di piedi.

Riverso sulla poltrona, il panciotto sbottonato e la pipa spenta in bocca, il commissario sembrava addormentato.

L’usciere stava per dare un colpetto di tosse ed avvertirlo così della sua presenza, quando Maigret mormorò senza aprire gli occhi:

«Che c’è?».

«La desidera un signore... Il suo biglietto da visita...».

Quasi fosse restio a scuotersi dal torpore, Maigret allungò la mano senza aprire gli occhi. Poi con un sospiro posò il biglietto da visita accanto a sé e contemporaneamente alzò il ricevitore del telefono.

«Lo faccio passare?».

«Aspetti un attimo...».

Aveva gettato a malapena un’occhiata al cartoncino:

«Étienne Jolivet, vicedirettore del Crédit Lyonnais, agenzia O».

«Pronto!... Chieda al giudice istruttore Bonneau se vuol essere così gentile da darmi nome ed indirizzo del *solicitor* del signor Clark... *Solicitor*... sì... o come diavolo si pronuncia... Poi mi chiami subito questo signore... È urgente...».

Per più di un quarto d'ora Jolivet, impeccabile nei suoi calzoni gessati con giacca nera profilata e cappello rigido come cemento, rimase seduto con aria contegnosa sull'orlo della sedia nella tetra sala d'aspetto della Polizia giudiziaria. Gli tenevano compagnia un ragazzo dalla faccia poco raccomandabile ed una prostituta che raccontava la sua storia con voce roca:

«... Tanto per cominciare come facevo a prendergli il portafoglio senza che se ne accorgesse?... Tutti uguali questi provincialotti!... Non sanno come confessare alla moglie quello che hanno speso a Parigi e allora si inventano un furto... Per fortuna che il commissario della Buoncostume mi conosce... La prova...».

«Pronto!... Herbert Davidson?... Lieto di conoscerla, avvocato. Sono il commissario Maigret... Sì... Ho avuto ieri il piacere di incontrare il suo cliente, il signor Clark... È stato molto gentile... Come dice?... Ma no, no!... Me lo sono già dimenticato... Le telefono perché ho avuto l'impressione che fosse disposto a collaborare con noi per quanto possibile... Ah, sì?... È lì nel suo ufficio?...

«Allora gli chieda... Pronto!... So che nel suo ambiente, in particolare negli Stati Uniti, i coniugi conducono una vita piuttosto indipendente... Ciò nonostante può darsi che il signor Clark abbia notato... Un momento, signor Davidson... Mi lasci finire... Tradurrà dopo... Ci risulta che Mrs Clark abbia ricevuto almeno tre lettere da Parigi negli ultimi anni... Vorrei sapere se il signor Clark le ha viste... E soprattutto vorrei sapere se sua moglie ne ha ricevute altre dello stesso genere... Sì... Aspetto... Grazie...».

Dall'altro capo del telefono gli giunse un mormorio di voci.

«Pronto!... Come dice?... Non le ha aperte?... Non ha chiesto a sua moglie quale fosse il contenuto?... Naturalmente!... Ognuno è libero di pensarla come crede...».

Come se la signora Maigret non gli avesse mostrato le lettere che riceveva! Cose da pazzi!

«Circa una ogni tre mesi... Sempre la stessa scrittura?... Sì... Il timbro postale di Parigi?... Mi scusi un attimo, signor Davidson...».

Andò alla porta dell'ufficio degli ispettori che stavano facendo un baccano d'inferno e la aprì.

«La volete piantare qua dentro?».

Poi tornò al suo posto.

«Pronto!... Somme considerevoli?... Avvocato Davidson, sarebbe così gentile da prendere nota di queste dichiarazioni e trasmetterle al giudice istruttore?... No! Ancora niente... Mi dispiace... Non so proprio come la stampa ne sia venuta a conoscenza, ma le assicuro che io non c'entro... Anche stamattina ho mandato via quattro giornalisti e due fotografi che mi aspettavano nel corridoio della Polizia giudiziaria... La prego di porgere i miei saluti al signor Clark...».

Aggrottò le sopracciglia. Quando aveva aperto la porta dell'ufficio degli ispettori, poco prima, gli era parso di riconoscere... Andò a controllare ed in effetti, seduto sulla scrivania, c'era un giornalista accompagnato dal fotografo.

«Apra bene le orecchie, lei... Immagino che abbia sentito tutto, visto che urlavo... Ma se pubblica sul suo giornale da strapazzo una sola parola di quello che ho detto, lei con le informazioni ha chiuso... Sono stato chiaro?».

Mentre tornava nel suo ufficio e suonava per chiamare l'usciere, aveva però uno strano sorrisetto sulle labbra.

«Faccia entrare il signor... il signor Jolivet...».

«Buongiorno, commissario... Mi scusi se la disturbo... Ho ritenuto opportuno... Leggendo il giornale di ieri sera...».

«Si accomodi, prego...».

«D'altra parte le confesso che non avrei preso questa iniziativa senza l'autorizzazione del direttore generale, al quale ho telefonato stamattina presto... Se il nome di Prosper Donge mi ha colpito è perché mi è passato sotto gli occhi di recente... Deve sapere che sono io che visto gli assegni all'agenzia O... Un lavoro di routine, ovviamente, perché il conto dei clienti è stato verificato in precedenza... Un'occhiata... e poi firmo... Però, trattandosi di una forte somma...».

«Un momento... Vuole dire che Prosper Donge era vostro cliente?».

«Da cinque anni, commissario. E anche da prima: il suo conto ci è stato girato dalla nostra agenzia di Cannes...».

«Lasci che le faccia delle domande... Mi sarà più facile riordinare le idee... Prosper Donge era cliente della vostra agenzia di Cannes... Può dirmi qual era la situazione del suo conto in quel periodo?».

«Un saldo molto modesto, come quello della maggior parte dei nostri clienti impiegati negli alberghi... Tenga presente però che in quel settore, con vitto e alloggio gratis, se uno ha la testa sulle spalle può mettere da parte quasi tutto lo stipendio... Come Donge del resto, che ogni mese versava sul suo conto dai mille ai mille e cinquecento franchi...

«Inoltre un'obbligazione che avevamo acquistato a suo nome gli era appena stata rimborsata per ventimila franchi... Insomma, al suo arrivo a Parigi possedeva grosso modo cinquantacinquemila franchi...».

«E ha continuato a fare piccoli versamenti?».

«Aspetti... Ho qui l'estratto delle sue operazioni. Come può vedere, c'è qualcosa di molto sconcertante... Primo anno... Donge, che abita in un appartamento ammobiliato in rue Brey, vicino a place de l'Étoile, versa ancora circa dodicimila franchi...

«Il secondo anno effettua prelievi e nessun versamento. Cambia indirizzo e va ad abitare a Saint-Cloud, dove si è fatto costruire una casetta... Lo si capisce dai beneficiari degli assegni emessi: un agente immobiliare, un falegname, degli imbianchini, un'impresa edile...

«E così a fine anno, come si vede dal rendiconto, gli restano in banca solo ottocentotrentatré franchi e qualche spicciolo...

«Ebbene, tre anni fa, vale a dire qualche mese dopo».

«Scusi! *Tre anni fa*, ho capito bene?...».

«Perfettamente... Più tardi le fornirò le date esatte... Tre anni fa ci comunica per lettera di aver cambiato domicilio e ci prega di prendere nota del suo nuovo indirizzo: 117ter, rue Réaumur...».

«Un momento... Lei ha mai visto Donge di persona?».

«Può anche darsi che l’abbia visto, ma non me lo ricordo... Non sono allo sportello, ho un ufficio mio e vedo il pubblico solo attraverso un vetro...».

«I suoi collaboratori lo conoscono?».

«Stamattina l’ho chiesto a molti degli impiegati... Uno se lo ricorda perché anche lui si è fatto costruire una villetta in periferia... Aveva trovato strano, mi ha detto, che Donge se ne fosse andato subito dopo averla costruita...».

«Può chiamare questo impiegato?».

Maigret approfittò della telefonata per stiracchiarsi come se stesse crollando dal sonno. In realtà gli brillavano gli occhi.

«Stava dicendo... Dunque... Donge cambia indirizzo e va ad abitare al 117ter di rue Réaumur... Permette un attimo?...».

Scomparve nell’ufficio degli ispettori.

«Lucas... Salta in taxi... Rue Réaumur, 117ter... Informati su un certo Prosper Donge... Ti spiegherò poi».

Tornò dal vicedirettore.

«Quali operazioni fa Donge a partire da allora?».

«È proprio di questo che intendevo parlarle. Quando stamattina ho esaminato il suo conto, ma soprattutto quando ho visto l’ultima operazione, sono rimasto esterrefatto... Il primo assegno americano...».

«Come ha detto, scusi?».

«Sì, perché ce n’è più d’uno... Il primo assegno americano tratto su una banca di Detroit a favore di Prosper Donge risale al mese di marzo, sempre di tre anni fa, ed è di cinquecento dollari... Posso fornirle l’esatto equivalente in franchi al cambio di allora...».

«Non è necessario!...».

«L’assegno è stato versato sul suo conto. Dopo sei mesi Donge ci ha spedito un altro assegno dello stesso importo, pregandoci di incassarlo e di accreditargli la somma...».

A quel punto il vicedirettore cominciò a preoccuparsi: il commissario aveva un’espressione beata e pareva non ascoltarlo più. In effetti Maigret stava pensando ad altro. Gli era venuto in mente all’improvviso che, se prima di ricevere quella visita non avesse telefonato al *solicitor* e non gli avesse rivolto delle domande ben precise, avrebbero senz’altro pensato che era stato solo un caso se...

«La sto ascoltando, signor... signor Jolivet, vero?...».

Era costretto a sbirciare ogni volta il biglietto da visita.

«O meglio, so già che cosa mi dirà. Donge ha continuato a ricevere assegni da Detroit più o meno ogni tre mesi...».

«Proprio così... Ma...».

«Qual è all’incirca l’ammontare complessivo degli assegni?».

«Trecentomila franchi...».

«Che sono rimasti in banca senza che Donge abbia mai effettuato un prelievo?».

«Sì... Negli ultimi otto mesi, però, non è arrivato nessun assegno...».

Ma certo! Prima di venire in Francia Mrs Clark aveva fatto una crociera nel Pacifico assieme al figlio!

«Nel frattempo Donge ha continuato a versare ogni mese delle piccole somme?».

«Dal suo conto non risulta... È chiaro che si sarebbe trattato di cifre irrisorie se paragonate a quelle degli assegni americani... Ma adesso viene il bello... La lettera dell'altro ieri... Non me ne sono occupato io... È stato il responsabile dell'ufficio estero, e capirà subito perché... L'altro ieri, dicevo, abbiamo ricevuto una lettera di Donge... Invece del solito assegno conteneva la richiesta di emetterne uno al portatore su una banca di Bruxelles... È un'operazione comune... Chi viaggia ci chiede spesso assegni di banca su banca: serve a evitare le complicazioni della lettera di credito e a non portarsi appresso grosse somme in contanti...».

«A quanto ammontava l'assegno?».

«Duecentottantamila franchi francesi... Praticamente tutto quello che aveva in banca... Sul conto di Donge, insomma, restano poco meno di ventimila franchi...».

«Il che significa che gli avete consegnato l'assegno?».

«L'abbiamo spedito all'indirizzo indicato...».

«E cioè?».

«Prosper Donge, 117ter, rue Réaumur, come al solito...».

«Quindi la lettera è stata recapitata ieri mattina?».

«È probabile... Ma in tal caso Donge non può esserne entrato in possesso...».

Il vicedirettore brandì il giornale.

«Non può per la buona ragione che l'altro ieri, più o meno mentre stavamo preparando l'assegno, Prosper Donge veniva messo in stato d'arresto...».

Maigret sfogliò rapidamente l'elenco del telefono e scoprì che al 117ter di rue Réaumur c'era, fra gli altri, il numero della guardiola del portiere. Chiamò. Lucas era arrivato sul posto da qualche minuto.

Lo istruì brevemente.

«Una lettera, sì, indirizzata a Donge... Sulla busta c'è l'intestazione del Crédit Lyonnais, agenzia O... Sbrigati, vecchio mio... Poi richiamami...».

«Credo, commissario», disse il vicedirettore con una certa enfasi «di aver fatto bene a...».

«Benissimo, certo!...».

Ma per lui quell'uomo non esisteva più. Pensava a ben altro. Dio sa dov'era ormai con la testa. E intanto sentiva il bisogno di spostare gli oggetti, di attizzare la stufa, di camminare avanti e indietro.

«C'è un impiegato del Crédit Lyonnais, commissario...».

«Lo faccia entrare...».

Proprio allora squillò il telefono. L'impiegato rimase in piedi sulla porta in attesa di un cenno. Guardava spaventato il vicedirettore, chiedendosi che cosa avesse mai potuto combinare per essere convocato al Quai des Orfèvres.

«Lucas?».

«Capo, l'edificio in cui mi trovo non è destinato ad abitazione. Ci sono soltanto uffici, per lo più di una unica stanza. Alcuni sono affittati da commercianti di altre città che trovano comodo avere un recapito a Parigi. Certi non ci mettono quasi mai piede e si fanno rispedire la posta al loro indirizzo. Altri ci tengono una dattilografa perché risponda al telefono... Pronto!...».

«Va' avanti!».

«Tre anni fa Donge ha preso un ufficio qui per un paio di mesi, l’affitto era di seicento franchi... C’è venuto due o tre volte, non di più... Da allora manda ogni mese cento franchi al portiere perché gli inoltri la posta...».

«Gliela inoltri dove?».

«Da Jem, un ufficio postale privato al 42 di boulevard Haussmann...».

«A che nome?».

«Le buste sono già pronte, battute a macchina... È Donge stesso che le manda in anticipo... Aspetti... Non è che ci si veda un granché qua dentro... Sì, faccia luce, per favore... Ecco... J.M.D. Ufficio postale privato Jem, 42, boulevard Haussmann... Non c’è nient’altro... Sa che i servizi postali privati sono gli unici ad accettare le iniziali...».

«Hai trattenuto il taxi?... No?... Imbecille!... Prendine un altro al volo... Che ore sono?... Le undici... Fila in boulevard Haussmann... Il portiere gli ha rispedito una lettera ieri mattina?... Sì?... Allora sbrigati...».

Si era dimenticato dei due uomini, che lo ascoltavano sbigottiti e con visibile imbarazzo. Era così via con la testa che per poco non chiese:

«Che cosa ci fate qui, voi due?».

Poi di colpo riacquistò la calma.

«Quali sono le sue mansioni in banca?» domandò all’impiegato facendolo sobbalzare.

«Sono ai conti correnti».

«Conosce Prosper Donge?».

«Lo conosco, sì... Cioè, l’ho visto più di una volta... Deve sapere che in quel periodo si stava costruendo una casetta in periferia e anch’io... Però io il terreno l’avevo preso a...».

«Lo so... Allora?...».

«Ogni tanto veniva a ritirare qualche piccola somma per i fornitori che non avevano un conto in banca e non accettavano assegni... Era una seccatura per lui... Mi ricordo che ne abbiamo anche parlato... Del fatto che tutti dovrebbero avere un conto in banca, come in America... Gli era difficile venire: lavorava al Majestic dalle sei di mattina alle sei di sera, e a quell’ora la banca era chiusa... Gli ho detto... Spero che il vicedirettore non si arrabbi, per certi clienti lo facciamo... Gli ho detto che bastava una telefonata e gli avrei mandato i soldi al Majestic con una ricevuta da firmare... Ho usato questo sistema due o tre volte...».

«Da allora l’ha più rivisto?».

«Non mi pare... Ma per due estati di fila mi hanno affidato la direzione dell’agenzia di Étretat... Può darsi che sia venuto in quel periodo...».

Maigret aprì di colpo un cassetto della scrivania, tirò fuori una foto di Donge e la posò sul tavolo senza una parola.

«È proprio lui!» esclamò l’impiegato. «Ha una faccia che non si dimentica. Da piccolo ha avuto il vaiolo, è stato lui a raccontarmelo, e la famiglia di contadini presso cui viveva non ha neanche chiamato il dottore...».

«È sicuro che sia lui?».

«Ci metterei una mano sul fuoco!».

«Ed è in grado di riconoscere la sua scrittura?».

«Lo sono anch’io» intervenne il vicedirettore, seccato di essere stato messo in secondo piano.

Maigret porse loro alcuni fogli scritti da persone diverse.

«No!... No!... Questa non ci assomiglia... Ah!... Guardi!... Uno dei suoi *7*... Aveva un modo particolare di fare i *7*... Anche le *f*... Sì, questa è una delle sue *i*...».

E a vergare quei segni era stato proprio Donge: il pezzo di carta era una delle schede che scarabocchiava quando gli ordinavano caffè, caffè con pane burro e marmellata, tè, fette tostate o cioccolata.

Il telefono non squillava più. Era già mezzogiorno.

«Non mi resta che ringraziarvi, signori!».

Che cosa stava combinando Lucas all’agenzia Jem? Capace di aver preso l’autobus per risparmiare sei franchi.

9
Il giornale di Charles

Prese separatamente, potevano anche passare. Ma una accanto all’altra, ritte vicino all’ingresso della Polizia giudiziaria come all’uscita di una fabbrica, formavano una coppia grottesca e patetica. Gigi, appollaiata sulle lunghe gambe secche, con la pelliccia di coniglio spelacchiata, lanciava occhiate di sfida all’agente di guardia alla porta e al minimo rumore di passi si sporgeva con ansia febbrile per vedere chi stesse arrivando. La povera Charlotte non aveva trovato la forza di sistemarsi i capelli né di truccarsi e, dato che non aveva smesso un attimo di piangere, aveva il faccione di luna piena chiazzato di rosso e il naso paonazzo che spiccava come una pallina in mezzo al viso.

Indossava un cappotto dignitoso, di panno nero, con il collo e l’orlo bordati di astrakan. In mano stringeva una capace borsa di vitello glacé. Non fosse stato per quel corvaccio di Gigi e per quel nasetto rosso in mezzo alla faccia, avrebbero potuto scambiarla per una signora.

«Eccolo!...».

Charlotte rimase al suo posto, mentre Gigi cominciò a camminare avanti e indietro. Maigret, che stava effettivamente arrivando assieme a un collega, vide troppo tardi le due donne. Sul lungosenna c’era il sole, e nell’aria come un profumo di primavera.

«Scusi, signor commissario...».

Maigret strinse la mano al collega...

«Buon appetito, vecchio mio...».

«Possiamo dirle una parola, commissario?...».

Charlotte ruppe in singhiozzi e si ficcò in bocca quasi tutto il fazzoletto appallottolato. Alcuni passanti si girarono. Il commissario attese pazientemente. Quasi a voler scusare l’amica, Gigi spiegò:

«È appena uscita dall’ufficio del giudice che l’aveva convocata...».

«Guarda, guarda! Il giudice Bonneau! Ne aveva piena facoltà, certo!... Comunque...».

«È vero, signor commissario, che Prosper ha... ha confessato tutto?...».

Questa volta Maigret sorrise apertamente. Ma come? Il giudice non era riuscito a trovare niente di meglio che quel vecchio trucco da principianti? E quell’oca di Charlotte se l’era bevuta!

«Non è vero, eh? Me lo immaginavo! Se sapesse cosa mi ha tirato fuori!... A sentir lui, sarei peggio di un verme...».

L’agente di guardia all’entrata li osservava con un certo divertimento. E lo spettacolo era buffo davvero: Maigret alle prese con le due donne, una che piangeva e l’altra che lo scrutava con palese diffidenza!

«Figuriamoci se scrivo una lettera anonima per accusare Prosper quando sono sicurissima che non ha ucciso nessuno!... Guardi, ci fosse stata di mezzo una pistola, magari ci credevo anche... Ma strangolare una donna... E il giorno dopo, come se niente fosse, far fuori un poveraccio che non ha nessuna colpa... No davvero!... E lei, commissario, ha scoperto qualcosa di nuovo? Pensa che lo terranno in prigione?...».

Maigret fece un cenno per fermare un taxi che gironzolava là attorno.

«Salite!» disse alle due donne. «Ho una faccenda da sbrigare e adesso voi mi accompagnate...».

Era vero: aveva finalmente ricevuto una telefonata di Lucas, che all'agenzia Jem non aveva concluso nulla, e gli aveva dato appuntamento in boulevard Haussmann. E gli era appena venuto in mente che...

Le due volevano sistemarsi sullo strapuntino, ma il commissario le fece accomodare sul sedile e sedette con le spalle rivolte all'autista. Era una delle prime belle giornate dell'anno. Le strade di Parigi erano come in festa e i passanti parevano più allegri.

«Mi dica, Charlotte, Donge versa ancora i suoi risparmi in banca?...».

Maigret fu sul punto di perdere la pazienza: ogni volta che apriva bocca, Gigi aggrottava le sopracciglia come se fiutasse una trappola. Si capiva che le costava uno sforzo non dire all'amica:

«Stai attenta!... Pensaci prima di rispondere...».

Ma Charlotte aveva già esclamato:

«I suoi risparmi, poveretto!... È da un pezzo che non mettiamo da parte un soldo!... Con la casa ci siamo tirati addosso una valanga di guai, guai seri... Secondo i preventivi doveva costarci al massimo quarantamila franchi... Prima le fondamenta ci costano il triplo perché viene trovata una vena d'acqua sotterranea... Poi, quando hanno cominciato a tirar su i muri, uno sciopero dell'edilizia ha bloccato i lavori proprio all'inizio dell'inverno... Cinquemila franchi di qua... Tremila di là... Una banda di ladri, mi creda!... Se le dicessi quanto ci è costata la casa fino a oggi!... Non so la cifra esatta, ma saranno più di ottantamila franchi, questo è sicuro, e ancora non abbiamo finito di pagare...».

«Allora Donge soldi in banca non ne ha più?».

«Non ha neanche più il conto... Aspetti!... Da... da circa tre anni... Me lo ricordo perché un giorno il postino è venuto a pagare un vaglia di ottocento franchi e rotti... Non sapevo che cos'era... Al ritorno Prosper mi ha spiegato che aveva scritto alla banca di chiudergli il conto...».

«Non ricorda la data?».

«Che gliene importa a lei?» fece Gigi con il solito tono acido.

«So che era d'inverno perché quando è arrivato il postino stavo rompendo il ghiaccio attorno alla pompa... Mi faccia pensare... Quel giorno ero stata al mercato di Saint-Cloud... Avevo comprato un'oca... Quindi doveva mancare poco a Natale...».

«Dove stiamo andando?» chiese Gigi che guardava dal finestrino.

Proprio in quel momento il taxi si fermò in boulevard Haussmann, un po' prima di faubourg Saint-Honoré. Lucas, che aspettava sul marciapiede, sgranò gli occhi vedendo Maigret scendere dall'auto dopo le due donne.

«Un attimo...» disse loro il commissario.

Tirò Lucas in disparte.

«Allora?...».

«Guardi... Lo vede quel bugigattolo tra la valigeria e il parrucchiere per signora?... È l'agenzia Jem... La tiene un vecchio ripugnante... Non sono riuscito a cavargli un bel niente... Voleva chiudere bottega perché dice che a quest'ora stacca per il pranzo... L'ho costretto a restare... È furibondo... Dice che senza un mandato non posso...».

Maigret entrò nel negozio male illuminato e diviso in due da un bancone di legno nero. Dei casellari dello stesso legno, pieni di lettere, coprivano le pareti.

«Mi piacerebbe sapere...» esordì il vecchio.

«Se non le dispiace», bofonchiò Maigret «le domande le faccio io. Mi risulta che lei riceve lettere con le sole iniziali del destinatario, cosa non consentita in fermo posta. Immagino quindi che la sua sia una clientela scelta...».

«Ho la licenza e pago le tasse!» si limitò a replicare il vecchio.

Portava spesse lenti dietro cui s'imboscavano gli occhi lacrimosi. La giacca era lercia, il collo della camicia liso e unto. Un odore di rancido si sprigionava dalla sua persona e si trasmetteva al locale.

«Voglio sapere se tiene un registro in cui annota i nomi dei clienti corrispondenti alle iniziali...».

Il vecchio sogghignò.

«Crede che continuerebbero a venire qui se dovessero darmi nome e cognome?... E perché non chiedere anche i documenti, già che ci siamo?».

Veniva il voltastomaco al pensiero che delle belle donne potessero entrare furtivamente in quel bugigattolo dove si tramavano adulteri e altri loschi maneggi.

«Ieri mattina ha ricevuto una lettera indirizzata a un certo J.M.D...».

«Può darsi. L'ho già detto al suo collega. Ha voluto anche controllare di persona che non fosse più qui...».

«Allora qualcuno è venuto a ritirarla. Quando con esattezza?».

«Non ne ho la più pallida idea, e anche se lo sapessi non credo che le risponderei...».

«Lo sa che un giorno o l'altro potrei farle chiudere bottega?».

«Me l'hanno detto in molti e la mia bottega, come la chiama lei, è al suo posto da quarantadue anni... Se dovessi dare ascolto a tutti i mariti che vengono qui a strepitare e perfino a minacciarmi col bastone...».

Lucas non aveva esagerato definendolo ripugnante.

«Adesso, se non le dispiace, chiudo i battenti e vado a mangiare...».

Ma dove poteva andare quel verme? Aveva una famiglia, moglie, dei figli? No, più probabilmente era scapolo e aveva un posto fisso a tavola segnato dal suo bravo portatovagliolo in qualche bettola lì vicino.

«Ha già visto quest'uomo?».

Senza lasciarsi impressionare, Maigret mostrò per l'ennesima volta la fotografia di Donge. La curiosità ebbe il sopravvento sul malumore del vecchio, che si chinò a osservarla avvicinandola a meno di venti centimetri dal viso. Il suo volto rimase immobile. Poi alzò le spalle.

«Non mi dice niente...» mormorò quasi con rammarico.

Le due donne erano rimaste fuori, davanti alla stretta vetrina. Maigret chiamò Charlotte.

«E questa signora la riconosce?».

Se Charlotte stava recitando, era di una bravura mostruosa: si guardava attorno con un'aria fra lo stupito e l'imbarazzato, due reazioni che quel posto poteva ben suscitare.

«Cosa...?» balbettò la poveretta.

Era già tutta agitata. Si domandava perché l'avessero portata là. Istintivamente cercò l'aiuto di Gigi che entrò di sua iniziativa.

«Per caso c'è altra gente che deve arrivare?».

«Non riconosce né l'una né l'altra?... Sa dirmi almeno se è venuto un uomo o una donna a ritirare la lettera indirizzata a J.M.D., e quando...».

Senza rispondere, il vecchio afferrò un'anta di legno e andò ad attaccarla davanti alla porta. Non restava che battere in ritirata. Maigret, Lucas e le due donne si ritrovarono sul marciapiede, sotto gli ippocastani i cui germogli non avrebbero tardato a schiudersi.

«Voi due potete andare!...».

Le guardò mentre si allontanavano. Gigi non aveva fatto neanche dieci metri e già parlava con foga, trascinando l'amica ad un'andatura che Charlotte, grassottella com'era, faticava a tenere.

«Novità, capo?».

Che cosa avrebbe potuto rispondergli Maigret? Era preoccupato, di cattivo umore: pareva quasi che la primavera lo infastidisse anziché rallegrarlo.

«Non so... Senti... Va' a mangiare... Nel pomeriggio non muoverti dall'ufficio... Avverti le banche, sia in Francia sia a Bruxelles, che se venisse presentato un assegno di duecentottantamila franchi...».

Era a due passi dal Majestic. Tagliò per rue de Ponthieu ed entrò nel bar vicino alla porta di servizio dell'Hôtel. Visto che si poteva anche mangiare un boccone, ordinò del maiale in umido con fagioli. Sempre cupo in volto, consumò il pasto seduto da solo a un tavolino in fondo alla sala, accanto a due clienti che parlavano di cavalli e trangugiavano qualcosa prima di andare alle corse.

Se quel pomeriggio qualcuno avesse seguito Maigret per riferirne le mosse, si sarebbe trovato in serie difficoltà. Finito di pranzare, il commissario bevve un caffè e comprò del tabacco con cui riempì la borsa. Poi uscì dal bar e rimase per un bel po' sul marciapiede a guardarsi attorno.

Non doveva avere le idee molto chiare. Imboccò pigramente il corridoio del Majestic e si fermò davanti alla macchina per timbrare i cartellini. Sembrava un viaggiatore che, bloccato per qualche ora in una stazione, si mette ad armeggiare con un distributore di caramelle.

Dietro di lui un gran viavai di dipendenti dell'hôtel, soprattutto cuochi che, con il tovagliolo annodato intorno al collo, correvano a farsi un bicchierino nel bar accanto.

Man mano che proseguiva nel corridoio, il caldo diventava più pesante ed a folate era investito in faccia dagli odori della cucina.

Lo spogliatoio era vuoto. Il commissario si lavò le mani, così, tanto per ingannare il tempo, e passò dieci minuti buoni a pulirsi le unghie. Poi, quando il caldo divenne insopportabile, si levò il cappotto e lo appese nell'armadio 89.

Jean Ramuel troneggiava nel suo gabbiotto di vetro. Di fronte a lui, nella caffetteria, le tre donne si muovevano a un ritmo convulso, e lo stesso faceva l'uomo in giacca bianca che sostituiva Prosper.

«Chi è?» domandò Maigret a Ramuel.

«Un tizio assunto provvisoriamente finché non si trova qualcuno... Un certo Charles... Allora, commissario, è venuto a fare un giretto da queste parti?... Mi scusi...».

A quell'ora erano tutti sommersi dal lavoro. La clientela di lusso pranza tardi, e le schede si accumulavano davanti a Ramuel, i camerieri correvano su e giù, i telefoni squillavano tutti insieme, i montavivande funzionavano a pieno ritmo.

Maigret, che non si era tolto il cappello, gironzolava con le mani in tasca. Ora si fermava dietro un cuoco che mescolava una salsa, come se la cosa lo interessasse moltissimo, ora si avvicinava agli acquai o incollava il viso ai vetri della sala dei servitori.

Come aveva fatto durante la prima inchiesta, prese la scala di servizio e questa volta salì fino all'ultimo piano, senza fretta e sempre con l'aria torva. Mentre stava scendendo, lo raggiunse il direttore col fiatone.

«Mi hanno appena avvertito della sua presenza, commissario... Suppongo che non abbia ancora pranzato... Se permette...».

«Ho già mangiato, grazie...».

«Posso chiederle se ci sono novità? L'arresto di Prosper Donge mi ha colto talmente di sorpresa... Ma davvero non vuole prendere nulla?... Neanche un bicchierino di acquavite?...».

Ciò che metteva più a disagio il direttore era trovarsi su quella scala stretta con un Maigret dall'espressione impenetrabile. In simili momenti il commissario aveva l'inerzia di un pachiderma.

«Speravo che la stampa non si impadronisse della notizia... Lei sa che per un Hôtel... Quanto a Donge».

C'era di che scoraggiarsi. Maigret non offriva appigli. Aveva cominciato a scendere la scala che portava nei sotterranei.

«Un uomo che soltanto pochi giorni fa avrei citato ad esempio... Del resto lei sa benissimo che in grandi alberghi come questo passa gente di ogni tipo...».

Maigret andava con lo sguardo da una vetrata all'altra, da un acquario all'altro, come diceva lui. Arrivò quindi nello spogliatoio, all'ormai famoso armadio 89 dove erano finite, alla lettera, due vite umane.

«Quanto al povero Colleboeuf... Non vorrei abusare della sua pazienza... Ho pensato questo... Non crede che ci voglia una forza straordinaria per strangolare un uomo in pieno giorno, con tante persone a pochi metri, insomma senza che la vittima riesca ad attirare l'attenzione urlando o dibattendosi?... Fosse successo a quest'ora, potrei anche capire... Sono tutti indaffarati e c'è una gran confusione... Ma verso le quattro e mezzo, cinque del pomeriggio...».

«Lei era a tavola, suppongo...» mormorò Maigret.

«Non ha importanza... Siamo abituati a mangiare quando capita...».

«E allora, la prego, vada a finire il suo pranzo... Io faccio un giretto qua attorno... Voglia scusarmi...».

Riprese a camminare lungo i corridoi, aprì e chiuse delle porte, si accese una pipa e lasciò che si spegnesse subito.

Il più delle volte i suoi passi lo riconducevano alla caffetteria. Cominciava a conoscere ogni gesto del personale e borbottava fra i denti frasi smozzicate.

«Dunque... Donge è qui... È qui ogni giorno dalle sei del mattino... Bene... A casa ha bevuto una tazza di caffè, gliel'ha riscaldato Charlotte quando è tornata... Vediamo... Immagino che qui se ne versi subito un'altra... Bene...».

Dove voleva andare a parare?

«Porta sempre su una tazza di caffè al portiere di notte... Bene... Ora che ci penso, quel giorno Justin Colleboeuf dev'essere sceso proprio perché erano già le sei e dieci passate e Donge non era ancora salito... Bene... Insomma... È un'ipotesi come un'altra... Uhm!».

Non gli sfuggì un particolare: le caffettiere che in quel momento stavano riempiendo non erano d'argento come quelle della prima colazione, ma più piccole, di ceramica smaltata, ognuna provvista di un minuscolo filtro.

«... Per tutta la mattina gli ordini si susseguono a un ritmo crescente... Bene... Poi Donge mangia un boccone... Gli portano qualcosa su un vassoio...».

«Potrebbe spostarsi un po' di lato, commissario?... Non riesco a contare le tazze...».

Era Ramuel, che dal suo gabbiotto doveva tenere tutto sotto controllo. Incredibile! Contava perfino le tazze della caffetteria.

«Mi scusi se mi sono permesso...».

«Si figuri! Ci mancherebbe!...».

Le tre. Il ritmo rallentò. Uno chef si era già vestito per uscire.

«Se mi cercano, Ramuel, sarò qui per le cinque... Devo andare a pagare le tasse».

Le piccole caffettiere scure erano quasi tutte tornate giù. Charles uscì dalla stanza e si incamminò lungo il corridoio che portava in strada, osservando con una certa curiosità il commissario: le donne dovevano avergli parlato di lui.

Un attimo dopo era già di ritorno con il giornale del pomeriggio. Erano passate da poco le tre. Le sguattere lavavano le stoviglie, le braccia immerse fino al gomito nell'acqua calda.

Charles, invece, si sedette al suo tavolino e si mise comodo. Spiegato il giornale davanti a sé, inforcò gli occhiali, si accese una sigaretta e cominciò a leggere.

Niente di straordinario in tutto questo, eppure Maigret sgranò gli occhi.

«Finalmente» disse poi sorridendo a Ramuel che stava riordinando le schede «potete prendere fiato, eh?».

«Abbiamo un po' di tregua fino alle quattro e mezzo, poi c'è il tè danzante e si ricomincia...».

Trascorsero ancora alcuni minuti. Maigret non si decideva a lasciare il corridoio. D'un tratto nella caffetteria squillò il telefono: Charles si alzò, rispose brevemente, depose a malincuore il giornale e si dileguò verso lontani corridoi.

«Dove va?» chiese il commissario a Ramuel.

«Che ore sono? Le tre e mezzo? L’avrà chiamato l’economo per consegnargli le scorte di tè e di caffè».

«Lo chiama a quest’ora tutti i giorni?».

«Tutti i giorni...».

Ramuel seguì con lo sguardo il commissario che entrava nella caffetteria con la sua solita calma. Maigret fece un gesto del tutto banale: si limitò ad aprire il cassetto del tavolo, un comunissimo tavolo di legno bianco. Dentro trovò una boccetta di inchiostro, un portapenne ed una grossa busta di carta da lettere. C’erano anche dei mozziconi di matita e due o tre moduli per vaglia postale.

Stava chiudendo il cassetto quando Charles tornò carico di pacchi. L’uomo vide Maigret chino sul tavolo e pensò che leggesse il giornale.

«Lo prenda pure...» disse indicandolo. «Per quel che c’è scritto!... Io leggo soltanto le puntate del romanzo e gli annunci economici».

Adesso sì che aveva in mano il bandolo della matassa!

«Ecco!... Prosper Donge se ne sta seduto tranquillamente a questo tavolo... Accanto a lui le tre donne trafficano in una nuvola di vapore... E...».

Il commissario si era riscosso all’istante dal suo greve torpore, come se si fosse ricordato all’improvviso di un lavoro urgente da sbrigare. Senza salutare nessuno, si diresse a passi rapidi verso lo spogliatoio, afferrò il cappotto e lo infilò continuando a camminare. Un attimo dopo si lasciava cadere sul sedile di un taxi.

«Alla Sezione finanziaria della Procura!» fece al conducente.

Le quattro meno un quarto. Forse c’era ancora qualcuno. Se tutto filava liscio, prima di sera poteva sperare di...

Si voltò: il taxi aveva appena incrociato Edgar Fagonet, in arte Zebio, che si dirigeva a piedi verso il Majestic.

10
La cena alla Coupole

L’operazione fu condotta con brutalità plateale. Persino il vecchio antiquario che si lasciava morire lentamente come una talpa in fondo alla sua bottega buia arrancò fino alla porta strascicando i piedi sul pavimento.

Mancava poco alle sei. I negozi cupi della rue des Saints-Pères erano illuminati appena, e nella strada languiva qualche luce violetta.

L’auto della questura sbucò dal lungosenna strombazzando così forte da far sobbalzare gli antiquari e i librai nelle loro botteghe.

Poi con uno stridore di freni si fermò accanto al marciapiede, mentre tre uomini saltavano a terra rapidi e decisi come per una chiamata d’emergenza.

Maigret si diresse da solo verso la porta contro la quale era andato a incollarsi come una decalcomania il volto pallido e impaurito di un impiegato.

Un agente si infilò in una viuzza per assicurarsi che il negozio non avesse altre uscite ed il collega che restò sul marciapiede, scelto appositamente da Maigret con baffi enormi, occhio torvo e diffidente, sembrava quasi la caricatura di un ispettore.

Nel negozio, dove i muri erano coperti di tappeti orientali e regnava una quiete ovattata, l’impiegato cercava di rimettersi dall’emozione.

«Cerca il signor Atoum?... Vado a vedere se è ancora qui...».

Ma il commissario lo spinse di lato: in fondo, fra i tappeti, aveva intravisto una specie di fessura da dove provenivano una fioca luce rossastra e delle voci confuse. Presto si trovò davanti un piccolo spazio che pareva creato da quattro tappeti, arredato con un divano dai cuscini di pelle variopinta e un tavolinetto intarsiato di madreperla su cui erano posate delle tazzine di caffè turco fumante.

Un uomo, già in piedi, si accingeva ad andarsene e non sembrava meno impaurito del commesso. Un altro, disteso sul divano, fumava una sigaretta con il filtro dorato e diceva qualcosa in una lingua straniera.

«Il signor Atoum, suppongo... Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria...».

Il visitatore affrettò ulteriormente il passo, e si udì la porta d’entrata chiudersi alle sue spalle. Intanto Maigret si era seduto tranquillamente sul bordo del divano e osservava incuriosito le tazzine da caffè.

«Non mi riconosce, signor Atoum?... Eppure abbiamo passato un’intera mattinata assieme... Eh, sì, saranno quasi otto anni... Un bel viaggio!... I Vosgi, l’Alsazia!... Se ricordo bene ci siamo separati a un posto di frontiera...».

Atoum era grasso, ma aveva un viso molto giovanile e due magnifici occhi. Vestito con ricercatezza, profumato, le dita inanellate, se ne stava seduto, o meglio accoccolato, in fondo al divano, e la piccola stanza, illuminata da una lampada di finto alabastro, più che una scena parigina evocava quella di un bazar orientale.

«Che cosa aveva combinato quella volta?... Niente di grave, se non sbaglio... Solo che non era in regola con i documenti e il governo francese ha preferito pagarle il viaggio sino al confine... Il che non le ha impedito di tornare a Parigi la sera stessa... Ma le apparenze erano salve e lei deve aver trovato degli appoggi importanti...».

Atoum non aveva minimamente perso la calma e se ne stava immobile come un gatto di fronte a Maigret.

«Poi ha fatto il banchiere, perché tanto in Francia non è necessario avere la fedina penale pulita per maneggiare i soldi dei cittadini... E ha avuto altri guai, signor Atoum...».

«Posso chiederle, commissario...».

«Che cosa ci faccio qui, vero? Be', in tutta franchezza non lo so ancora. Ho una macchina e degli uomini che mi aspettano alla porta. Può darsi che ripartiamo tutti assieme...».

Dopo avere teso il pacchetto a Maigret, che rifiutò, Atoum si accese un'altra sigaretta. E la sua mano non tremava.

«Ma può anche darsi che me ne vada via tranquillamente lasciandola qui...».

«E da cosa dipende?».

«Da quello che risponderà ad una mia domanda semplice semplice... So che lei è un uomo molto discreto e così mi sono armato per combatterla!... Quando lei faceva il banchiere, aveva un contabile che era il suo braccio destro, il suo uomo di fiducia - badi bene, non ho detto il suo complice -, e che si chiamava Jean Ramuel... Be', vorrei sapere perché si è privato di un aiuto tanto prezioso, o più precisamente perché l'ha messo alla porta...».

Seguì un silenzio piuttosto lungo: Atoum stava riflettendo.

«Si sbaglia, commissario... Non ho messo Ramuel alla porta... Se n'è andato di sua iniziativa, per dei problemi di salute se non ricordo male...».

Maigret si alzò.

«Pazienza! Mi vedo costretto a optare per la prima soluzione... Se vuole seguirmi, signor Atoum...».

«Dove intende portarmi?».

«Un'altra volta al confine...».

Un vago sorriso errò sulle labbra dell'orientale.

«Però cambieremo frontiera... Si figuri che mi è venuta voglia di fare un viaggio in direzione dell'Italia... Mi risulta che lei abbia lasciato questo paese in modo precipitoso, dimenticandosi di scontare una pena di cinque anni di carcere per truffa ed emissione di assegni a vuoto... Di conseguenza...».

«Si sieda, commissario...».

«È sicuro che non dovrò rialzarmi fra un attimo?».

«Che intende fare di Ramuel?».

«Forse metterlo dove è giusto che stia, lei che ne pensa?».

E cambiando improvvisamente tono:

«Coraggio, Atoum! Non ho tempo da perdere oggi... Ho l'impressione che Ramuel la tenga in pugno».

«Non nego che se si mettesse a parlare sconsideratamente potrebbe causarmi parecchie noie. Gli affari di una banca sono complessi, e lui aveva la mania di ficcare

il naso dappertutto... Mi chiedo se alla fin fine non mi convenga scegliere l'Italia. A meno che lei non mi dia certe garanzie... Se ad esempio Ramuel le riferisse certe cose, lei potrebbe non tenerne conto, visto che è acqua passata e che ormai sono diventato un commerciante onesto...».

«È senz'altro un'ipotesi da prendere in considerazione...».

«Sappia allora che io e Ramuel ci siamo lasciati dopo una discussione piuttosto burrascosa... Avevo scoperto che usava la mia banca per lavorare in proprio e che aveva falsificato un certo numero di documenti...».

«Suppongo che lei li abbia conservati».

Atoum sbatté le palpebre ed ammise con un filo di voce:

«Ma ne ha conservati anche lui, quindi...».

«Quindi siete uno nelle mani dell'altro... Bene, Atoum, voglio che lei mi consegni immediatamente questi documenti...».

Prigione italiana o prigione francese? Dopo un attimo di titubanza l'orientale finì con l'alzarsi. Sollevò il tappeto appeso dietro il divano scoprendo una piccola cassaforte incassata nel muro e l'aprì.

«Ecco le cambiali sulle quali Ramuel ha imitato non soltanto la mia firma ma anche quella di due miei clienti... Qualora trovasse a casa sua un taccuino rosso in cui annotavo varie operazioni, le sarei grato se...».

Mentre attraversava il negozio dietro a Maigret, esitò un istante e poi mormorò indicando un magnifico Karaman:

«Chissà se a sua moglie piacerebbe il motivo di questo tappeto...».

Erano le otto e mezzo quando Maigret entrò alla Coupole dirigendosi verso la parte dell'ampia sala in cui si cenava. Era solo, la bombetta un po' all'indietro e le mani in tasca come al solito. Sembrava preoccupato unicamente di trovare un posto libero.

A un tratto scorse un ometto seduto davanti a un piatto freddo e una birra.

«Guarda chi si vede! Lucas... È libero?».

Si accomodò tutto contento come chi pregusti una buona cena, poi si rialzò per dare il cappotto all'inserviente. Al tavolo accanto una donna di una volgarità aggressiva, alle prese con una mezza aragosta di notevoli dimensioni, si mise a urlare con voce sgradevole:

«Cameriere!... Mi porti dell'altra maionese... Questa sa di sapone...».

Maigret si girò verso di lei, poi verso il suo accompagnatore e parve stupito, sinceramente stupito.

«To'! Il signor Ramuel... Com'è piccolo il mondo!... Perché non mi presenta?...».

«Mia moglie... Il commissario Maigret della Polizia giudiziaria...».

«Lieta di conoscerla, commissario...».

«Una bistecca, patatine fritte e due birre, cameriere!».

Posò lo sguardo sul piatto di Ramuel che conteneva solo della pasta scondita.

«Sa che cosa penso?» disse di punto in bianco con un tono cordiale. «Penso, signor Ramuel, che lei non abbia mai avuto fortuna... È una cosa che mi ha colpito fin dalla prima volta che l'ho vista... Ci sono persone a cui va tutto storto e, come se non bastasse, ho notato che in genere si ammalano o soffrono dei disturbi più fastidiosi...».

«Userà le sue parole per giustificare il suo caratteraccio!» intervenne Marie Deligeard, annusando la maionese che le avevano appena portato.

«Una persona intelligente, istruita, un lavoratore come lei» proseguì il commissario «avrebbe dovuto fare fortuna cento volte... La cosa più strana è che non le sono mancate delle magnifiche occasioni, ma ogni volta, all'ultimo momento, se le è lasciate sfuggire... Al Cairo, per cominciare... Poi in Ecuador... Dopo una rapida ascesa si ritrova regolarmente al punto di partenza... Riesce a ottenere uno splendido posto in banca?... Guarda caso incappa in un banchiere disonesto, un tale Atoum, ed è costretto ad andarsene...».

Chi cenava attorno a loro era ben lungi dall'immaginare l'esito di quella conversazione. Maigret, che ostentava un tono frivolo e affabile, cominciò a lavorarsi per bene la bistecca, mentre Lucas teneva il capo chino sul piatto e Ramuel pareva tutto preso dalla sua pasta.

«A proposito, non mi sarei mai aspettato di trovarla qui, in boulevard Montparnasse. Pensi che ero convinto che fosse già sul treno per Bruxelles...».

Ramuel non batté ciglio, ma il suo colorito si fece più giallo e le mani strinsero convulsamente la forchetta. La sua compagna invece esclamò:

«Eh?... Come!... Volevi andare a Bruxelles e non me ne avevi neanche parlato?... Che cosa c'è sotto, Jean?... Un'altra donna, scommetto...».

E Maigret, bonario:

«Le posso assicurare, signora, che non c'è di mezzo nessuna donna... Stia tranquilla!... Ma suo marito... Il suo amico, intendo...».

«Dica pure marito... Non so cosa le abbia raccontato, ma siamo regolarmente sposati... E adesso glielo dimostro...».

Dopo aver rovistato febbrilmente nella borsetta, estrasse un pezzo di carta ripiegato, tutto ingiallito e malconcio.

«Tenga!... È il nostro certificato di matrimonio...».

Era scritto in spagnolo e c'erano diversi timbri e marche da bollo della Repubblica dell'Ecuador.

«Rispondi, Jean!... Che volevi fare a Bruxelles?».

«Ma... Non mi è mai passato per la testa...».

«Mi scusi, signor Ramuel... Non volevo certo provocare una lite coniugale... Ma quando ho saputo che aveva ritirato quasi tutti i suoi soldi dalla banca e che aveva chiesto un assegno di duecentottantamila franchi pagabile a Bruxelles...».

Maigret si affrettò a riempirsi la bocca di patatine fritte belle croccanti per frenare un'irresistibile voglia di ridere: un piede si era posato sul suo, Ramuel lo stava supplicando di tacere.

Troppo tardi! Dimentica dell'aragosta, dimentica delle decine di persone sedute intorno, Marie Deligeard - Marie Ramuel, stando ai documenti - diede in escandescenze.

«Ha detto duecentottantamila franchi?... Allora aveva duecentottantamila franchi in banca e mi privava del necessario?...».

Maigret guardò l'aragosta e la mezza bottiglia di Riesling da venticinque franchi.

«Rispondi, Jean!... È vero?...».

«Non so neppure di che cosa stia parlando il commissario...».

«Hai un conto in banca?».

«Ti assicuro che non ho nessun conto in banca e che se possedessi duecentottantamila franchi...».

«E lei, commissario, cos'ha da dire?».

«Mi dispiace, signora, che se la sia presa tanto... Credevo che lei fosse al corrente, che suo marito non le nascondesse nulla...».

«Adesso capisco!».

«Cos'è che capisce?».

«Il suo atteggiamento negli ultimi tempi... Era troppo affettuoso... Me le dava tutte vinte... Ma sentivo che non era naturale... Ecco che cosa bolliva in pentola!».

Queste parole arrivarono fino a tre tavoli più in là e molti si girarono sorridendo.

«Marie!...» la implorò Ramuel.

«Così ti facevi il gruzzoletto di nascosto, mi lasciavi vivere come una pezzente e ti preparavi a svignartela... E un bel giorno, addio, chi s'è visto s'è visto!... Mi sarei ritrovata da sola in una casa di cui magari non era stato neanche pagato l'affitto!... Eh, no, carino!... Ci hai già provato due volte a scaricarmi e sai benissimo che ti è andata male... È proprio sicuro, lei che non ci sia di mezzo una donna?...».

«Senta, commissario, non crede che sarebbe meglio proseguire altrove questa conversazione?...».

«Ma no! Ma no!» sospirò Maigret. «Anzi, guardi... Vorrei... Cameriere!...».

Indicò il carrello argentato con il coperchio panciuto che veniva spinto fra i tavoli.

«Che c'è di buono là dentro?».

«Arrosto di manzo...».

«Bene! Me ne dia una fetta... Un po' di arrosto, Lucas?... E delle patatine fritte!...».

«Porti via questa aragosta che non è fresca!» intervenne la compagna di Ramuel. «E mi dia quello che ha ordinato il commissario... Così questa brutta carogna aveva dei soldi da parte e...».

Era talmente sconvolta che dovette rifarsi il trucco, scuotendo sulla tovaglia un piumino da cipria di un rosa grigiastro.

Sotto il tavolo, un'improvvisa agitazione: Ramuel le dava dei colpetti con il piede per farla tacere e lei, cocciuta, ricambiava irosamente con il tacco.

«Me la pagherai, mascalzone!... Aspetta solo...».

«Vedrai, presto si chiarirà tutto... Non capisco perché il commissario pensi...».

«È sicuro di non sbagliarsi, lei?... Perché vi conosciamo, voi poliziotti... Quando non riuscite a scoprire nulla e vi trovate impantanati, siete capaci di inventarvi qualsiasi cosa per incastrare la gente... Non ci starà provando anche adesso, vero?».

Maigret guardò l'orologio: erano le nove e mezzo. Dopo aver strizzato l'occhio a Lucas, che sentì il bisogno di tossire, si protese verso Ramuel e la sua compagna come per far loro una confidenza.

«Non si muova, Ramuel... Niente scenate, tanto non servirebbe a nulla... L'uomo alla sua destra è dei nostri... Quanto al brigadiere Lucas, la segue da questo pomeriggio ed è stato lui a telefonarmi per avvertirmi che era qui...».

«Che significa questo?» balbettò Marie Deligeard.

«Significa, cara signora, che ho voluto lasciarvi il tempo di mangiare... Mi vedo costretto a mettere suo marito in stato di arresto... Ci muoveremo con discrezione,

sarà meglio per tutti... Finite pure la cena... Poi usciremo assieme come bravi amici... Prenderemo un taxi e andremo a fare un giretto al guai des Orfèvres... Non immaginate neanche come sono tranquilli gli uffici di notte... Un po' di senape, cameriere!... E dei cetriolini, se ne avete...».

La fronte segnata da una ruga profonda che non la rendeva certo più carina e attraente, Marie Deligeard mangiava con accanimento, lanciando di tanto in tanto una terribile occhiata a suo marito. Maigret chiese un'altra birra, la terza, e tornò a chinarsi verso Ramuel per rivelargli in confidenza:

«Si figuri che oggi pomeriggio, verso le quattro, mi sono ricordato all'improvviso che nell'esercito lei era sergente maggiore...».

«E tu che mi avevi detto di essere sottotenente!» gracchiò la sgradevole creatura, che non ne perdeva una.

«Guardi che essere sergente maggiore non è poi tanto male, signora!... È il sergente maggiore che tiene la contabilità in una compagnia... E mi è venuto in mente che quand'era sotto le armi io, cioè un bel po' di tempo fa, come potete immaginare...».

E intanto si gustava le patatine fritte: un vero capolavoro, croccanti fuori e morbide dentro.

«... il capitano veniva in caserma il meno possibile ed era il sergente maggiore che firmava i permessi e in genere tutti i documenti... Con il nome del capitano, beninteso... Il bello è che la firma era imitata così bene che l'ufficiale non è mai riuscito a distinguere ciò che aveva firmato di suo pugno da ciò che era opera del sergente maggiore... Che ne pensa, Ramuel?».

«Non capisco... E poiché suppongo che lei non intenda arrestarmi senza un regolare mandato vorrei sapere...».

«Allora sappia che ho ottenuto un'autorizzazione a procedere dalla Sezione finanziaria della Procura... La cosa la sorprende, vero?... Eppure succede spesso... Ci si occupa di un caso e senza volere se ne riapre un altro che risale a parecchi anni prima e che tutti consideravano chiuso... Ho in tasca alcune cambiali che mi ha consegnato un certo Atoum... Non mangia più?... Niente dessert, signora?... Cameriere!... Si fa ognuno per sé, vero?... Quanto devo?... Una bistecca, una cosa dal carrello, sì, un arrosto di manzo, due porzioni di patatine fritte e tre birre... Hai da accendere, Lucas?».

11
Serata di gala alla Polizia giudiziaria

L’atrio sempre buio, poi le imponenti scale rischiarate qua e là da una debole lampadina e infine l’immenso corridoio con la lunga fila di porte.

Maigret si rivolse con premura a Marie Deligeard che respirava affannata:

«Siamo arrivati, signora... Riprenda pure fiato...».

Un’unica lampada accesa. Due uomini misuravano il corridoio a grandi passi discorrendo fra loro: Oswald J. Clark e il suo *solicitor*.

In fondo, dietro una vetrata che all’occorrenza permetteva ai poliziotti di osservare i visitatori, la sala d’attesa.

Un tavolo coperto da un tappeto verde. Qualche poltrona di velluto dello stesso colore. Sul camino, una vecchia pendola Luigi Filippo perfettamente identica a quella dell’ufficio di Maigret e che certo non doveva funzionare meglio. Alle pareti, fotografie degli agenti morti in azione incorniciate di nero.

Sedute sulle poltrone, in un angolo buio, due donne, Charlotte e Gigi.

Nel corridoio, su una panca, Prosper Donge, sempre senza cravatta né stringhe alle scarpe e sorvegliato da due agenti.

«Per di qui, Ramuell... Forza, venga nel mio ufficio... Lei, signora, se non le spiace, si accomodi un attimo in sala d’attesa... L’accompagni tu, Lucas?...».

Mentre apriva la porta, sorrise pensando alle tre donne che si fronteggiavano nella sala d’attesa e agli sguardi angosciati o velenosi che dovevano scambiarsi.

«Entri, Ramuel!... Farebbe bene a togliersi il cappotto, credo che ne avremo per un bel po’...».

Sul tavolo, un paralume verde. Sbarazzatosi del cappello e del cappotto, Maigret scelse una pipa sulla scrivania e aprì la porta degli ispettori.

Pareva che gli uffici della Polizia giudiziaria, in genere così vuoti di notte, fossero popolati di comparse truccate per una messinscena. Torrence, seduto alla scrivania, il cappello floscio in testa, fumava una sigaretta. Davanti a lui, su una sedia, un vecchietto dalla barba lercia si fissava ostinatamente le scarpe con l’elastico.

C’era anche Janvier, che con un occhio sorvegliava un uomo di una certa età, forse un ex sottufficiale, e intanto ne approfittava per aggiornare il rapporto.

«È lei il portiere?» gli chiese Maigret. «Vuole venire un attimo di qua?».

Gli cedette il passo. L’uomo stringeva in mano il berretto e in un primo momento non vide Ramuel, che se ne stava il più lontano possibile dalla luce.

«Lei è il portiere del numero 117ter di rue Réaumur, vero?... Qualche tempo fa un certo Prosper Donge ha affittato uno dei vostri uffici e da allora lei continua ad inoltrargli la posta... Guardi... Riconosce Donge?».

Giratosi verso l’angolo in cui stava Ramuel, il portiere scosse il capo e borbottò:

«Uhm!... Ehm!... A essere sinceri... No! Non sono in grado di affermare... C'è un tale viavai di gente!... E poi sono già passati più di tre anni, giusto?... Non vorrei sbagliare, ma mi sembra che avesse la barba...

Però forse lo confondo con un altro...».

«La ringrazio... Può andare... Da questa parte...».

E uno! Maigret aprì di nuovo la porta e chiamò:

«Signor Jem!... Sì, lei... Adesso mi sfugge il suo nome... Entri, per favore... Mi dica...».

Questa volta non ci fu bisogno di aspettare la risposta: nel vedere Ramuel il vecchio era trasalito.

«Allora?».

«Allora cosa?».

«Lo riconosce?».

Il vecchio si inalberò.

«E poi mi toccherà andare a deporre in tribunale, vero? Mi terranno due o tre giorni a marcire nella sala d'attesa dei testimoni, e nel frattempo chi si occuperà del mio negozio?... Quando sarò alla sbarra mi faranno un mucchio di domande imbarazzanti, e gli avvocati diranno peste e corna di me per mettermi in cattiva luce... No, grazie, commissario!».

Poi d'improvviso:

«Che cosa ha fatto?».

«Be', tanto per cominciare ha ucciso due persone, un uomo e una donna... La donna è una ricca americana...».

«C'è una ricompensa?».

«Piuttosto grossa, sì...».

«Se è così scriva pure... "Il sottoscritto Jean-Baptiste Isaac Meyer, commerciante...". Saremo in molti a spartirci la ricompensa?... Perché so come vanno le cose... La polizia promette, promette... Poi, al momento...».

«Scrivo: "... riconosce senza esitazione nella persona presentatagli come Jean Ramuel il cliente noto al suo ufficio postale privato con le iniziali J.M.D...". Giusto, signor Meyer?».

«Dove devo firmare?».

«Aspetti! Aggiungo: "... Dichiaro inoltre che il suddetto individuo si è presentato a ritirare l'ultima lettera in data...". Adesso può firmare... Lei è una vecchia volpe, signor Meyer. Ha capito che con questa storia si farà un sacco di pubblicità e che tutti quelli che ancora non conoscevano il suo servizio privato si precipiteranno da lei... Torrence!... Il signor Meyer può andare...».

Dopo aver chiuso la porta, Maigret rilesse soddisfatto la deposizione di quel vecchio ripugnante. Una voce lo fece trasalire. Veniva dalla penombra, perché era accesa soltanto la lampada sulla scrivania.

«Protesto, commissario, contro...».

Allora, d'improvviso, il commissario parve ricordarsi di qualcosa. Andò alla finestra e fece scorrere la tenda écru, poi si guardò le mani. Era un Maigret che pochi conoscevano e quei pochi certo non ne andavano fieri.

«Vieni qui, caro Ramuel... Vieni qui, ti ho detto!... Avanti!... Non aver paura!...».

«Cosa...?».

«Figurati che è da quando ho scoperto la verità che ho una voglia matta di...».

Il pugno di Maigret partì all'istante e si abbatté sul naso del contabile senza lasciargli il tempo di proteggersi con il braccio.

«Ecco!... Non è contemplato dal regolamento, certo, ma fa un gran bene... Domani il giudice ti interrogherà più civilmente e tutti saranno gentili con te, perché in Corte d'Assise sarai il personaggio di spicco... E quei signori si lasciano sempre impressionare da chi ha i riflettori puntati addosso... Capisci?... C'è un lavandino dietro la porta dell'armadio... Lavati, così fai schifo...».

Ramuel, tutto insanguinato, si ripulì alla meno peggio.

«Vediamo un po'... Va già meglio!... Sei quasi presentabile!... Torrence!... Lucas!... Janvier!... Avanti, ragazzi!... Fate accomodare tutti...».

I suoi stessi collaboratori si stupirono nel vederlo così eccitato, molto più di quanto non lo fosse normalmente alla fine di una difficile inchiesta. Si era acceso un'altra pipa. Il primo a entrare fu Donge, scortato da due poliziotti, impacciato, con i polsi ammanettati tesi davanti a sé.

«Hai la chiave?» chiese Maigret a uno degli agenti.

Fece scattare la serratura e un attimo dopo le manette si richiudevano attorno ai polsi di Ramuel, mentre Donge guardava il contabile con uno stupore quasi comico.

Il commissario si accorse allora che Donge non aveva né cravatta né stringhe, e diede ordine di togliere anche a Ramuel le stringhe ed il papillon di seta nera.

«Venite pure avanti, signore... Venga, signor Clark... È vero che non capisce la nostra lingua... Ma il signor Davidson avrà la compiacenza di tradurre... Ci sono sedie per tutti?... Ma certo, Charlotte, che può mettersi vicino a Prosper... Le chiedo solo di evitare per il momento le effusioni...

«Ci siamo tutti?... Chiudi la porta, Torrence!...».

«Che cosa ha fatto?» domandò la signora Ramuel con la sua voce roca.

«Si sieda, signora!... Detesto parlare a chi sta in piedi... No, Lucas... Non stare ad accendere il lampadario... Così è più intimo... Che cosa ha fatto?... Quel che ha fatto per tutta la vita: imbrogli... Guardi, scommetto che se l'ha sposata e ha passato tanti anni con una vipera come lei, con rispetto parlando, è perché lei lo teneva in pugno... E lo teneva in pugno perché sapeva dei suoi imbrogli a Guayaquil... Abbiamo spedito un cablogramma in Ecuador e un altro alla sede della società a Londra... Conosco già la risposta...».

E la voce dell'orribile Marie:

«Non dici niente, Jean?... Allora era vera la storia dei duecentottantamila franchi e del viaggio a Bruxelles?...».

Era saltata su come una molla e già gli si avventava contro:

«Carogna!... Ladro!... Farabutto!... Quando penso...».

«Si calmi, signora... Può ringraziare che non le abbia detto nulla, altrimenti sarei costretto ad arrestarla come complice, e non soltanto di falso in atto pubblico ma anche di un duplice delitto...».

Una nota di comicità fu a questo punto introdotta da Clark, che, senza staccare gli occhi da Maigret, si chinava in continuazione verso il suo *solicitor* rivolgendogli

qualche parola in inglese. E ogni volta il commissario lo guardava, convinto che stesse formulando nella sua lingua la solita domanda:

«Che cosa dice?».

Ma ciò non impedì a Maigret di portare avanti il suo discorso:

«E adesso a lei, cara Charlotte: voglio rivelarle qualcosa che forse Prosper le ha già confessato l'ultima sera che avete trascorso assieme... Quando, credendolo guarito, lei gli ha riferito della lettera di Mimi e gli ha raccontato la storia del bambino, il suo amico guarito non era... Non le ha detto nulla, ma nella caffetteria non ha resistito a lungo e verso le tre, durante la pausa, come la chiama Ramuel, ha deciso di scrivere una lunga lettera alla sua ex amante...

«Non ricorda, Donge?... Neanche un particolare?».

No, Donge non ricordava più niente. Non capiva che cosa stesse succedendo e si guardava attorno con i suoi grandi occhi verdognoli.

«Non so cosa rispondere, commissario...».

«Quante lettere ha scritto?».

«Tre...».

«E non è stato interrotto almeno una volta da una telefonata?... Non è stato chiamato dall'economo per andare a ritirare le provviste?...».

«È possibile... Certo... Anzi è probabile...».

«E la sua lettera è rimasta sul tavolo, proprio di fronte all'ufficio di Ramuel... Ramuel lo Sfortunato!... Ramuel che ha passato la vita a falsificare documenti senza riuscire ad arricchirsi... A chi dava da spedire le lettere?».

«All'inserviente... Le portava su nella hall dove c'è una cassetta per le lettere...».

«Così Ramuel poteva intercettarle facilmente... E Mimi... Mi scusi, signor Clark... Per noi resta sempre Mimi... Supponiamo che Mrs Clark, dopo avere ricevuto a Detroit alcune lettere d'amore che parlavano soprattutto del figlio, ne abbia ricevute delle altre più minacciose, sempre con la stessa scrittura e sempre firmate da Donge... Già, solo che in queste le venivano chiesti dei soldi... Il nuovo Donge pretendeva di essere pagato per tacere...».

«Signor commissario!...» esclamò Donge.

«Stia zitto, lei!... E cerchi di capire, per l'amor del cielo!... Perché ci troviamo di fronte a un gran bel lavoro, parola mia... E questo dimostra ancora una volta che Ramuel non ha mai avuto fortuna... Per prima cosa ha dovuto informare Mimi del cambiamento di indirizzo... Niente di più facile, tanto più che nelle sue lettere lei non si era certo dilungato sulla sua nuova vita... Ecco spiegato l'ufficio di rue Réaumur preso in affitto a nome di Prosper Donge...».

«Ma...».

«Per affittare un ufficio non occorre certificare la propria identità e quando arriva posta a tuo nome te la consegnano... Purtroppo l'assegno spedito da Mimi è intestato a Prosper Donge e le banche esigono invece regolari documenti...

«Vi ripeto che Ramuel è un artista nel suo genere... Ma per scoprirlo bisognava sapere che lei poteva starsene tranquillo tre quarti d'ora circa nella caffetteria, di fronte al gabbiotto del contabile e praticamente sotto i suoi occhi, e che approfittava di questa pausa per sbrigare la corrispondenza...

«Un bel giorno lei scrive una lettera alla banca perché chiudano il suo conto e le mandino il saldo a Saint-Cloud...

«Al posto di questa lettera, però, al Crédit Lyonnais ne arriva un'altra scritta da Ramuel sempre con la sua calligrafia, una semplice segnalazione di cambiamento di recapito... Da quel momento la corrispondenza di Donge dovrà essere indirizzata al numero 117ter di rue Réaumur...

«Spedire l'assegno... Farlo versare sul conto... E il gioco è fatto. Quanto agli ottocento franchi e rotti che lei riceve a Saint-Cloud, è Ramuel che glieli manda per posta a nome della banca...

«Una truffa studiata nei minimi particolari, non c'è che dire!...

«Congegnata così bene che Ramuel, non fidandosi dell'indirizzo di rue Réaumur, per ulteriore precauzione si fa inoltrare le lettere a una casella postale...

«A quel punto chi potrà risalire fino a lui?

«Ma ecco l'imprevisto... Mimi è in Francia... Mimi è al Majestic... Donge, il vero Donge, può incontrarla da un momento all'altro, dirle che non l'ha mai ricattata e...».

Charlotte non ce la faceva più e si era messa a piangere senza sapere bene perché, così come avrebbe pianto leggendo un romanzo triste o vedendo un film sentimentale. Gigi le sussurrava all'orecchio:

«Buona!... Buona!...».

Clark non smetteva di interrogare a voce bassa il suo *solicitor*:

«Che cosa dice?».

«Quanto a Mrs Clark», proseguì Maigret «la sua morte è dovuta a una mera coincidenza... Ramuel poteva consultare il registro dell'albergo e quindi sapeva che lei alloggiava al Majestic... Donge no, l'ha scoperto per caso ascoltando una conversazione nella sala dei servitori...

«Le ha scritto... Le ha dato appuntamento alle sei del mattino... Probabilmente voleva chiederle di lasciargli suo figlio, piangere, supplicare... Sono sicuro che se si fossero incontrati Mimi sarebbe riuscita ad abbindolarlo un'altra volta...

«Lui non sospetta neanche lontanamente che lei, convinta di avere a che fare con un ricattatore senza scrupoli, si è comprata una pistola...

«Ramuel è preoccupato... Non si allontana più dai sotterranei del Majestic... Gli è sfuggito il biglietto che Donge ha fatto consegnare da un inserviente...

«E questo è quanto!... Una gomma forata... Donge tarda di un quarto d'ora... Ramuel vede la giovane donna aggirarsi per i corridoi dei sotterranei e immagina l'accaduto, intuisce che verrà scoperto...

«La strangola... Spinge il corpo dentro un armadio...

«Si rende subito conto che il maggiore indiziato sarà Donge e che nessuno sospetterà di lui...

«Per maggior cautela scrive una lettera anonima imitando la scrittura di Charlotte... Nel cassetto della caffetteria ci sono dei foglietti di Charlotte...

«È un maestro, lo ripeto! Un certosino... Un perfezionista!... E quando si accorge che il povero Justin Colleboeuf l'ha visto... Quando Colleboeuf va a dirgli che la sua coscienza gli impone di denunciarlo alla Giustizia, lui non esita a commettere un secondo delitto, sempre facilmente imputabile a Donge...

«Fine... Torrence!... Dai un asciugamano bagnato a questo mascalzone che ricomincia a perdere sangue dal naso... Prima è scivolato e ha sbattuto la faccia contro lo spigolo del tavolo...

«Vuole aggiungere qualcosa, Ramuel?».

Silenzio. Si udiva solo l'americano che chiedeva:

«Che cosa dice?».

«Quanto a lei, signora... Come devo chiamarla?... Marie Deligeard?... Signora Ramuel?...».

«Meglio Marie Deligeard...».

«Lo supponevo... Non si sbagliava sulle sue intenzioni: presto l'avrebbe piantata in asso... Probabilmente stava aspettando che la somma in banca lievitasse ancora un po'... Sarebbe andato a curarsi il fegato in pace, via, all'estero, per non sentirla più starnazzare...».

«Badi a come parla!».

«Con tutto il rispetto, signora!... Con tutto il rispetto!...».

E d'improvviso:

«Agenti!... Portate il detenuto in camera di sicurezza... Spero che domani il giudice istruttore Bonneau avrà la compiacenza di confermare il mandato di carcerazione e...».

Gigi era in piedi in un angolo, appollaiata sulle lunghe gambe secche. Troppe emozioni: aveva un tale bisogno di droga che si sentiva mancare e le sue narici palpitavano come un uccello ferito.

«Scusi, commissario...». Era il *solicitor*. Clark si teneva alle sue spalle.

«Il mio cliente desidererebbe incontrarvi quanto prima nel mio studio, lei e il signor Donge, per discutere del... del bambino che...».

«Hai sentito, Prosper?» urlò trionfante Gigi dal suo angolo.

«Domani mattina le andrebbe bene?... E lei è libero domani mattina, signor Donge?...».

Ma Donge, sopraffatto dalla commozione, non poté rispondere. Gettatosi contro il petto opulento di Charlotte, piangeva, piangeva, come si suol dire, tutte le lacrime che aveva in corpo, mentre lei un po' imbarazzata cercava di calmarlo come fosse un bambino.

«Coraggio, Prosper, non fare così!... Lo tiriamo su assieme, va bene?... Gli insegniamo il francese... Gli...».

Senza un motivo apparente Maigret cominciò ad aprire i cassetti della sua scrivania. Si era ricordato di aver messo da qualche parte dei sacchettini sequestrati di recente nel corso di una perquisizione. Ne prese uno, esitò un attimo, poi scrollò le spalle.

Quando vide che Gigi era sul punto di svenire, le andò vicino e le sfiorò la mano con la sua.

«Signore e signori, è l'una di notte... Se permettete...».

«Che cosa ha detto?» sembrò chiedere ancora Clark, che per la prima volta si era trovato alle prese con la polizia francese.

La mattina dopo si seppe che l’assegno di duecentottantamila franchi era stato presentato alla Société Générale di Bruxelles da un certo Jaminet, di professione allibratore.

Jaminet l’aveva ricevuto per posta aerea da Ramuel, che era stato suo superiore all’epoca in cui aveva prestato servizio militare in qualità di caporale.

Ramuel, comunque, negò tutto sino all’ultimo.

Ed ebbe anche una certa fortuna, perché le sue cattive condizioni di salute - svenne tre volte nel corso dell’ultima udienza - gli valsero la commutazione della pena di morte in una condanna ai lavori forzati a vita.

Fine